



Una maschera dell'Opera Tibetana
(n. 18°)

~~2 colonne~~

~~Unità~~

~~III~~

~~pagina~~

PAIS - SARTARELLI

FOTOREPORTAGE

Tel. 683.869

14/1/56



Viaggio nel Viet-Nam

della nostra inviata TERESA REGARD



Bich, una giovane infermiera ventiduenne, fotografata dopo aver ricevuto la medaglia al valore per l'abnegazione e l'eroismo dimostrati nel curare i feriti durante la guerra nel Viet-Nam.

UNA PAROLA ITALIANA NEL QUADERNO DI BICH

“*Angelo*”

Prima puntata

Un viaggio nel Viet-Nam, il primo saluto delle donne vietnamite alle donne italiane me lo ha portato una canzone improvvisata su un motivo popolare da una giovane donna della città di frontiera di Langson. «Non so fare bei discorsi — ha detto Thi Thien —, mi è più facile cantare per dirvi il nostro affetto per le sorelle che da tanto lontano ci hanno aiutato a ritrovare la pace». E la sua voce si è levata melodiosa e cadenzata, in suoni che, più che umani, sembravano quelli di un lutto.

Le infermiere vietnamite le ho incontrate nell'Ospedale Militare di Hanoi. Sono venute a ricevermi tutte insieme, ma dopo pochi minuti mi hanno chiesto il permesso di tornare nei reparti, i malati avevano bisogno di loro, e sarebbero rimaste con me solo le due decorate con una medaglia di terza classe. Le ha 22 anni, è robusta ed esuberante, due grosse trecce, la faccia rotonda come la luna piena; Bich ne ha 25, un corpo esile, un volto un poco angoloso la cui espressione denota una energia tutta interiore, porta i capelli sciolti sulle spalle con la riga di lato tenuta da una molletta, e potrebbe anche essere una ragazza di Milano o di Torino se non fosse per le brevi sopracciglia che vanno per l'insù. Le storie di Le e di Bich si somigliano, è dal 1948 che sono insieme. Tutt'e due erano restatè orfane bambine e finirono serve in casa di fondari. Non andarono a scuola, passavano l'intera giornata accudendo alle faccende domestiche e ai bambini della famiglia. Appena cresciute lasciarono le case inospitali, e, insieme, trovarono lavoro in una fabbrica di medicinali nella foresta del VietBac. Per prima cosa



Il piccolo vietnamita è rimasto orfano dei genitori ma un altro buon papà gli sta dando la pappa: il Presidente Ho Chi Min.

Un eccezionale servizio di un avvenimento eccezionale. Per la prima volta, dalla fine della guerra, una giornalista italiana si è recata nel Viet-Nam. Danzatrice, studentessa, infermiere, semplici popolane sono state avvicinate dalla nostra inviata che ci descrive la loro vita felice. Un brillante servizio in esclusiva per "noi donne".



Il Complesso Artistico Centrale dell'Esercito popolare nelle armoniose movenze della tipica danza indigena chiamata «dei ventaglio».

le mandarono a scuola, e in tre mesi impararono a leggere e a scrivere. Il loro lavoro consisteva nel riempire le fiale, sterilizzare a bassa temperatura, scrivere le etichette. Nel '51 frequentarono un corso preparatorio di tecnica farmaceutica, e al loro ritorno in fabbrica, dopo sei mesi di studio, diventarono operai qualificate che preparavano le soluzioni.

Alla fine del '52 il governo democratico richiese delle infermiere per il fronte. Sia Le che Bich fecero subito domanda, e insieme furono inviate alla scuola per infermiere a Thai-Nguyen. Altri 6 mesi di studio e, dopo il diploma, 3 mesi di pratica in un ospedale delle retrovie. E finalmente venne il gran giorno, partirono per il fronte di Dien Bien Fu. Si trattò di camminare per 400 chilometri, portando nella bilanciera gli strumenti sanitari, i medicinali e i viveri. Di giorno si dissimulavano nella foresta, di notte marciavano. Per Le non fu penoso come per Bich, che si ammalò per la strada, ma non disse niente per timore che la rimandassero indietro. Arrivate in trincea si misero all'opera; la battaglia era già cominciata e c'era scarsità di personale sanitario. Era inverno, nelle gallerie di Dien Bien Fu si gelava, i feriti arrivavano tutti infangati e infreddoliti e bisognava lavarli con acqua calda, cambiarli, riconfortarli con una tazza di brodo, medicare le ferite superficiali, trasportare i più gravi nella sala operatoria, anch'essa scavata nella terra, a poche centinaia di metri dalla prima linea. Dopo l'intervento bisognava subito eva-

cuarli lungo i camminamenti verso l'ospedale della seconda linea.

Dopo la vittoria ricevettero l'ordine di restare a Dien Bien Fu ad assistere i prigionieri feriti e ammalati. Non ne furono entusiaste, ma sapevano che la clemenza è un caposaldo della politica del governo di Ho Chi Min. Curarono i nuovi pazienti con rinnovata devozione, e del resto appena si trovarono a contatto con quegli stranieri, che venivano da tanti paesi diversi, scoprirono che la grandissima maggioranza non aveva altro desiderio che la pace. C'era un italiano che si era particolarmente affezionato a Bich, e la chiamava «Angelo». Le raccontò che in Italia trovare lavoro è difficile e che lui aveva finito per disperazione col condurre una vita disonesta, finché non era stato costretto ad espatriare e ad arruolarsi nella Legione Straniera.

Quando i prigionieri furono restituiti e venne il momento degli addii molti piangevano, tutti erano addolorati di lasciarle. Bich è salita nel dormitorio e ne è tornata con un quadernetto nel quale i prigionieri hanno voluto esprimere per iscritto il loro ringraziamento. Sono dediche scritte in tante lingue diverse. In italiano leggo: «Grazie al presidente Ho e a voi tutti. Prometto che non combatterò mai più contro il popolo vietnamita». Insieme al quaderno Bich mi ha mostrato, raccolte in un album, le fotografie dei familiari di quei soldati che glielie lasciarono per ricordo come prova della loro riconoscenza, proprio perché era quello che di più caro avessero. Una donna algerina con un bel negretto in braccio, una donna francese che spinge una carrozzella, una ragazza italiana bruna con gli occhi chiari, e madri, padri, spose, fidanzate, bambini, intere famiglie. E solo guardando questa dolce ragazza che con tanta cura e affetto conserva fotografie di gente sconosciuta, familiari di coloro che hanno ammazzato tanti vietnamiti, si ha la sensazione della fraternità insopprimibile che esiste fra i popoli e che si ricostituisce anche al di sopra delle guerre scatenate dagli imperialisti.

868 ragazze frequentavano il ginnasio-liceo Trung Vuong, l'unica scuola secondaria femminile ad Hanoi, città di mezzo milione di abitanti, e tra loro ce n'erano che venivano da città e da paesi lontani dove non avevano la possibilità di continuare gli studi. Si era ammesse al Trung Vuong solo con raccomandazioni e laute mance a questo o quel funzionario baodista. Basta guardarle, le alunne del Trung Vuong, per capire la loro origine sociale. Indossano tutte il grazioso costume delle donne hanoite, la tunica di seta leggera o di broccato di colori vivaci: viola, rosa carne, giallo oro, verde pistacchio, ciclamino col colletto alto, chiusa sui fianchi da alamari e dalla vita fino alle caviglie lasciata aperta sopra i pantaloni di raso bianco.

E' un costume esteticamente perfetto, che mette in risalto i personali minuti e snelli, le braccia sottili, il passo un poco danzante, i lunghi capelli chiusi da un fermaglio in mezzo alla schiena, delle donne di Hanoi; ma è un costume a cui hanno sempre rinunciato, per ragioni di praticità e di economia, le donne che lavorano, le massai, le contadine, le operai, le merciaie ambulanti.

Esse indossano infatti un corto giubbotto di tela bianca o marrone e larghi pantaloni neri, e solo nelle grandi occasioni si mettono la tunica lunga, che è però spesso di cotoneina marrone. Del resto, la società feudale era riuscita a regolamentare l'abbigliamento dei vietnamiti: secondo la condizione sociale gli abiti dovevano essere di tale e tale tinta, di tale e tale foggia, e i colori vivaci erano riservati ai benestanti. Pure, anche tra le giovanette del Trung Vuong c'era un'organizzazione clandestina che lottava per l'indipendenza della patria, e alcune di queste ragazze furono arrestate durante manifestazioni studentesche e vennero torturate e condannate, altre riuscirono a raggiungere la zona libera e continuarono gli studi nell'Università che era sorta nella foresta.

Una settimana dopo la liberazione di Hanoi il Trung Vuong si riapriva. Per l'ammissione alla prima classe l'amministrazione democratica ha bandito un concorso. 1112 ragazze si sono presentate, 300 sono state promosse. La direttrice, che è un'ex-allieva laureata in chimica nella Università della foresta, venu-



Teresa Regard con uno scolarotto di Langson.

ta ad Hanoi coll'incarico di riorganizzare la scuola, mi ha spiegato, dandomi queste cifre, che il livello delle esaminande era piuttosto basso, conseguenza del fatto che molte scuole elementari erano state trasformate in case-rine dai francesi o dai baodisti e i bambini studiavano irregolarmente. Il compito di matematica, che era un problema che nella zona libera anche un bambino di III° elementare avrebbe saputo risolvere, fu trovato difficilissimo.

M'informo del programma. E', precisa la direttrice, ancora un programma provvisorio. Il cambiamento più sensibile è stato nella suddivisione delle ore di vietnamita e le ore di francese. Prima il francese era considerato la lingua materna e si apprendeva fino alle elementari, e nelle secondarie si facevano 8 ore di francese e 3 ore di vietnamita. Adesso le ore di vietnamita sono salite a 4 e le ore di francese, che resta tuttavia la lingua straniera obbligatoria, sono discese a 5. Le ore di matematica sono aumentate da 3 a 5. Per lo studio della letteratura, della storia, della filosofia ci si basa, grosso modo, sul programma seguito nelle vecchie zone libere, ma con opportune modifiche, perché non si può cambiare tutto da un momento all'altro.

Sono entrata in una classe liceale; le ragazze stavano commentando le poesie della celebre poetessa vietnamita del '700, Ho Xuan Huong. Il professore ha invitato una alunna in prima fila a recitarmi una quartina. La voce cantilenata della ragazza si è levata in toni ora alti, ora bassi, con pause ritmiche, la poesia vietnamita si legge infatti in metrica. Sono 4 versi che dicono press'a poco così: «Il mio corpo è bianco, la mia forma è tonda. — Affioro e affondo nello spumeggiare dell'acqua che mi bolle; — Soda o molle, a secondo delle mani che mi hanno impastata. — Ma il mio cuore sempre rimane vermiglio.» E' una specie di indovinello. Ho Xuan Huong amava esprimersi per enigmi, maliziosi e penetranti, servendosi di espressioni proverbiali di uso corrente tra il popolo. Quest'anima ardente, ma tutta temperata d'ironia, attaccava la società feudale soprattutto per la «sorte ingrata» da essa riservata al sesso debole, e ne difendeva i diritti. La risposta a questo indovinello è la focaccia, una speciale focaccia vietnamita al centro della quale c'è un candito rosso. Ma la focaccia sta per una bella fanciulla in balia della sua triste sorte di concubina, il cui cuore si è mantenuto puro attraverso tutte le vicissitudini. Ho ringraziato la ragazza e le ho chiesto cosa trovasse di cambiato nell'atmosfera della scuola dopo la liberazione.

Pronta è venuta la risposta: «Sono molto contenta. Finalmente possiamo studiare la nostra lingua e non vergognarci di essere nate vietnamite».

Teresa Regard

(Continuazione e fine al prossimo numero).



RIFLETTORE
SUL
MONDO

IL NUOVO PRIMO MINISTRO IN URSS

Il presidente del Consiglio dei ministri della Unione Sovietica, G. Malenkov, ha inviato nei giorni scorsi una lettera al Soviet Supremo, riunito per una delle sue sessioni, chiedendo di essere esonerato dalla carica. Egli ha addotto a motivo della richiesta il riconoscimento di taluni errori, da lui commessi nella direzione del governo, imputandoli alla sua manchevole esperienza. Il Soviet Supremo ha deciso alla unanimità di accogliere la richiesta di Malenkov e, sempre alla unanimità, ha nominato presidente del Consiglio dei ministri il maresciallo Nicola Bulganin, già ministro della Difesa. Il Soviet Supremo inoltre, ha accolto la richiesta del nuovo primo ministro di essere esonerato dalla carica di ministro della Difesa ed ha nominato al suo posto il maresciallo Giorgio Zukov.

Questi i fatti. Su di essi, come è noto, si è scatenata una furibonda campagna di stampa tendente a far credere che si sia trattato di chiavi quali tenebrose macchinazioni e che la sostituzione di Malenkov sia dovuta a terribili lotte intestine che dilanerebbero i dirigenti dell'Unione Sovietica. Naturalmente, e non per caso, a nessuno di questi impagabili paglietta del giornalismo è venuto in mente di constatare un fatto preciso e assai significativo: e cioè che se l'Unione Sovietica è un paese nel quale un primo ministro chiede di essere esonerato dalla sua carica a causa di errori da lui commessi, indicandoli in modo che questo contribuisca a superarli, vuol dire che si tratta di un paese nel quale si è raggiunto un grado di civiltà superiore. Abbiamo detto che non è un caso che una tale constatazione non venga fatta: e in effetti l'Italia è un Paese nel quale si inventano le leggi trufa pur di rimanere abbarbicati al potere.

Ma questo non è l'aspetto più importante delle decisioni del Soviet Supremo: l'aspetto più importante sta nel fatto che dai suoi lavori il popolo sovietico e i lavoratori del mondo intero hanno ricevuto un nuovo, grande impulso nella lotta per la pace, contro i fautori di guerra. Il rapporto di Molotov e la dichiarazione finale del Soviet Supremo costituiscono la prova ulteriore del fatto che i popoli dell'Unione Sovietica, pur avvertendo i fautori di guerra del pericolo che comporta per loro una eventuale aggressione, non cesseranno di impegnare tutte le loro forze nella difesa della pace in tutto il mondo.

Argo

Il girasole



Viaggio nel Viet-Nam

della nostra inviata TERESA REGARD

SECONDA PUNTATA

Pham Thi An la chiamano ancora tutti il «topolino», il soprannome che le era stato dato, perché come comandante di una formazione partigiana operante in zona occupata, tre volte riuscì a sfuggire all'accerchiamento proprio sotto il naso dei francesi. In otto anni di lotta ha avuto cinque figli, il più piccolo ha pochi mesi. «A me e a mio marito i bambini piacciono, non potevamo rinunciarci anche se le circostanze erano poco favorevoli» mi ha detto sorridendo alla mia sorpresa. «Ma che sollievo ora — ha subito aggiunto, mentre si riappuntava con delle forcine i pesanti capelli che le donne vietnamite si attorcigliano come un diadema intorno al capo — Non t'è persona che apprezzi la pace più di chi ha combattuto».

Pham Thi An è una delle dirigenti dell'Unione Donne Vietnamite: con lei ho viaggiato per vari giorni, ho dormito nella stessa capanna, ho mangiato nelle baracche di bambù, posti di ristoro per i viaggiatori lungo le camionabili, e lungamente ho parlato della emancipazione della donna vietnamite nella Resistenza. «Il simbolo della donna nel Viet-Nam era il girasole, — essa mi ha detto — il fiore che rappresenta la virtù dell'obbedienza». Secondo la morale confuciana, la prima virtù della donna era infatti l'obbedienza, obbedienza al padre da fanciulla, obbedienza al marito da sposata, obbedienza al figlio primogenito da vedova. La donna a qualsiasi condizione appartenesse non occupava ufficialmente nessun posto nella società feudale; non poteva sedere a tavola con gli uomini della famiglia, non poteva ricevere gli ospiti, non poteva frequentare altri uomini al di fuori del padre, del marito e dei figli.

Tra la minoranza nazionale del meo, dove le donne, essendo meno numerose degli uomini sono assai ricercate, il marito segregava la sposa per tutta la vita

Ora, le ragazze del Trung Young entrano felici a scuola con le loro fiammantici biciclette.



dietro un paravento di bambù che doveva tenere attorno, sia che stesse ferma, sia che camminasse, in casa e fuori, perché nessun altro al di fuori del marito la vedesse e la toccasse. Dietro al paravento, tuttavia, quelle disgraziate dovevano lavorare i campi, tagliare legna, accudire alle faccende domestiche, perché anche se la donna non occupava nessun posto ufficialmente nella società, era a lei che toccavano i più penosi lavori dei campi, era lei che doveva levarsi prima dell'alba e andare a dormire quando le stelle erano alte nel cielo, senza un attimo di distrazione e di riposo. Sempre tra i meo, dove più a lungo si sono mantenuti i costumi e le superstizioni del feudalismo, ancora durante la Resistenza le donne rifiutavano qualsiasi assistenza durante il parto, la tradizione voleva che nessuno dovesse toccare la partoriente, essa stessa doveva recidere il cordone ombelicale con il coltello che portava infilato in una fascia intorno alla vita, e legarlo con una qualsiasi fibra di bambù. Quando è stata fatta la riforma agraria, mesi fa tra un gruppo di meo, si è visto che di 327 bambini nati negli ultimi dieci anni solo 72 erano sopravvissuti.

Il matrimonio era un vero e proprio atto di vendita. «La mia persona è come una goccia di pioggia — dice un antico proverbio vietnamite — può cadere in un pozzo come in un giardino fiorito» ed esprime il fatto che non c'era scelta per la donna, la sua sorte dipendeva da quello che altri avevano deciso per lei, che ne avrebbe fatto una sposa onorata o una concubina, una donna felice o una disgraziata. Quando doveva nascere un figlio in una famiglia benestante, nella speranza che fosse maschio lo si fidanzava ad una bambina più grandicella. Compiuti il bambino i quattro anni la sua famiglia inviava i regali di fidanzamento alla ragazza, compiuti i sei avveniva il matrimonio e lo sposo spesso era portato alla cerimonia nella bilanciera della madre. A sedici anni il figlio di un contadino agiato aveva già due o tre mogli, il figlio di un fondario da un minimo di otto mogli a un massimo di quindici. Ogni moglie era un investimento a buon interesse, significava acquistare una volta per tutte una mano d'opera che non si doveva pagare. La ragazza veniva scambiata dalla sua famiglia contro tre quintali di carne di maiale, trenta litri di alcool, trenta panieri di riso, abiti e gioielli d'argento e di giada. Avveniva che i poveri non si potevano sposare, l'uomo per colpa del matrimonio troppo costoso, le ragazze perché i benestanti che potevano pagare la somma necessaria preferivano accasarsi con ragazze della stessa condizione sociale. In certi casi i fondari adottavano apposta le bambine orfane e se un uomo povero le voleva sposare gli faceva scontare il debito facendolo lavorare gratis per anni e anni. Si era arrivati al punto che la gente più evoluta, per salvare la faccia, mandava con gran pompa i regali o la somma equivalente dovuti per la sposa; precedentemente però ci si era accordati con i genitori della ragazza che avrebbero restituito il tutto nel giro di pochi giorni.

Spesso le coppie così unite, non andavano d'accordo, e la ragazza infelice scappava. Qualora la famiglia dello sposo, non avesse alcuna intenzione di perdere i denari investiti e non riuscisse a rischiararla, essa finiva serva in qualche famiglia lontana: se era bella, come concubina o se aveva fortuna col risposarsi ad un vecchio. Per tener fede alla tradizione secolare che proibiva alle vedove di risposarsi, ancora recentemente la corte di Bao Dai, previo pagamento di una

NON PIÙ Sola

Rimanere per ore e ore dietro il banco del bar e servire caffè e panini caldi o supplì, a volte finiva con lo staccarmi. Ma nella nostra cittadina poche erano le cose che si potevano fare, o si era pescatori, figli di pescatori, o ci si arrangiava con qualche piccola industria privata, negozietti di ogni genere che si trovano un po' da per tutto.

Il nostro emporio faceva bella mostra di sé proprio nella piazza centrale della cittadina ed era certo uno dei locali che lavoravano di più. Bar, saletta da ballo con grammofono a gettone, tavola calda e, nel retro, attrezzi da pesca e da bagno, dai costumi alle ciambelle di gomma, agli zoccoli dal tacco alto. Di fronte a noi c'era la tabaccheria del padre di Bianca, alla nostra destra il mare e a sinistra il cinema-teatro, dove, l'estate si poteva assistere a qualche buona commedia messa in scena da attori e registi che venivano dalle grandi città, l'albergo «Miramare» e «La Sirenetta», adibito a magazzino durante l'inverno e a locale notturno con orchestra e qualche numero di varietà durante l'estate. Poi ci erano le case, tante case grandi e piccole, c'erano il mercato del pesce e la passeggiata sul lungomare e le chiacchiere e la gente come in qualsiasi piccolo tranquillo centro senza pretese.

Bianca ed io eravamo cresciuti così, guardandoci dai nostri rispettivi negozi che erano poi anche la nostra casa, negozio e casa dei nostri padri, dei nostri nonni e dei nostri bisnonni. Per questo i nostri genitori amavano quella loro modesta proprietà tirata su a forza di sacrifici e di lavoro.

Bianca ed io ci volevamo bene. Quel bene che si conosce attraverso i primi compiti di scuola, i primi tuffi in mare, i primi sogni, i primi progetti. Appartenevamo a quella categoria di coppie predestinate. Bianca era nata due anni dopo di me, ma dal primo giorno che venne al mondo, nella sua e nella mia casa e perfino in tutto il paese, si cominciò a dire: «La Bianchina ha già trovato marito».

Adesso eravamo già abbastanza grandi tutti e due, ma, malgrado le pressioni dei miei genitori e di quelli di Bianca, io non riuscivo a decidermi. Volevo bene a Bianca, sinceramente, ma l'amore, il matrimonio erano altre cose per me. Ecco, Bianca ed io ci conoscevamo troppo, eravamo troppo abituati l'uno all'altra, lo sognavo qualcosa di molto diverso e lei pure, in fondo. Così,

quasi per una comune intesa, agli attacchi e alle insistenze delle nostre famiglie rispondevamo un evasivo «non ancora».

La vita si svolgeva tranquilla, con i soliti alti e bassi, momenti buoni e momenti cattivi e, nel fondo, quell'inquietante senso di attesa. Ma i nostri inverni erano tutti uguali, senza eccezioni, tranne il periodo delle feste in cui ognuno di noi faceva l'impossibile per divertirsi e per far divertire gli altri. Ci si salutava per le piccole strade, ci si riconosceva dalle finestre e, prima o poi, ci si ritrovava nella nostra saletta con montagne di panini caldi, cioccolate fumanti, bicchieroni di vino e il bravo vecchio grammofono con i soliti dischi ormai imparati a memoria. Anche l'ultimo dell'anno si erano riversati da noi. Gli anziani sedevano ai tavoli, giocavano a carte o a dama, mentre i più giovani ballavano e i giovanissimi giocavano a calcetto. Era stata una bella festa anche se diversa da quelle che si svolgevano durante l'estate alla «Sirenetta». Questa di fine d'anno era stata proprio una festa in famiglia, con tante voci e visi conosciuti. L'estate c'era sempre qualche forestiero, a volte anche gente con macchina che si fermava per una breve villeggiatura.

Adesso, passate le feste, il lavoro aveva ripreso il suo ritmo normale. Alle dieci di sera Bianca ed io ci fermavamo a fare quattro chiacchiere prima di abbassare le saracinesche ed entrare nelle nostre rispettive abitazioni. Il sabato e la domenica l'emporio rimaneva aperto fino alla mezzanotte e Bianca veniva sempre a darmi una mano perché c'era il doppio di lavoro.

Questa la nostra vita di anni. Non era brillante, non era niente di speciale, ma non ci lamentavamo. A noi piaceva. Avevamo il nostro lavoro e le nostre piccole conquiste. Ci accontentavamo. C'erano anche tra noi, è vero, gli irrequieti, gli scontenti. Un giorno li vedevamo con una grossa valigia in attesa di un treno.

«Dove vai?» era la domanda.

«In una grande città» era la risposta.

Ma prima o poi tornavano. Delusi, mortificati e senza più neppure i sogni, le illusioni. E per quelli che non tornavano era ancora peggio.

Le notizie che di loro ci arrivavano non erano mai buone. O non riuscivano a trovare lavoro o si lasciavano andare su strade sbagliate, costretti a scendere a compromessi con se stessi per tirare avanti.

La mia vita in un racconto

Narrate la vostra vita iniziando a: «La mia vita in un racconto - Noi donne - Via della Zeccole, 30 - Roma»

Io non desideravo andarmene. Mi sentivo attaccato ad ogni angolo, ogni pietra del mio paese, nella buona e nella cattiva sorte e non avrei mai potuto fare a meno dell'odore del mare e di quel sano profumo della mia casa, solido e inattaccabile. Facevano parte di me, della mia coscienza, del mio sereno desiderio di vivere in armonia con la natura e con i miei simili. Soltanto qualcosa mancava nella mia vita, qualcosa di indefinibile, forse un incontro, un'avventura, non so... Mi dicevo spesso che tutto questo era sciocco, che Bianca era una moglie ideale e che avrei dovuto abbandonare sogni, incertezze e chimere e decidermi. Avremmo formato una solida, equilibrata coppia e più tardi avremmo avuto solidi, squilibrati figli. Come noi e come quelli prima di noi. Ma continuavo ad aspettare, quasi per un presagio.

Era mattina, poco più delle undici, quando la bella macchina si fermò davanti all'albergo «Miramare». Anche Bianca, come me, si trovava sulla porta e, come me, vide la splendida, elegantissima ragazza che, fatto un cenno al portiere, consegnava il proprio bagaglio, composto di due grosse valigie, e spariva nell'atrio. Era un avvenimento, niente da dire. L'albergo «Miramare» durante l'inverno rimaneva aperto giusto per qualche uomo di affari di passaggio, gente frettolosa e anonima. Una ragazza come quella, sola, con una macchina e tutto un equipaggiamento di lusso, rappresentava davvero un fatto eccezionale.

Prima di mezzogiorno tutta la cittadina era informata.

«Non mi piace» dissi io parlando con Bianca.

«O non l'ha vista bene — mi rispose — o sei un ipocrita. E' giovane, è bella e indossa una pelliccia che nessuna di noi qui si è mai sognata».

«Proprio per questo non mi piace — insistei io — fosse estate ci potrebbe essere una spiegazione. Capita a volte che quella gente li scelga per un breve periodo di riposo, un piccolo centro senza pretese. Ma sai dirmi in questa stagione cosa ci viene a fare una donna come quella?»

«Se ha bisogno di riposo — mi rispose ragionevolmente Bianca — la stagione non vedo che importanza possa avere. E poi... — mi guardò stranamente — Perché non provi a chiederglielo?»

«Mi parve che la sua voce tremasse, feci un gesto verso di lei, quasi a trattenerla, mentre si incamminava di nuovo verso la tabaccheria.

«Bianchina».

Lei si voltò: «Hai sempre desiderato qualcosa di improvviso, di diverso — disse senza ironia — non potrebbe essere questo il momento?»

Ritornai nel mio negozio. Che lo glielo chieda o no, mi dicevo, lo sapremo tutti quanto prima chi è e che cosa è venuta a fare.

Era ormai l'una passata, gli alti sgabelli intorno al banco erano gremiti di pescatori che divoravano minestre calde e grosse fette di pane e formaggio, quando la ragazza entrò. Si guardò intorno indecisa, poi si diresse ad un tavolo.

Tutte le teste si voltarono verso di lei, ma non sembrò farci caso.

«Desidera?» chiesi io senza muovermi dal mio posto.

«Cosa potrei avere?» domandò lei con gentilezza. Aveva una voce dolce, un troppo umile per una donna abituata come doveva essere lei.

Questa volta mi mossi. Raggiunsi il suo tavolo: «Minestre — dissi come se stessi illustrando una galleria di capolavori — spaghetti, salsicce, supplì, panini. Desidera?»

«Spaghetti e salsicce — rispose quietamente — al sugo».

Così cominciai. Con quella voce pacata, quei gesti morbidi e gentili e quella semplice colazione quasi ogni giorno. Soltanto la sera consumavo i suoi pasti in albergo. Passeggiavo sul lungomare, scrivevo montagne di cartoline nella tabaccheria di Bianca, puntualissima a mezzogiorno bevevo un aperitivo nel mio bar e chiedevo un gettone che consumavo sempre per lo stesso disco «Gloria», poi uccideva, rientrava e il pomeriggio, non perdeva un film. Questo per sei giorni, con un unico particolare. Una «toilette» per ogni cosa.

Il sabato sera, dopo la mezzanotte, riaccompagnai Bianca alla tabaccheria, andai un poco verso il mare. Era una sera tranquilla, quasi primaverile. Ad un tratto sentii una macchina fermare alle mie spalle.

«Vuol salire?».

Mi voltai a guardare la ragazza. Nessuno di noi in quei sei giorni era riuscito a capirmi. (Continua a pag. 22)

ERNESTO TRECCANI AL «PINCIO»



La mostra raccoglie il lavoro di questi ultimi due anni: dipinti, disegni, litografie, ceramiche, assai differenti come soggetto, ma sempre obbedienti alla stessa ricerca, si svolge questa nella periferia di Milano o nella campagna calabrese, con le figure e le atmosfere particolari a ciascuna. Naturalmente, per il pubblico il problema non è soltanto contenutistico; importante è che esso risponda con l'emozione a ciò che l'Autore giunge a comunicare con i suoi mezzi espressivi; e ci sembra che in questa nuova mostra, nel disegno, nelle tonalità, nel taglio dei paesaggi e nell'impostazione delle figure Ernesto Treccani sia giunto a un linguaggio personale e persuasivo (vedi per esempio il «Ritorno a Pragalà» di cui diamo questo dettaglio), ed egli rimane uno dei pittori che seguiamo col più profondo interesse.

rialza il capo

Simbolo di obbedienza assoluta, nel Viet-Nam il girasole stava a significare che la donna, nella società, non contava per nulla. Ma la lotta per la Resistenza, come una grande ventata liberatrice, ha fatto crollare ogni barriera e ogni vincolo feudali; oggi la donna vietnamita, che alla Resistenza e alla creazione di una società nuova ha dato il tesoro inesauribile del suo grande entusiasmo, si sente una forza in cammino e guarda con serenità al suo futuro.



Con una pertica di bambù, una donna di Thanh-Hoa nel Trung-Bo (Viet-Nam del Centro) abilmente dirige la zattera ad un traghetto sul fiume Song Chu.

Una riunione clandestina di un animatissimo gruppo di partigiane.



cospicua somma, concedeva alle vedove un certificato onorifico sotto il motto «Resta sempre vedova, tieni buona condotta». Era raro che una vedova non mantenesse l'impegno per timore di perdere un titolo pagato caro.

La conquista francese lasciò press'a poco immutata la condizione della donna, nel Viet-Nam; i colonialisti si appoggiarono infatti sui feudali. L'arrivo dei soldati stranieri segnò naturalmente un aumento della prostituzione; in una città di mezzo milione di abitanti come Hanoi, pare ci fossero 40.000 prostitute.

Tutti i fermenti per l'emancipazione femminile che si erano andati accumulando negli ultimi decenni si incanalarono e trovarono il loro sbocco nel movimento per l'indipendenza del paese dal colonialismo. L'insurrezione armata contro gli aggressori giapponesi in Cina, che, per quanto repressa nel sangue, fu la fiammella iniziale dell'incendio rivoluzionario che, cinque anni più tardi, doveva divampare annientando il dominio giapponese-francese, ebbe a sua dirigente una donna eroica nata in una famiglia di letterati, Minh-Khai, che fu fucilata dopo strazianti torture nel '40. La rivoluzione dell'agosto '45 dette alle donne vietnamite quel posto nella società che non avevano mai avuto.

Dopo il colpo di forza francese, le donne vietnamite, che avevano appena assaporato la libertà, difesero questo grande bene con tutte le loro forze. I padri, i mariti, i figli passavano le linee per raggiungere l'esercito popolare, le figlie, le spose, le madri restavano e si organizzavano in unità partigiane intitolate ad eroine cadute nella guerra di liberazione. Nelle zone occupate le donne diventarono il nerbo della resistenza, perché solo loro potevano reggere ed operare senza essere scoperte in condizioni così difficili. Nel 1953 c'erano nelle zone occupate 700.000 partigiane. Le donne delle zone libere invece trasportavano le munizioni e i viveri al fronte, riparavano le strade distrutte dai bombardamenti, curavano i soldati feriti; nella campagna del Nord Ovest del '52, più dei due terzi dei lavoratori volontari dei trasporti erano donne. Sul fronte di Dien Bien Phu dodici donne sono state insignite di medaglie militari e centinaia hanno ricevuto un diploma d'onore. La più celebre eroina vietnamita della resistenza è Nguyen Thi Chien, una contadina, capo plotone di un gruppo di guerrigliere, la cui autobiografia, stampata in migliaia di esemplari su carta di bambù da una tipografia in mezzo alla foresta, è stato il più grande successo librario della Resistenza.

Così unanime e piena di slancio fu la partecipazione delle donne alla Resistenza e così forte l'opposizione delle donne alla costrizione obbligatoria dei loro familiari nell'esercito fantoccio che, nel marzo del '53, i francesi e i badaisti, consigliati dagli esperti americani della «guerra psicologica», dovettero ricorrere ad un espediente. «Abbiamo scordato le donne, esse invece sono una grande forza della patria» — così cominciavano i manifesti di propaganda, che invitavano le donne ad arruolarsi nell'esercito fantoccio. Spie, vestite in uniformi molto eleganti, cominciarono a girare per le campagne. «Guardate come sono ben nutrita e ben vestita! E in più mi restano i soldi da inviare alla famiglia». Ma le ragazze non abboccarono all'amo e in aprile cominciarono le retate.

Nelle province di Thai-Binh, Hai-duong e Kien-An, migliaia di donne furono portate via di forza. Le vestivano da soldati e le mandavano lontano, sotto la

minaccia del mitra, a partecipare a corsi di addestramento organizzati espressamente per loro. Ma fu un fiasco. Durante le esercitazioni le donne gettavano i fucili per terra fingendo una folle paura, marciavano coi piedi uno sull'altro e facevano sembianze di inciampare ad ogni passo. Date le circostanze si limitarono ad una resistenza passiva, ma risultò efficacissima, perché gli istruttori francesi e badaisti erano i primi a non credere alle sottigliezze psicologiche degli americani e non facevano che sghignazzare o perdere la pazienza di fronte a reclute tanto inesperte ed impaurite. Alcune riuscirono a scappare dopo pochi giorni, altre durante la confusione che seguì alla firma degli accordi di Ginevra, rari furono i casi di donne-soldato che si riuscì a trascinare al Sud.

«La propaganda degli imperialisti si serviva di motivi come questi: i «Viet-minh» non hanno nessuna considerazione e nessun rispetto per le donne, le hanno tutte militarizzate». — mi ha detto Phan Thi An — «Quando le nostre truppe avanzavano verso Nam-dinh, per esempio, avevano raccontato alle donne che se non partivano per il Sud, i «Viet-minh» le avrebbero tutte obbligate ad indossare l'uniforme. Ci furono perfino alcune tra le piccole e medie borghesi che in buona fede ci credettero e quando le truppe popolari entrarono in città andarono ad applaudirle, vestite con il giubbotto di cotone marrone delle contadine, perché la tunica lunga era ormai da considerarsi arretrata. Quelle donne mi guardarono stupite e con evidente sollievo vedendomi arrivare in tunica di seta, ed immediatamente tirarono fuori il loro abbigliamento preferito. Le donne non sono fatte per la guerra come non lo sono gli uomini — ha concluso Phan Thi An — ma quale donna per quanto fragile e delicata avrebbe potuto assistere inerte alla guerra per l'indipendenza della patria impostaci dagli imperialisti? Esse hanno preso le armi proprio perché, insieme alla liberazione da un pesante giogo millenario, volevano la pace e sapevano di poterla conquistare soltanto lottando».

FINE

La prima puntata di questo servizio è stata pubblicata nel n. 6

Alcune donne meo (Minoranza nazionale) che filano.



VIETNAM

Un paese martoriato

Reportage
dal sud est
asiatico

La guerra è finita ma la pace non arriva

di MARIA TERESA REGARD

DI RITORNO DAL VIETNAM. La notte scende presto ai tropici e ad Hanoi è già buio quando vi arrivo, nel tardo pomeriggio. Le strade sono illuminate da luci fioche, alte sulle case e tra le chiome dei grandi alberi che le fiancheggiano; e avvolte nell'oscurità è il Piccolo Lago che è il cuore della città. Piove, mai come quest'anno è piovuto tanto in questa che per il Vietnam è l'inizio della stagione secca. E notte allungata.

tre decimi del territorio è occupato dalle montagne e altri quattro decimi dagli acquitrini. Eppure questo è un paese che possiede considerevoli risorse naturali, ed è in grado di fornire materie prime e prodotti di artigianato, competitivi sul mercato mondiale. Cioè il Vietnam, e me lo dicono con la stessa ferocezza che ho conosciuto negli anni della guerra, non ha solo bisogno di aiuti senza contropartita, ma con esso si potrebbe stabilire un

A dieci anni dalla vittoria sugli americani la ricostruzione è ancora incerta e difficile - «Il nostro peggior nemico è la fame, tutti gli altri problemi sono secondari» - I gravi danni alle risaie causati dall'eccezionale maltempo e i disastri ecologici prodotti dalle armi

nostra, durante gli anni della guerra. L'autista mi indica, come un fatto positivo, tra le capanne gruppi di fabbricati a più piani costruiti di recente, orribili alveari dove ogni abitante ha in media tre metri quadrati a propria disposizione.

Mi ripresento vedere come un tecnico italiano, che col Vietnam prima di arrivarci non aveva mai avuto a che fare, mette a disposizione la sua inventiva per rimontare le condizioni sfavorenti in cui opera. Il la-

di carpe dorate e di pesci rossi, alcuni grossissimi, a cui ogni giorno il presidente dava da mangiare, perché ci si divertiva moltissimo.

Entriamo nel palazzo, dove Pham Van Doang ci riceve nella sala d'onore, sfarzosa così come l'avevano ideata gli architetti francesi che vi avevano profuso archi e colonne, e mobili di lacca intarsiati di madreperla sopra un immenso tappeto vellutato color amaranzo. E



centrali, intorno a Huế, dove un tifone anomalo ha spazzato via interi villaggi con un migliaio di morti e la perdita dell'intero raccolto del riso d'annata. La gente, a piedi o in bicicletta, è avvolta in lunghe mantelle impermeabili, o più semplicemente in teli di plastica, e si ripara la testa, a mo' di ombrelli, con i cappelli a cono, le donne, e con i caschi coloniali, gli uomini. Le biciclette non hanno luci (le dinamo sono inaffidabili), per cui è consigliabile tenerne sempre sul marciapiede e fare bene attenzione, quando si attraversa la strada, per non essere travolti da un veicolo, invisibile a pochi passi di distanza.

L'albergo, dove sono alloggiata, il Dan Chu (Democrazia) e, per caso, il vecchio Splendide, dove soggiornai più di trent'anni fa quando arrivai qui dalla foresta con i primi

periti commerciali di reciproco vantaggio, come già fanno altri paesi europei, prima fra tutti la Svezia, ma anche un paese della Cee come il Belgio. Proprio per studiare in loco iniziative mirate e coordinate, sia di carattere umanitario, sia di cooperazione culturale, scientifica ed economica è ora qui una delegazione dell'associazione Italia-Vietnam. A quasi tutti i colloqui con la delegazione ho avuto, con personalità vietnamite, era presente l'ambasciatore d'Italia ad Hanoi.

Dopo trent'anni di una guerra devastatrice, dieci anni di pace non sono bastati per rimettere in sesto l'economia, perché una piena pace non si è mai ristabilita. «Non viviamo né in guerra, né in pace» — ci dice il ministro degli Esteri Nguyen Co Thac — finché permangono tensioni e pericoli di scontri armati ai confini con la Cina, dove non c'è giorno che non risuoni il crepitio delle armi». Il fallimento di una rapida ripresa, dopo la vittoria del 1975, è, senza dubbio, dovuto ai guasti profondi della guerra e alle calamità naturali che così di frequente si sono abbattute, anno dopo anno, su questo paese martoriato. E anche inondazioni e tifoni sono, in parte, conseguenza dello sfacelo ecologico in cui hanno precipitato il Vietnam le armi micidiali impiegate dagli Stati Uniti, come gli erbicidi contenenti diossina che hanno distrutto tante piantagioni e foreste. Perché qui la guerra non ha solo rasato al suolo case e monumenti come successe in Europa, ma ha sconvolto l'ambiente. In molte zone gli alberi, l'erba, i fiori sono scomparsi poiché la diossina non è degradabile e lenta è la sua eliminazione.

La presenza della delegazione italiana mi offre l'occasione di partecipare a una serie d'incontri, già fissati, con esponenti di primo piano vietnamiti dal primo ministro Pham Van Dong al ministro degli Esteri Nguyen Co Thac, dal membro della segreteria del partito comunista Hoang Tung al vices presidente del Parlamento Phien Anh, e tanti altri. Ma devo dire che intanto esprimo il personale desiderio di incontrare il ministro dell'Istruzione, la signora Nguyen Thi Binh che gode di grande notorietà in Italia quale negoziante degli accordi di Parigi, nel giro di poche ore ottengo di vederla. C'è un gran desiderio di avere contatti con chi possa dare notizia del Vietnam all'opinione pubblica dell'Occidente, e rievigare l'interesse, che fu grande durante gli anni della guerra, anche verso i problemi nuovi che continuano a tormentare questo paese.

Quando si affrontano le questioni politiche generali noto una grande uniformità di giudi-

chimiche dell'esercito Usa. I difficili rapporti con la Cina - Nella casa di Ho Chi Minh

zio tanto che, riguardando i miei appunti, mi accorgo che spesso le parole dell'uno sono esattamente le parole dell'altro, come un cliché. Tutti, per esempio, definiscono una «tragedia» l'attacco del Vietnam alla Cina che «oran il Vietnam non cambia, utilizzando come pretesto la questione cambogiana». «La Cina ci ha colpiti» — ci dirà Hoang Tung della segreteria del partito comunista, riferendosi alla «lezione» che, nel febbraio 1979, la Cina dette al Vietnam occidentale. Gli Stati Uniti non perdonano al Vietnam la sconfitta bruciante da esso inflitta, e si vendicano, bloccando ogni aiuto alla ricostruzione che pure era previsto negli accordi di Parigi, e premendo sugli altri paesi occidentali perché facessero altrettanto. Così il Vietnam cominciò a dipendere esclusivamente dalle forniture e dall'aiuto tecnologico sovietico e degli altri paesi del Comecon. E, oggi, nell'area base americana di Cam Ranh, non lontana da Saigon, c'è la presenza sovietica.

Non si può ignorare, tuttavia, come si tende a far qui, che una scelta di campo, in gran parte impostata dalle circostanze, il Vietnam l'ha fatta, entrando, nel giugno 1976, nel Comecon e firmando, nel novembre dello stesso anno, un trattato di amicizia e cooperazione con Mosca. In quel periodo si apre il conflitto con la Cina che covava da tempo, e che si inasprì nel gennaio 1979, con l'intervento vietnamita in Cambogia «per motivi umanitari», «per far cessare il genocidio del regime di Pol Pot», secondo Hanoi, ma che non andò a genio a Pechino. La diplomazia cinese, per ragioni in parte comprensibili di sicurezza, fin dagli anni della guerra, era stata sempre ostile alla riconificazione tra il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud, e anche a un'intesa troppo stretta tra i tre paesi indocinesi che potrebbero, federandosi, esercitare un forte ruolo in una regione ai suoi confini meridionali. In Cina, dove fui festate scorsa, non trovai l'opinione pubblica molto partecipe della questione vietnamita. In un paese così vasto la gente ha altro da pensare: però, ogni qualvolta, per mia iniziativa, affrontai l'argomento, venne fuori il rancore di chi si sente tradito da un amico che ha aiutato nel bisogno.

Durante la guerra, il governo del Nord Vietnam si era mantenuto in perfetto equilibrio tra Cina e Usa, essera sempre mostrato restio ad aderire

alle posizioni dell'una o dell'altra grande potenza, in contrapposizione tra loro. A tale linea si attenne anche dopo la vittoria del 1975, e fece, inoltre, ogni sforzo per stabilire rapporti con il resto del mondo e con gli stessi Stati Uniti. Nel 1977 il Vietnam, ormai riunito, era arrivato ad avere più della metà dei suoi scambi con paesi non di area socialista. Ma l'Occidente non colse quei segnali, e sbagliò, perché forse le cose sarebbero andate diversamente. Gli Stati Uniti non perdonano al Vietnam la sconfitta bruciante da esso inflitta, e si vendicano, bloccando ogni aiuto alla ricostruzione che pure era previsto negli accordi di Parigi, e premendo sugli altri paesi occidentali perché facessero altrettanto. Così il Vietnam cominciò a dipendere esclusivamente dalle forniture e dall'aiuto tecnologico sovietico e degli altri paesi del Comecon. E, oggi, nell'area base americana di Cam Ranh, non lontana da Saigon, c'è la presenza sovietica.

Al mattino, approfittando di un po' di sole che compare a tratti tra minacciose nuvole nere, esco a piedi per le strade del

Una povera donna anziana mi tira per un braccio

centro di Hanoi. Mi sorprende ritrovarlo identico a quello che conobbi trent'anni fa. Intatti sono rimasti i suoi viali ombreggiati dagli alberi che spesso intrecciano ad arco i loro rami, intatte le sue palazzine, e i colorati villini ottocenteschi, con gli intonaci solo un po' più scuri e macchiati di grigio per l'umidità. E come se i terribili bombardamenti del Natale 1972 non l'avessero toccato. Ma so che non è stato così; solo che il tempo è passato, e nel corso degli anni molto è stato ricostruito o per lo meno ristrutturato. Proprio la penuria di materiali, ha risparmiato ad Hanoi lo scempio che hanno subito tante città dell'Oriente, diventate una selva di bruti grattacieli.

Al di là del Piccolo Lago, da cui affiorano le due isolette, una con il minuscolo padiglione detto Torre della Tartaruga

e l'altra, collegata alla sponda da un ponte di legno rosso corallo, dove sorge l'antica pagoda della Montagna di Giada, ripercorro le vecchie stradette tortuose dove si svolge il mercato. Ognuna di esse raggruppa una categoria di artigiani e ne porta il nome (via della seta, via del Cotone, via degli Orefici, via dei Passieri). In confronto ai magazzini di Stato, nel mercato, dove si è data via libera all'iniziativa privata, c'è più scelta per fare acquisti, e si può trattare sul prezzo. La liberalizzazione del commercio al minuto, ancora parziale rispetto a quella che c'è stata in Cina, si è ormai imposta anche qui. All'ingresso dell'immenso magazzino di Stato, poco distante, rivivo tale e quale un episodio capitato mi la scorsa estate a Pechino. Una vecchia donna mi tira per un braccio verso una bilancia posata a terra, sulla quale vuole che mi pesi. Accetto e le do i pochi centesimi di dong (la moneta vietnamita) quanto costa la pesata. A Pechino, a una analoga vecchiaia che mi aveva imposto la stessa cosa, avevo dato presa a poco la stessa cifra in yuan. Un'esperienza marginale, (ma me ne capiteranno altre simili) che mi fa toccare con mano quanto si assomigliano, nonostante le loro rivalità, i due paesi. Possibile che non possano trovare la via dell'accordo?

Più tardi, recandomi in macchina a visitare il laboratorio dove lavora l'agronomo italiano da me incontrato in albergo, mi capita di passare per lo stesso quartiere periferico che trent'anni fa così descrivevo: «Kham Thien si stende ai due lati della strada che esce dalla città verso occidente, ed il suo fronte sul lungo rettilineo di questa via, fatto di monotone case a un piano o due, mosse di balconi, e di bottegucce artigiane, non ha in apparenza nulla di particolarmente miserabile. Ma dietro quella facciata in muratura il quartiere si ammassa, per chilometri e chilometri di vicine, fatto solo di capanne di paglia e di fango, ed anche la paglia e il fango sono state un materiale troppo costoso per molti dei suoi abitanti che alloggiavano fra pareti di canne ricoperte di giornali». Purtroppo le condizioni del quartiere che, tra l'altro, fu pesantemente bombardato, non sono oggi molto dissimili da quelle di allora, e non posso non sentirmi oppressa, come italiana, da un senso di colpa per non aver continuato a fare di più per un paese verso il quale ci fu tanta solidarietà, anche da parte

boratorio e la camere, alcune delle quali sterili, dove vengono coltivati i funghi, sono sistemati, alla meglio in una fabbrica di laterizi in disuso. L'acqua è altamente inquinata e occorrerebbero filtri. Ma la Fao, che ha inviato a suo spese alcune costose attrezzature, non lo aveva messo in conto, e allora si rimediò bollendola in una pentola a pressione che l'agronomo aveva portato per sé dall'Italia. Scarsaglia lo zucchero occorrente per la coltivazione, ed ecco che lo si ricava macinando banane. E così via. Solo ai topi non c'è rimedio, sono dappertutto e attaccano la paglia di riso su cui vengono seminati i funghi. Con pazienza, bisogna spesso ricominciare da capo, ma gli allievi sono così ansiosi di apprendere, laboriosi, disciplinati che vale la pena lavorare qui — dice l'agronomo — piuttosto che tra le scartoffie di un ufficio in Italia.

Nella grande villa gialla, dall'aspetto molto parigino, un tempo residenza del governatore del Tonchino e divenuta il palazzo di rappresentanza del governo vietnamita, Ho Chi Minh non abita mai. Preferì farsi costruire nel parco, pieno di alberi rari, che la circondava un minuscolo podgionino, nascosto tra alti ciuffi di bambù. Il legno di cui è fatta la casetta, che misura in tutto meno di cento metri quadrati, è lucido e venato, ma, come si affrettò a dire a me che ne chiedo il nome la guida, non è molto pregiato e costoso, appartiene solo alla quarta qualità. In questo alloggio di due sole stanze, uno studio e una camera da letto, dove il presidente Ho abitò dal 1958 fino alla morte avvenuta nel 1969, ritrovo la sua presenza viva anche nella scelta dell'arredamento semplice, ma di gusto che curò personalmente. Diversamente da quando lo vedrò imbarcato tra i marmi del suo Mausoleo, e proprio per il grande rispetto che nutro per quell'uomo straordinario e geniale, scintillò la vanità di una pompa a lui estranea.

Le seggiole sono le vecchie Thonet, una delle quali a dondolo; sulla scrivania e sul comodino sono poggiati lumi liberty con le abatour di seta gialla e una piccola, antica radio; il letto ha la zanzariera alta e tutte le pareti sono ricoperte di scaffali zeppi di libri. Al di sotto delle camere che sono costruite su pali di legno e, quindi all'aperto, è la sala dove riceveva gli ospiti con al centro un lungo tavolo, sul quale sono stati lasciati il suo orologio e un vasetto pieno di matite nere e rosso-rosa mezza consumate insieme a qualche libro, di cui non so leggere il titolo perché non conosco il vietnamita. A pochi passi dalla casa, la guida ci mostra la grande vasca piena

Minh, appena inteso ad Hanoi dalla foresta, si presentò ai rappresentanti delle varie categorie della capitale. Senza che nessuno lo annunciasse, una porta di lato al camino si scoccò e il presidente, con la sua andatura leggera e la sua esile struttura, raggiunse, svelto, la poltrona a lui riservata, tanto che nessuno se ne accorse, nemmeno noi giornalisti. E allora si mise a battere le mani all'indirizzo degli ospiti, e l'applauso si propagò a tutta la sala.

Pham Van Dong mi abbracciò stretta ed accenna subito al passato, quando vivendo in pa-

Nessuno s'accorse che il presidente era tra noi

digitati poco lontani, sparsi nella foresta, era frequente, imbarcato nei massimi dirigenti, senza preavviso, e capitava di trovarsi di fronte, tra gli alberi, lo stesso presidente Ho con la camicia e i larghi pantaloni bruciati dai contadini e in mano una canna di bambù che gli faceva da mazza. È un incontro tra vecchi amici che si ritrovano; questo il carattere che ha voluto dargli il primo ministro che indossa una elegante giacca grigia, abbottonata fino al collo, ma calza pantofole di velluto blu su calzini dell'identico colore. Il volto asciutto e nervoso di allora, quando aveva 48 anni, si è arrotondato ed addolcito ora che ne ha 79.

«Mi sento come un bufalo che deve tirare l'aratro fino alla fine — dice —. Ma un vantaggio c'è, finché si lavora ci si sente giovani». Traspare in tutte le sue parole la preoccupazione profonda per tante cose che nel suo paese e nel mondo non vanno come si era sperato. Le sue lunghe risate con le quali sottolinea qualche battuta, tipica della sua pronta ironia, sono più di testa che di cuore. Si dice molto compiaciuto per la nostra decisione di visitare la Cambogia perché «solo se si vede con i propri occhi si può credere a quanto è successo laggiù». Lanciandomi in fondo alla scalinata della villa e ancora abbracciandomi, mi raccomanda in francese di scrivere la verità sulla Cambogia, sulla quale l'Occidente è disinformato, ed è molto importante riferire la situazione di quel paese così com'è, senza deformazioni.

(I - continua)

Nel vecchio e cadente albergo trovo un agronomo di Cesena

soldati vietnamiti, il 10 ottobre 1954, il giorno della liberazione della capitale. Le camere sono immense e sono state imbiancate di recente, ma i servizi sono in pessime condizioni di manutenzione e aggiustare un rubinetto che non funziona è impresa impossibile, perché mancano i pezzi di ricambio. E, d'altronde, non ci sono soldi per eseguire lavori di ammodernamento di cui l'albergo, che insieme al Taong Nhat è uno dei maggiori di Hanoi, avrebbe estremo bisogno. Mi dicono, però, che un albergo moderno esiste, costruito dal cubani, ma è scomodo perché lontano dal centro.

Scendo per la cena, e nella sala da pranzo trovo un agronomo di Cesena che è qui da due mesi, inviato dalla Fao ad insegnare ai vietnamiti la coltivazione dei funghi, quelli che noi chiamiamo pleos o orecchioni, molto importanti per i paesi del terzo mondo perché contengono proteine vegetali. «Il nostro nemico peggiore — mi ripeteranno poi tutti i vietnamiti che incontrerò nel mio soggiorno qui, molti dei quali sono vecchi amici — è la fame. Tutti gli altri problemi, pure gravissimi che abbiamo, sono secondari rispetto a questo. Ora, però, va un po' meglio».

La terra coltivabile nel Vietnam, grande press'a poco come l'Italia e con sessanta milioni di abitanti, è poca, perché i

Consegnato all'Ippnw
l'alto riconoscimento

Sei medico e vuoi la pace? Eccoti il Nobel

La cerimonia ieri a Oslo - Oggi incontro nella Sala del Cenacolo in Parlamento - L'impegno contro la guerra nucleare

di ROSELLA CASTELNUOVO

«GLI STATI UNITI» erano i nomi su una cartolina negli anni '50 (era bianca). Erano importanti per pubblicizzare la "chiamata medica" e per persuadere. Un'informazione di sicurezza, esplicita. Finché non comparsero i Berneri-Lewis, questo titolo è stato inteso venendo scorso ai responsabili nazionali dell'Ippnw (International Physicians for the Prevention of Nuclear War - Associazione Internazionale dei Medici per la Prevenzione della Guerra Nucleare), l'associazione che ieri, a Oslo, ha ricevuto il premio Nobel per la pace e che oggi pomeriggio avrà un incontro nella Sala del Cenacolo del Parlamento. La cerimonia dei medici è, questa volta, la necessità di suscitare ogni tipo di espansione nucleare sperimentale, la scelta da bloccare la corsa a creare ordigni sempre più nuovi e potenti.

La cartolina più conosciuta. I medici dell'Ippnw hanno definito gli anni di un'epidemia nucleare, anche l'innocuo, come l'ultima epidemia, ma nessuna organizzazione sanitaria potrebbe resistere. Al ri-

spiegando di mano sia dal punto di vista tecnico che politico. Per la prima volta sono gli agenti, i computer a fare la storia. Per la prima volta, negli ultimi degli accordi di Ginevra è riconosciuta la possibilità reale di una guerra spietata contro il Giappone la creazione di una sorta di scudo atomico, prima in comune dalle due superpotenze, per il controllo di eventuali incidenti nelle procedure di comando.

Dello stesso genere è Carlo Rubbia, Nobel '84 per la fisica, che, vice a dichiararsi scudo guardingo nella parte superiore scientifica ai progetti Europa e Soli (le ambiguità delle tecnologie di guerra), riconosciuto di International e di Umwelt ha riconosciuto, in un certo senso, la responsabilità della scienza, oggi, a dominare la sua stessa ragioneria.

Cosa fare in concreto? Quasi come la indicazione del Nobel Ippnw? È un problema politico, di comunicazione, di informazione, e i medici possono essere i depositari privilegiati di questo diritto-dovere per il contratto che hanno con la gente



VIETNAM

Reportage dal
sud est asiatico

2

Due immagini di vita quotidiana nel Vietnam post-bellico: folla sulle strade di Hanoi (a), nei pressi di Hai Phong, a donne in attesa in un ambulatorio medico

prima di una visita scientifica. Il Vietnam sembra a quanto lo poche della situazione di una più vasta collaborazione internazionale.

Nel territorio passa, secondo una cartolina con dentro due bambini, i bambini sono due perché fanno due teste e due parti del corpo, dalla vita in giù sono saliti in un unico corpo, ma due gambe, che non riescono a camminare, ma sono in grado di spingere la carretta. I bambini che sono indifferenziati nel feto esplicito, l'uno dopo l'altro, che sono capaci di leggere a soli cinque anni. Un caso più raro che raro di sopravvivenza in tali condizioni che forse poteva capitare anche altop. Ma dentro i bambini, in un'altra sala, vediamo decine e decine di altri bambini, dai quali preferisco di togliere lo sguardo. Frequenti sono i casi di molla spaccata e chiovono — che qui operano di continuo con successo — anche in taglie governative provenienti dalle zone contornate della diossina.

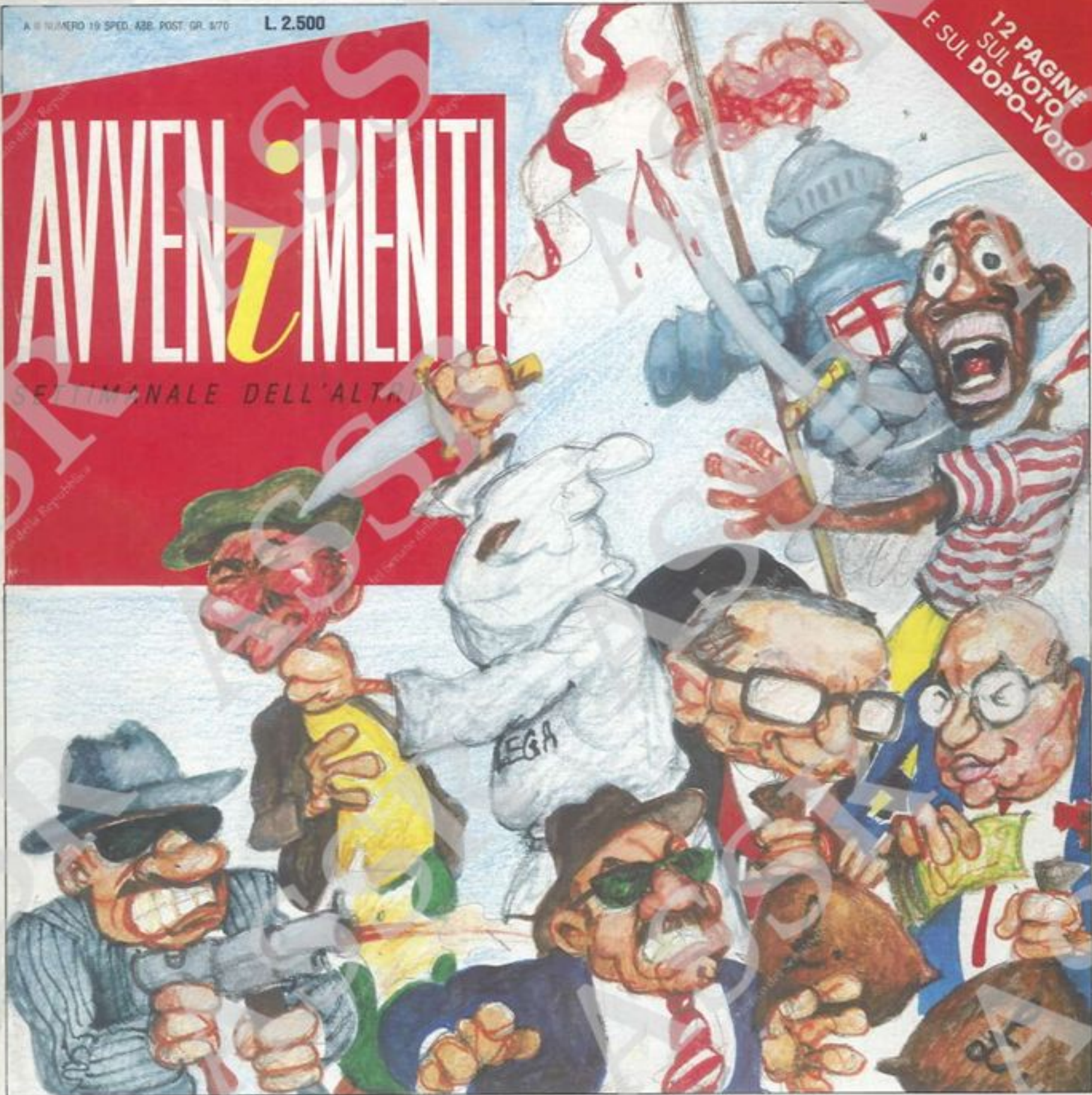
L'ospedale si occupa anche di pianificazione familiare, e ha già applicato al trattamento donne 17 mila spirali. A Saigon oltre 50 mila donne portano la spirale e l'anno prossimo saranno 80 mila. La cosa è parte di una spirale è gratuita, e anzi di diritto a un premio in denaro. Le spirali sono fabbricate nel Vietnam, mentre quasi certamente sono le pillole anticoncezionali che dovrebbero essere applicati all'estero. Nell'ospedale vengono praticati anche gli aborti (solo nel caso del aborto) i coniugi sono d'accordo di solito nel decidere l'esperienza. Sono così sempre gli stessi medici, perché le donne preferiscono rivolgersi all'ospedale, e anche perché le levatrici lavorano a tempo pieno sulle strutture sanitarie pubbliche. Le vittime miti sono molto prolifiche e non è raro che restino a tempo

DI RITORNO DAL VIETNAM — Era una tentazione visitare Hanoi, e in particolare i centri di Hai Phong e Hai Chi, dove, nell'autunno del 1984, assistetti all'uso da quella zona, centinaia di bambini di ammalati, dei bambini che la facevano per indiziatori nelle parti americane dirette a Sud. Ma mi avvertivano di andare leggeri da i bambini, da la nostra ambasciata che presiede in un-

La diossina di Rambo miete ancora vittime

AVVENIMENTI

SETTIMANALE DELL'ALTA



FRATELLI D'ITALIA

La Lombardia ai lombardi,
il Sud alla mafia e alla camorra,
lo Stato a Dc e Psi.

L'opposizione è fuori moda. E lo chiamavano Bel Paese...

DI PAGLIA DI HAIMEN



Gian Pei-Yü, isonec, ha soli 17 anni ma è già stata eletta lavoratrice modello per la grande precisione e la delicatezza dei suoi meravigliosi ricami.



Un complesso cinese di socioliste di Haimen nella famosa danza delle farfalle che parteciperà al quinto Festival Mondiale della gioventù a Venezia, dove s'incontreranno ragazze e giovani giovani dai più lontani paesi del mondo.

dova che fa cappelli da trent'anni — e per così poco non veniva nemmeno la voglia di lavorare. E poi c'erano le stagioni morte. Anche adesso vengono i commercianti privati e, purché si lasci la cooperativa e si accettino soltanto le loro ordinazioni, ci offrono il doppio di quello che si ricava nella cooperativa. Ma noi non si abbocca». «E la stagione morta? — diciamo — Come la mettiamo con la stagione morta?». «Qualcuna si è lasciata convincere, ma, appena è venuto il caldo, i commercianti privati hanno cominciato a ridurre il prezzo, e poi di ordinazioni per un bel pezzo non se n'è più parlato».

Nel 1954 l'attività della cooperativa è stata ininterrotta durante tutto l'anno, e si sono fabbricati 2.134.000 cappelli che la cooperativa ha esportato in tutte le grandi città della Cina e anche all'estero. Il lavoro è organizzato a gruppi che vanno da dieci a trenta donne vicine di casa. Ogni mese esse si riuniscono per fare un piano di lavoro ed impegnarsi ad eseguirlo secondo il tempo che ciascuna ha disponibile, così da mantenere una certa regolarità nella produzione. E' la capogruppo, eletta dalle donne, che s'incarica di andare a ritirare il materiale oc-

corrente nella sede della cooperativa e va a consegnare i cappelli lavorati, che vengono poi lavati, imbiancati, stirati e rifiniti nei vari laboratori della cooperativa. La stiratura è l'unico processo eseguito da personale maschile perché è lavoro molto pesante. I cappelli di Haimen sono press'a poco come quelli di panama. Una volta la fibra veniva dalle Filippine, ma l'embargo americano ne ha tagliato l'esportazione, ed oggi essa è sostituita con successo da una fibra molto simile importata dall'Indonesia che con la Cina ha buone relazioni diplomatiche e commerciali.

Il lavoro di queste donne porta, s'intende, un contributo modesto nel bilancio familiare; esse sono costrette ad interrompersi spesso nel corso della giornata, e di rado l'applicazione supera le 4 o le 5 ore quotidiane. Al guadagno mensile, che si aggira in media sui 20-30 yuan, cioè circa 4.000-8.000 lire — ma con i quali in Cina si possono acquistare generi di prima necessità in quantità assai superiore a quella che per la stessa somma si può ottenere in Italia — si aggiungono i proventi annuali della cooperativa, di cui il 30% viene distribuito tra i membri sulla base del lavoro

svolto e il 10% accumulato in un fondo, che serve a garantire alle lavoranti l'assistenza medica gratuita, a pagare i 56 giorni dovuti per il parto e a regalare 5 metri di stoffa al nuovo nato. La cooperativa ha una scuola serale, una biblioteca, un gruppo musicale e teatrale. La donna dunque non solo lavora ed acquista con una certa indipendenza un nuovo rispetto nella famiglia, ma ne esce per allargare le sue conoscenze e per svagarsi. Per quanto i primi voli fuori del nido abbiano provocato scemate e litigi in famiglia, perché i mariti e i suoceri non avevano da principio nessuna intenzione di lasciarsi sfuggire la colombella, oggi ad Haimen la situazione si è rovesciata, e sono ora proprio gli uomini ad incoraggiare le mogli e le figlie ad uscire la sera per recarsi a scuola o alle riunioni. L'armonia e il benessere delle famiglie si sono accresciuti e consolidati, secondo l'antico proverbio cinese «so marito, moglie e suoceri vanno d'amore e d'accordo, la sabbia e la terra si cambiano in oro».

Ci sono tra le donne che lavorano mogli di portuali, di impiegati, di commercianti, di artigiani, donne anziane, giovani e giovanissime. Le

ragazze naturalmente non sono del tutto soddisfatte di questo lavoro; alcune vorrebbero che la cooperativa allargasse i locali in modo che esse potessero lavorare riunite come in una fabbrica, altre si dicono certe che, ora che le coste del Cieliang sono state completamente liberate, anche ad Haimen sorgessero fabbriche tessili e meccaniche dove potranno essere assunte, altre ancora, che ritengono bene negli studi, sognano di diventare maestre, impiegate, infermiere. La grande ambizione delle figlie dei pescatori è di poter anch'esse andar fuori a pescare quando le giunche saranno sostituite da battelli a motore, come è avvenuto in qualche caso, e le donne potranno pilotarle. Esse sanno che l'artigianato rappresenta oggi una parte importante dell'economia cinese, e che il loro lavoro serve ai bisogni in continuo aumento della popolazione; ma c'è in esse invariabilmente un'urgenza di uscire davvero dalle pareti domestiche e di svolgere un compito di maggior rilievo nella costruzione del socialismo.

Parlando invece con le madri di famiglia vi accorgete che esse preferiscono, almeno per il momento, un lavoro di questo tipo che permette

di sorvegliare la casa e i figli. L'asilo ancora lo guardano con un certo sospetto. La cooperativa dei cappelli da qualche settimana ha impiantato un asilo, ma di varie migliaia di donne che lavorano solo poche si sono decise finora a mandarvi i loro bambini. Tuttavia l'asilo non è stato chiuso, attende che le donne di Haimen si abituino all'idea; è un lavoro lento di persuasione attraverso i fatti. Nelle case dove sono entrata ho parlato con donne che hanno ancora recente il ricordo di quando venivano picchiate a sangue dalla suocera durante la festa di Primavera, perché la superstizione voleva che una buona bastonatura avrebbe portato nel corso dell'anno un figlio maschio. E ne ho trovata una che mi ha raccontato come nel 1947 fu affittata per miseria dal marito a un ricco commerciante senza figli, giusto per il periodo necessario a dargliene uno, e di come fu messa alla porta poche ore dopo aver partorito, proprio come nel toccante racconto «La madre schiava» di Jen Shih. Ma più che le esperienze dolorose del passato delle donne di Haimen, ciò che ho voluto annotare sono i loro primi sicuri passi in avanti.

Teresa Rigazzi

IL CAPPELLO

Haimen è una cittadina di provincia sulla costa del Cekiang, decisa al commercio, alla pesca e all'artigianato. Il porto è sull'estuario del fiume Lin e il mare, come spesso capita nei porti della Cina, quasi non si vede

Dalla nostra corrispondente

CHAIMEN, laguna che il mare è vicino ad Haimen lo dice l'odore acre del pesce che viene seccato e salato prima di essere spedito ad Hangjò, a Sciangai, a Pechino. Le strade sono molli selciati di pietroni rettangolari lungo i canali che intersecano la cittadina. I sampang li scendono e li risalgono, per trasportare all'imbarco le mercanzie dal retroterra fertilissimo, e per ritirare quelle che dal mare arrivano. A terra lo stesso va e viene di uomini con carichi sulle spalle o nel bilanciere. Senza interruzione si spalancano i negozi e i laboratori artigianali; perché le botteghe in Cina sono in genere tutt'uno coll'abitazione; gli sporti, che di giorno vengono tolti, fanno da porta di casa, e al piano superiore si accede attraverso una scaletta di legno dietro il banco. Un'atmosfera di attività febbrile, di benessere, di abbondanza, che sorprende in una cittadina di trentamila abitanti, lontana dalla ferrovia e ancora quasi priva di fabbriche.

Non c'è nessun disoccupato ad Haimen, lavorano tutti, perfino le casalinghe che hanno trovato un lavoro remunerato senza allontanarsi da casa e dalle faccende do-

mestiche. Sono organizzate in cooperative di lavoro a domicilio. Basta dare un'occhiata dentro le case e vi vedrete le donne sedute sul kang, con le spalle appoggiate alla finestra, intente ad intrecciare la paglia e a farne sandali, pantofole, panierini, stuoie e soprattutto cappelli finissimi e leggeri. Oppure a ricamare a punto a croce e a punto pieno secondo la tecnica cinese, per cui il ricamo è perfetto anche al rovescio. Oppure in piedi, accanto a un primitivo telaio, tessere tovagliati di pesante cotone a quadri rossi, bianchi e turchini. Nel quartiere dei pescatori le troverete invece in gruppi negli spiazzoli a riparare le reti, a tingere e a stenderle al sole, o per le strade, sedute su un seggiolino di bambù, a filare la canapa per le corde e le gomenne, per conto della cooperativa.

Il lavoro remunerato è una conquista venuta dopo la liberazione per le donne di Haimen. In questa zona arretrata, fino a cinque anni fa, erano rare le donne che partecipavano ad una attività produttiva all'infuori del lavoro domestico. Il che si giustificava col fatto che sia la pesca, sia il trasporto delle merci, principali attività della popolazione di Haimen,

non sono mestieri adatti alle donne. Ma in realtà erano preclusi alle donne perfino quei lavori che avrebbero potuto svolgere con maggiore abilità degli uomini, come per esempio, riparare le reti. Un'antica superstizione proibiva alle donne di toccare le reti, altrimenti i pesci non sarebbero entrati. Quando Haimen fu liberata nel giugno 1949, ogni attività era ferma nella cittadina, ed essa continuò ad essere esposta ai cannoneggiamenti e all'razze dei banditi di Cian Kai Seek annidati nelle baie costiere. Ma pure in quella difficile situazione il governo popolare non si limitò a distribuire dei soccorsi, ma si gettarono le basi per la ripresa di ogni attività produttiva, e per quanto riguarda le donne si organizzarono fin d'allora varie cooperative di lavoro a domicilio.

L'artigianato del cappello di paglia già esisteva ad Haimen, ma si trattava di un lavoro su piccola scala, organizzato su piano individuale. Le lavoranti ricevevano le ordinazioni dai commercianti privati di Scianga ed ogni anno si producevano qualche migliaia di cappelli. Quando guadagnavo da meo (circa sessanta lire) una giornata, c'era da essere contente — mi dice una ve-

Sung Fen-Chi ha rest'anni ed è sposata con un negoziante di Haimen. Nel cortile della sua casa fa la treccia per i famosi cappelli.

VIETNAM

Reportage dal
sud est asiatico

2



Due immagini di vita quotidiana nel Vietnam post bellico: folla nelle strade di Hong Gay, nei pressi di Hai Phong, e donne in attesa in un ambulatorio medico

punto di vista scientifico. Il Vietnam soffre a questo riguardo della mancanza di una più vasta collaborazione internazionale.

Nel corridoio passa correndo una carrozzina con dentro due bambini. I bambini sono due perché hanno due teste e due parti del tronco, dalla vita in giù sono saldati in un unico corpo con due gambette che non riescono a sostenerlo, ma sono in grado di spingere la carrozzina. I bambini che sono intelligentissimi mi fanno vedere, l'uno dopo l'altro, che sono capaci di leggere a soli cinque anni. Un caso più unico che raro di sopravvivenza in tali condizioni che forse poteva capitare anche altrove. Ma dentro i barattoli, in un'altra sala, vediamo decine e decine di feti mostruosi, dai quali preferisco distogliere lo sguardo. Frequenti sono i casi di mola vescicolare o corionoma — che qui operano di continuo con successo — anche in ragazze giovanissime provenienti dalle zone contaminate dalla diossina.

L'ospedale si occupa anche di pianificazione familiare, e ha già applicato ad altrettante donne 17 mila spirali. A Saigon oltre 50 mila donne portano la spirale e l'anno prossimo saranno 80 mila. La messa a punto di una spirale è gratuita, e anzi dà diritto a un premio in denaro. Le spirali sono fabbricate nel Vietnam, mentre quasi inesistenti sono le pillole anticoncezionali che dovrebbero acquistare all'estero. Nell'ospedale vengono praticati anche gli aborti (solo nel caso che ambedue i coniugi siano d'accordo) di solito col metodo dell'aspirazione. Sono così scomparsi gli aborti illegali, perché le donne preferiscono rivolgersi all'ospedale, e anche perché le levatrici lavorano a tempo pieno nelle strutture sanitarie pubbliche. Le vietnamite sono molto prolifiche e non è raro che portino a termine, nell'età feconda, più di 20 gravidanze. Nel Sud una fami-

La diossina di Rambo miete ancora vittime

di MARIA TERESA REGARD

RITORNO DAL VIETNAM — Era mia intenzione visitare l'area del Delta del fiume Rosso, e in particolare i centri Phat Diem e Bui Chu, dove, l'autunno del 1954, assistetti all'esodo da quella zona, costellata di miriadi di case, di villaggi, di catroli che la lasciavano per imbarcarsi sulle navi americane dirette a Sud. Ma mi consigliavano di andare laggiù, i vietnamiti, sia la nostra ambasciata che proprio in quei giorni vi ha inviato un consi-

danni del tifone Cecilia che l'ha colpita. Il consigliere mi racconta di aver visto un intero ospedale del quale era rimasto in piedi soltanto un muro e una porta che sbatteva sui cardini; e di avere trovato ad attenderlo un'unica dottoressa, col camice bianco imbrattato di fango, che chiedeva il nostro aiuto per ricoverarla.

Al dipartimento per gli affari religiosi a cui mi rivolgo mi viene, del resto spiegato che, a parte il tifone che ha reso impraticabili le strade, la sua visita in quella zona avrebbe poco senso perché se prima i cattolici erano più numerosi al Nord, ora è l'inverso. Più della metà dei circa 4 milioni di cattolici vietnamiti vivono al Sud, dove, nel 1954, ripararono nel numero di settecentomila. Mi pare di capire che, se non c'è discriminazione verso di loro, al Nord i cattolici non sono tornati, e quelli che vi erano rimasti vivono mischiati al resto della popolazione. Evidentemente la politica del governo non favorisce la concentrazione di grandi comunità cattoliche che c'era stata sotto il dominio francese. Al Sud, invece, esistono ancora interi villaggi abitati quasi esclusivamente da cattolici, come un tempo accadeva a Phat Diem e Bui Chu.

Negli anni '60 la Francia aveva addirittura concesso l'autonomia alle due diocesi, tanto che esse erano diventate due piccoli stati a capo dei quali due vescovi avevano facoltà di legittimare, di rendere giustizia, di reclutare proprie milizie armate, insomma poteri temporali praticamente sovrani. Proprio i cattolici di Phat Diem e Bui Chu, rifugiatisi al Sud, andarono a costituire il 90% del soldati della settima divisione dell'esercito di Ngo Dinh Diem, allora capo del governo di Saigon, di famiglia mandarino convertitasi al cattolicesimo da più generazioni. La divisione era allora comandata da Nguyen Van Thieu, anch'egli cattolico, che fu l'ultimo presidente del governo del Sud, fuggito a Formosa una decina di giorni prima la liberazione di Saigon da parte dell'esercito popolare. Non stupisce, perciò, come, godendo dell'appoggio degli Stati Uniti, la Chiesa occupasse una posizione privilegiata negli organi di potere di quei regimi, capeggiati da due cattolici filoaмериканici; e si fosse, perfino, rafforzata rispetto all'epoca del dominio francese.

Il vescovato di Bui Chu era, quando lo visitai nel 1954, una cittadina in rovina in mezzo ad una miserabile borgata di emigranti. Dentro la cinta delle mura la cattedrale del Santo Rosario, con i suoi due campanili (una copia mal riuscita di Notre-Dame) si alzava sull'altezza del terreno, ad un semi-

nario, con scuola elementare ed una scuola di latino, preparatorie al seminario, quattro conventi di suore di ordini diversi fra cui uno di clausura. E ancora più vasto mi apparve il complesso di edifici, anch'esso circondato da un'alta muraglia, attorno alla cattedrale di Phat Diem. Tra il 1965 e il 1973 centinaia di chiese dell'area del Delta, tutte gigantesche e bianche di marmo, e tra esse l'intero vescovato di Phat Diem, furono pesantemente colpite dai bombardamenti americani e semidivulsi.

Per i frequenti spostamenti non mi è capitato di passare la domenica ad Hanoi e di assistere alla messa grande nella cattedrale, ma mi dicono che tanta è la folla dei fedeli che è impossibile entrare in chiesa, a meno che non ci si rechi a prendere posto all'alba. L'occasione di assistere a una funzione religiosa mi si presentò, un sabato, a Saigon, dove nell'immensa cattedrale di mattoni rossi, assisto all'ordinazione di quattro giovani. In loro onore l'interno della chiesa è addobbato di stendardi bianchi e azzurri e di mazzi di tuberosi e gladioli bianchi. Le tre navate, le dodici cappelle laterali sono zeppe di fedeli, e solo la mia qualità di straniera mi permetterà di raggiungere il transetto, dove un'anziana, elegante signora mi farà gentilmente posto accanto a sé. La signora che indossa la tunica di seta, allacciata ad almanari su un fianco e dalla vita in giù tagliata ai due lati, sciolta e buttante fino alle caviglie sopra i pantaloni, è la rappresentante più autorevole delle donne cattoliche di Saigon.

Sull'altare maggiore sono già in piedi in attesa i quattro giovani che stanno per prendere gli ordini sacri, con lunghe tonache di cotone bianco attraversate da una fascia gialla, i colori del Vaticano; e sul lato sinistro un centinaio di monache e di coeserve qui restano in coro gli anni sacri, accompagnate dall'organo. È un rito solenne, nonostante i ventilatori, e nella stanza alcuni fedeli sventolano sulle proprie e sulle teste dei vicini i cappelli conici o grandi ventagli fatti di una foglia di palma.

Finalmente entra in chiesa il corteo dei sacerdoti, quattrocento venuti dalle varie parrocchie, a cui si aggiungono numerosi frati. Apre la processione il vescovo di Saigon, monsignor Nguyen Van Binh, un uomo alto e imponente, e dietro di lui il vescovo ausiliare e un altro vescovo venuto di fuori. Ne riconosco il grado, quando, tolti la stola scoprono le papaveri viola. Le loro piazze sono di broccato, mentre la maggior parte dei preti indossa semplici paramenti di cotone bianco



adorati tutt'al più di qualche ritorno o di qualche atrio. Tutti i volti prendono posto sull'altare, ammucchiandosi stretti stretti, e un discono regge un microfono davanti alla bocca del vescovo, mentre un altro vola i fogli che il vescovo legge in vietnamita.

Per prima cosa invita i presenti a offrire un obolo per le zone del Delta colpite dal tifone. Pasta la questua e tutti si affrettano a dare qualcosa. La cerimonia solenne si prolunga nel tempo, e a un certo punto guadagno l'attenzione. Ferocemente. Anche la piazza è gremita di folla, molti forse non sono cattolici, ma passanti incuriositi dallo spettacolo. Solo su un riscio per rientrare in albergo. Non mi piace, ma non ho alternativa perché a Saigon (tre milioni di abitanti) non ci sono mezzi pubblici di trasporto,

nessuno taxi. Circola soltanto qualche ciambocchia come quelle che c'erano a Roma subito dopo la guerra; e non capisco quale carburante utilizzi per essere sempre avvolte in un gran fumo nero che esce dallo scappamento. «Erano così anche quando c'erano gli americani?», chiedo in inglese all'uomo del riscio. «Sì, era così anche al tempo degli americani», risponde.

Monsignor Binh è molto infastidito, quando, nel primo pomeriggio, ci riceve nell'arcivescovato di Saigon. Sta facendo i preparativi per la partenza per Roma, dove prenderà parte al Sinodo dei vescovi. Secondo lui, occorre un atteggiamento positivo da entrambe le parti per stabilire nuovi rapporti tra i cattolici e l'"origine", come definisce il governo. Esistono ancora troppi pregiudizi: i comunisti pensano che i cattolici

siano tutti filoaмериканici, i cattolici pensano che i comunisti vogliono distruggere la religione. In Vaticano c'è chi è favorevole a una politica di reciproca comprensione, come quella che lui svolge da anni, ma c'è anche chi gli rimprovera di essere troppo rinvoltente. «Come ha potuto vedere — dice rivolgendosi a me che ho assistito alla funzione nella cattedrale — abbiamo un numero crescente di vocazioni. Ma il "regime", prima di ogni nuova ordinazione vuole assicurarsi che si tratti di un "patriota", insomma di una persona che non faccia opposizione contro di esso. E così si perde un'infinità di tempo per ottenere l'autorizzazione».

Rispondendo a una nostra domanda nega che ci siano chiese chiuse, anzi la partecipazione al culto è fortissima in

tutta la provincia. Gli chiedo se, essendo ormai prossimo ai 75 anni, andrà in pensione, secondo quanto ha stabilito il Papa. Risponde che sì, è vero, in Europa, molti vescovi a quell'età si dimettono, ma nel Vietnam ci sono tanti problemi complessi e ci vuole la presenza di persone «discrete» che sappiano muoversi in mezzo con molto «savoir faire». Un accenno indiretto al fatto che suo vescovo ausiliare, con diritto di successione, è monsignor Nguyen Van Thuan, spocchettato con l'ex presidente Thieu.

Il vescovo Binh ci aveva detto che la chiesa vietnamita non può accettare nelle sue file i «preti operai», ma essa incoraggi i sacerdoti a lavorare per stare in mezzo al popolo e servire gli altri, anche i non cattolici. E poco dopo vedremo all'opera il padre francescano Ngo Dinh Phat, direttore di una cooperativa per la lavorazione del bambù. La fabbrica fu impiantata, subito dopo la liberazione del Sud nell'estate del 1975, con capitali investiti esclusivamente da cattolici. I suoi erano allora 200, di cui il 95% cattolici; ora sono 250 e i cattolici sono diventati il 70%. Le esportazioni sono dirette verso l'area del Comecon, qualche pezzo, tuttavia, va anche in Italia, Francia e Germania Federale. I locali sono di proprietà della Curia che li ha messi gratuitamente a disposizione, in compenso la cooperativa gode di crediti particolarmente agevolati da parte dello Stato.

La diossina è una sostanza che ha effetti cancerogeni e mutageni anche a dosi infinitesimali. Essa era presente negli otto milioni di tonnellate di defolianti arancine che gli americani sparsero, come arma antivermiglia, per eccellenza, su una superficie di 13 mila chilometri quadrati di foresta tropicale, quasi la metà dell'intera superficie del Vietnam del Sud. Si stima che la diossina fuoriuscita a Seveso non superarne i due chili. Nel Vietnam ne furono irrorati insieme con i defolianti, secondo fonti americane, 170 chili, secondo i vietnamiti, 500 chili. Nella clinica ostetrica-ginecologica, di Saigon, dove sono ricoverate non solo donne della città, ma anche donne delle province del Sud contaminate, il direttore dichiara che gli studi epidemiologici sulla frequenza delle gravidanze anormali e delle malformazioni congenite sembrano confermare l'ipotesi di una trasmissione genetica degli effetti mutageni e teratogeni della diossina. Si tratta però di ricerche che necessitano di tecniche sofisticate, e di un periodo più lungo del decennio che è passato, perché i risultati acquistano un valore significativo dal

plac con una decina di figli nati nella normalità. Il direttore nelle sue conclusioni ci dice che, nel 1981, il governo si era proposto di abbassare il tasso di crescita demografica, portandolo in tutto il paese, entro la fine del 1985, all'1,7 per cento. Ma in questi quattro anni esso è sceso appena dal 2,7 a 2,4 per cento. Una campagna per convincere le giovani coppie a ritardare la nascita del primo figlio, e ad averne solo due nel giro di cinque anni, ha sortito qualche effetto soprattutto nelle città, ma sempre modesto rispetto a quello ottenuto nello stesso periodo, ricorrendo a misure ben più drastiche, in un paese come la Cina.

Uscendo dall'ospedale, verso sera, ci rechiamo in un ambulatorio dove si pratica l'agopuntura. «Il metodo da noi seguito — ci dirà un giovane medico che, intanto, continua ad infilare aghi sul viso di vari pazienti seduti in circolo — si discosta da quello cinese e attinge da quello classico vietnamita. Porgeroci un libretto illustrato, ci fa vedere che qui si agisce esclusivamente sul viso, dove esistono più di 500 punti sensibili. Ci sono — dice — malattie per curare le quali è indispensabile il ricorso alla medicina moderna, ma anche tante altre malattie che solo la medicina tradizionale è in grado di guarire».

Durante la guerra, la penuria di medicinali e di attrezzature moderne ha costretto anche i medici di formazione europea a utilizzare le terapie tradizionali; e ci si è accorti che esse erano spesso più valide di quel che si pensasse. Oggi che nel Vietnam non esiste nemmeno una fabbrica di antibiotici e tutti i medicinali provenienti dall'estero sono usati con parsimonia perché non li ricevono e perché sono costosi, l'erboristeria ha ricevuto nuovo impulso. E si è riscontrato che, anticamente, la diagnostica era molto avanzata. Una volta bastava osservare attentamente una persona in faccia e tastare il polso per capire di quale malattia soffriva. E tale capacità va recuperata. Per quanto riguarda i drogati, triste eredità di un recente passato, tutti a Saigon affermano che si è riusciti a bloccare «fondamentalmente» la presenza di nuovi casi. Ma il recupero è difficile. L'agopuntura non garantisce dalla droga, ma è molto efficace per lenire il dolore nelle crisi di astinenza durante la disintossicazione. L'unico sistema per fare uscire i drogati dalla loro dipendenza è, come del resto da noi in Italia, quello di raggrupparli in comunità dove si insegna loro un mestiere, tenendoci rinchiusi lontano dagli amici irrecuperabili.

Reportage
dal sud-est
asiatico

1 CAMBOGIA

Quattro anni di furia devastatrice da parte dei khmer rossi di Pol Pot
Phnom Penh era scesa a diecimila abitanti, oggi è risalita a 600 mila



Vivere dopo le stragi

Immagini violente della Cambogia: distribuzione di acqua potabile e (sotto) un giovanissimo khmer rosso in un villaggio ai confini della Thailandia

rimene che sia più facile sopravvivere lì che nel proprio paese.

Dopo la grande offensiva delle forze vietnamite e cambogiane popolari della scorsa stagione secca che va da novembre ad aprile, il governo di coalizione si può dire che non controlli più nemmeno un lembo di territorio all'interno della Cambogia e forse non più di un 5-10% della popolazione del paese, raccolta nelle basi delle guerriglie e nei campi profughi vicini a disposizione dalla Thailandia. Finora l'Oas riconosce questo governo l'unico, legittimo rappresentante della Cambogia, e molti paesi occidentali, tra cui l'Italia, hanno votato a suo favore, mentre si è astenuta la Francia. Tra poco l'Oas ci sarà di nuovo un voto per decidere a chi spetti il seggio cambogiano rivendicato dalla Cambogia popolare, dove vive più del 90% della popolazione del paese, ma il cui posto debole è la presenza delle truppe vietnamite nel suo territorio. Su questa intricata situazione, di cui è difficile per ora vedere uno sbocco, mi sembrò essere la miglior via, tornerò più avanti. A me premeva soprattutto raccontare quello che ho visto in Cambogia più che limitarmi a riferire la versione data dai suoi dirigenti. Andiamo a visitare un collettivo. È sistemato nei locali spaziosi di una scuola cattolica, l'unico della città perché in Cambogia, paese buddista, i monasteri non hanno mai avuto presa. Qui sono educati 407 orfani di entrambi i generi, 252 maschi e 155 femmine, provenienti da varie zone del paese, soprattutto figli di ex funzionari e di ex militari del governo di Lon Nol, ma anche di operai, di contadini, di intellettuali, di commercianti. Sono ragazzi grandicelli, perché sono passati già nei cinque anni da quando sono approdati qui. Quando se ci sono molti altri orfanotrofi come questo. Ce ne sono in altre città, ma il numero degli orfani non è poi così alto, perché i khmer sono estremamente fertili. Sono soprattutto i bambini di guerra che sono stati eliminati dalla fame e dalle malattie, erano i primi a morire.

di MARIA TERESA REGARD

era un protettore francese e della sua lunga lotta per l'indipendenza. Gli chiedo come sia gli anziani.

Una grande
civiltà

I ricordi hanno incrociato

DI RITORNO dalla Cambogia — Quando dall'aereo che da Saigon volava verso il basso ven-

si al centro, la piazza alle risaie un grande edificio già rinaturato: la città di Lingue Ste-

ciò dal governo della repubbli-

conferma il suo status di città libera.

una città libera.

parte è tornata? — «Io do a Nakry. Risponde chi. Phnom Penh, città già seicentomila abitanti, pochi rispetto ai due milioni del 1975, ma tanti rispetto ai diecimila dei tempi di Pol Pot, il capo dei khmer rossi. Solo una parte sono però i vecchi residenti, molti si sono trasferiti qui dai dintorni e da altre province, e hanno occupato le case vuote. Perché la maggior parte della gente di città non esiste più, uccisa dalle malattie, dalle fame, dai lavori pesanti a cui non era avvezza, e poi tanti, tantissimi sono stati massacrati.

«Sono rimasta sola — dice Nakry —. La mia famiglia gestiva un negozio di bigiotteria in centro. Mio padre e mia madre sono morti di fame e sono sepolti a Pochet, un centro del Nord Ovest, al confine con la Thailandia, dove ci avevano condotti nell'ultimo periodo. Di mio fratello più piccolo, anche lui ucciso come me, e dell'intera famiglia di mia sorella sposata non ho saputo più nulla perché ci erano separati. Per fortuna ho ritrovato una coppia che mi ha convinto a tornare a Phnom Penh perché suo marito si era arruolato nell'esercito popolare cambogiano, e non si trovava più. Ora è lei che manda avanti il negozio di mio padre». Sappi poi che a Nakry, diplomata in un liceo di Phnom Penh nel 1973 e con una buona conoscenza del francese, è stato subito offerto di lavorare come interprete. Le persone intruse sopravvissute sono appena il 10, 20% e tutte, quindi, vengono utilizzate al meglio delle loro capa-

Una città vuota

«Sono preparata al peggio, ho ancora negli occhi le immagini agghiaccianti, tramandate dalla televisione. Mi Phnom Penh svuotata dai suoi abitanti, dopo l'esodo forzato del 17 aprile 1975, poche ore dopo la sua liberazione da parte dei khmer rossi, i guerriglieri cambogiani, che, appoggiati da forze vietnamite, avevano sconfitto le truppe del governo filo americano di Lon Nol. Così la ritrovavano, case vuote e strade deserte, al loro ingresso il 7 gennaio 1979 le truppe vietnamite, dopo che i khmer rossi erano stati costretti ad abbandonarla e a fuggire verso il confine con la Thailandia. Una grande città morta, su cui non si era abbattuta una catastrofe naturale come un terremoto o una inondazione, ma la furia devastatrice di un pagno di uomini che delle città, viste come scartine di tutti i vizi volliero fare tabula rasa.

È invece Phnom Penh e di nuovo viva, la gente va in bicicletta, nei risciò si affollano molti con due, tre, quattro bambini seminudi in braccio, la gente cammina, trasporta i ricami, si ferma a fare acquisti in qualche baracchina fatisca lungo la strada. Fumano perfino un servizio di ambulanti pubblici, gratuiti di passaggio, che offrono la periferia

come una struttura affollatissima e ricrearsi una vita normale, mandarmi, pompidori, carciofi, papaya, viene venduta tagliata a pezzi infilata in stuoie come bibite per bambini. Anziché baci per terra tanti pacchi di borse. Per curiosità mi sciamano di queste borse come conterie con un dollaro, un euro, un dollaro di variazioni.

Destinazione ignota

Passiamo davanti al grande mercato coperto in un vasto spiazzale. Questo è stato il punto di arrivo della raccolta della popolazione dal centro della città al momento dell'evacuazione. Di qui Nakry si partiva con la sua famiglia verso una destinazione ignota senza poter prendere nulla da portare con sé. «Dicevano che bisognava allontanarsi subito da Phnom Penh perché gli americani stavano bombardando — racconta Nakry —, si trattava di far fuori due o tre giorni, poi avremmo fatto ritorno a casa. Non eravamo communitari e non sapevamo quasi nulla della resistenza, avevano esperienza, però, dei bombardamenti americani del 1973. Eravamo spaventati, ma ci confortava il pensiero che l'ordine di lasciare la città non ci veniva imposto da militari stranieri, ma da cambogiani come noi, che agrano certamente per il nostro bene. A me, a mio fratello e ad altri ragazzi cominciamo di sprongere una macchina porta di khmer rossi che era rimasta senza benzina

in un vicolo, un albergo in centro, quello dove alloggiavo di solito i giornalisti stranieri, ma poco dopo, visto che è arrivata una delegazione guidata da un parlamentare italiano, ci trasferiamo, me compresa, in un palazzo che si affaccia sul lago, l'albergo Watt Phnom, un tempo residenza privata del principe Norodom Sihanouk che se l'era fatto costruire quando aveva lasciato il palazzo reale, dopo la sua rinuncia al trono di re e alla sua attività di dedicarsi alla politica attiva come primo ministro. Qui ci raggruppa un giovane cinese, piuttosto alto per essere un cambogiano, che parla un ottimo francese, il capo da cui dipende Nakry, e ci fa accomodare nell'immensità salone, dove i prigionieri accorrono al pianterreno dove sono allineati di qua e di là, a diversi metri di distanza, una fila di poltrone anch'esse rivestite di cotone azzurro e alcune sui braccioli di cristallo baci ricamati. Fa molto caldo — in Cambogia l'inverno non esiste — ma nella sala si sta freschi perché sono state bruciate le finestre, sono scappati i vetri, sono stati fatti pezzi dell'arredatura anni addietro.

Il giovane funzionario ci incarica la visita di Yeo Sen, vice presidente della Commissione Esteri e membro del Comitato Centrale del partito popolare rivoluzionario della Cambogia, cioè il partito comunista cambogiano, ora alla guida del paese. Appena giunto Yeo Sen, un quarantenne con gli occhiali, ci fa una breve storia della Cambogia dai tempi in cui

era governata dal re e il gruppo di Pol Pot, Ieng Sary, Khieu Samphan fosse riuscito ad avere tanto potere nel partito comunista cambogiano. Mi risponde, ignorando gli altri dati, che Pol Pot, nel corso degli anni, aveva finalmente rimesso tutto coloro che portavano l'ombra, tra cui il suo segretario del partito Yeo Sen, mochi che ne era stato il primo dirigente dopo lo scioglimento nel 1951 del partito comunista indocinese. Il 1965 partito, fondato nel 1930 da Ho Chi Minh, fino ad allora avevano aiutato insieme i comunisti del Vietnam del Nord e della Cambogia. Ma solo nel 1975, dopo la presa del potere, Pol Pot si era rivolta apertamente per quel tempo che è perché uno delle sue caratteristiche — bene a sottolineare Yeo Sen — sono «l'umiltà e l'opportunità». Gli domande come mai le genti non si fosse ribellati al trattamento disumano dei khmer rossi, risponde che le donne, specie se non erano state, soprattutto a partire dal 1972, ma quanto sempre faticose, perché la popolazione era sparsa e guardata a vista in zone isolate, e veniva comunemente spuntata. Le famiglie erano sparse, gli amici separati, i quadri che non confidavano la politica di Pol Pot erano, e si era instaurato un clima di sospetto e di delazione. La gente era affamata e per un pagno di riso — la razione giornaliera era di 40 grammi — la moglie denunciava il marito, il figlio la madre, i propri bambini tradivano i propri genitori. Una società, completamente acculturata e disgregata, dove era difficilissimo organizzare contro

Appello al mondo

«Solo nel maggio del 1978, Heng Samrin, l'attuale capo del governo popolare cambogiano, che comandava allora la IV divisione delle forze armate, confidando con il Vietnam, si dimise da Pol Pot insieme con altri khmer rossi dissidenti, e dette vita al Fronte di Unione Nazionale per la salvezza della Cambogia. Alla fine del 1978, la sollevazione cominciò a generalizzarsi e nel dicembre il Fronte lanciò un appello rivolto a tutto il mondo per ottenere aiuto contro il regime dello sterminio. Ma l'Osa, che pure era al vertice del processo cambogiano, si astenne al principio in un'attesa di vedere se la gente negli affari interni di uno Stato, almeno dall'art. 2 della sua Carta, e all'appello non ci fu risposta.

A questo punto Yeo Sen fa capire che se non fossero intervenute il 7 gennaio 1979, le truppe vietnamite, chissà per quanto tempo ancora la razione giornaliera continuava a essere, all'estensione dell'intero popolo cambogiano. Pare, forse, all'estensione dell'intero popolo cambogiano. Pare, infatti, che Pol Pot ritenesse che, se una popolazione di quasi otto milioni di abitanti, quasi si allora ne contava la Cambogia, solo un milione continuava a parte una delle nazioni, e che da quel milione doveva il nascere una nuova Cambogia liberata. Yeo Sen insiste molto sulla politica di democrazia del governo verso tutti coloro che lo temono. Il problema dei profughi nei campi della Thailandia resta un problema sanitario di grande rilievo, non solo per la Cambogia, ma anche per il resto del mondo.

Molti, dice Yeo Sen, sono i rifugiati non perché partecipano per il governo di coalizione tripartita della Cambogia Democratica, formati nel 1982 attraverso un'alleanza antica tra forze tra loro inconfidabili, nell'intento di mantenere il seggio all'Osa. Della coalizione è presidente il principe Sihanouk, vice presidente il khmer rosso Khieu Samphan, due personaggi tra loro rivali, ma subdolo appoggiato dalla Cina, e primo ministro il filovietnamita Son Sant. Pol Pot, ormai troppo screditato nel mondo intero, si è messo da parte e anzi, nello stesso settembre, la radio dei khmer rossi ha annunciato che è andato in pensione. Ma pochi ci credono, nemmeno Sihanouk, durante la sua recente visita in Italia, si è mostrato perplesso sul ritmo di pace che sta sempre lui a dirigere la guerriglia, nella quale i khmer rossi sono di gran lunga più forti degli altri. Molti cambogiani, secondo Yeo Sen, restano in Thailandia perché gli aiuti internazionali, distribuiti nei campi profughi, gli fanno

una speranza di morire degli ospiti stranieri. Alcuni, sostanzialmente, vestiti con camicie bianche, gonne o pantaloni blu e con il fazzoletto rosso dei prigionieri al collo, suonano e cantano per accompagnare la danza di quattro bambine scure che indossano magliette cariche di listrini e una pezza di cotone rossa grata sui fianchi e avvolta tra le gambe. Hanno fiori nei capelli e orecchini e bracciali, e sono truccate come sempre sono uscite in Occidente i bambini che prendono parte a uno spettacolo. Eppure un'antica danza khmer, la grande civiltà che ebbe la sua epoca d'oro dal decimo al tredicesimo secolo d.C., mostrando piedi e mani con grande grazia e destrezza e lucidando versi di noi, nel finale, piccoli fiori gialli. Altre due bambine si esibiscono, poi, in una serie di acrobazie, e i loro corpi ai suoi sono così molli che la maggiore conclude il numero avvolgendosi la più piccola intorno al corpo come una ciambella.

Solo dopo ci portano in una scuola di 77 studenti che occupa a un nostro letto. Il corso è formato da ragazzi ammalati, il primo dei politici del giardino erano, ormai secchi, a terra di vetro. Poiché sono Pol Pot, una banda uguale istruzione moderna, e perfino l'indottrinamento politico, obbligatorio ogni sera per tutti, era orale, e non c'erano altri che erano stati tutti metodicamente bruciati. Nel 1980, quando questa scuola la risposta, ci risultano a ricalcolare a stesso solo 274 studenti in grado di essersi ammessi dei semina che in precedenza frequentavano a Phnom Penh le varie scuole superiori. Gli studenti sono 1443 e il prossimo anno saranno a 1528.

Passiamo, senza disturbarli i ragazzi che seguono le lezioni, davanti alle sale del primo piano dove sono stipati oltre quaranta alunni per classe, non perché in questa scuola manchi lo spazio, ma perché non ci sono sufficienti professori, una delle categorie più decimate. Il direttore della scuola, un uomo grasso e pacifico, ci racconta di essere stato cresciuto al fronte e di essere stato ucciso dalla pelle — dice proprio con le frasi — perché, giorno, via gli occhiali, si era fatto assaltare, lavorava più che poteva, e anche da non dare nell'occhio e farsi vedere un contadino povero. Ma tutti i suoi sono morti. I figli, la moglie, i fratelli. Se oltre la stessa storia che stiano — i supplenti cominciano quando il loro numero diminuisce nel numero — Ho perso 17 membri della mia famiglia, ho perso 27 membri della mia famiglia. — Una terra e non si ha più nemmeno la forza chiedere per non avergli dolore troppo recente non sopra.



IL CAPPELLO

Haimen è una cittadina di provincia sulla costa del Cekiang, dedita al commercio, alla pesca e all'artigianato. Il porto è sull'estuario del fiume Lin e il mare, come spesso capita nei porti della Cina, quasi non si vede

Dalla nostra corrispondente

CHAIMEN, luglio
he il mare è vicino ad Haimen lo dice l'odore acre del pesce che viene seccato e salato prima di essere spedito ad Hangjò, a Sciangai, a Pechino. Le strade sono molli selciati di pietroni rettangolari lungo i canali che intersecano la cittadina. I sampang li scendono e li risalgono, per trasportare all'imbarco le merci dal retroterra fertilissimo, e per ritirare quelle che dal mare arrivano. A terra lo stesso va e viene di uomini con carichi sulle spalle o nel bilanciere. Senza interruzione si spalancano i negozi e i laboratori artigianali; perchè le botteghe in Cina sono in genere tutt'uno coll'abitazione; gli sporti, che di giorno vengono tolti, fanno da porta di casa, e al piano superiore si accede attraverso una scaletta di legno dietro il banco. Un'atmosfera di attività febbrile, di benessere, di abbondanza, che sorprende in una cittadina di trentamila abitanti, lontana dalla ferrovia e ancora quasi priva di fabbriche.

Non c'è nessun disoccupato ad Haimen, lavorano tutti, perfino le casalinghe che hanno trovato un lavoro remunerato senza allontanarsi da casa e dalle faccende do-

mestiche. Sono organizzate in cooperative di lavoro a domicilio. Basta dare un'occhiata dentro le case e vi vedrete le donne sedute sul kang, con le spalle appoggiate alla finestra, intente ad intrecciare la paglia e a farne sandali, pantofole, panierini, stuoie e soprattutto cappelli finissimi e leggeri. Oppure a ricamare a punto a croce e a punto pieno secondo la tecnica cinese, per cui il ricamo è perfetto anche al rovescio. Oppure in piedi, accanto a un primitivo telaio, tessere tovagliati di pesante cotone a quadri rossi, bianchi e turchini. Nel quartiere dei pescatori le troverete invece in gruppi negli spiazzi a riparare le reti, a tingerle e a stenderle al sole, o per le strade, sedute su un seggiolino di bambù, a filare la canapa per le corde e le gomenne, per conto della cooperativa.

Il lavoro remunerato è una conquista venuta dopo la liberazione per le donne di Haimen. In questa zona arretrata, fino a cinque anni fa, erano rare le donne che partecipassero ad una attività produttiva all'infuori del lavoro domestico. Il che si giustificava col fatto che sia la pesca, sia il trasporto delle merci, principali attività della popolazione di Haimen,

non sono mestieri adatti alle donne. Ma in realtà erano preclusi alle donne perfino quei lavori che avrebbero potuto svolgere con maggiore abilità degli uomini, come, per esempio, riparare le reti. Un'antica superstizione proibiva alle donne di toccare le reti, altrimenti i pesci non ci sarebbero entrati. Quando Haimen fu liberata nel giugno 1949, ogni attività era ferma nella cittadina, ed essa continuò ad essere esposta ai cannoneggiamenti e alle razzie dei banditi di Chiang Kai Soek annidati nelle isole costiere. Ma pure in quella difficile situazione il governo popolare non si limitò a distribuire dei soccorsi, ma si gettarono le basi per la ripresa di ogni attività produttiva, e per quanto riguardava le donne si organizzarono fin d'allora varie cooperative di lavoro a domicilio.

L'artigianato dei cappelli di paglia già esisteva ad Haimen, ma si trattava di un lavoro su piccola scala, organizzato su piano individuale. Le lavoranti ricevevano le ordinazioni dai commercianti privati di Sciangai, ed ogni anno si produceva qualche migliaio di cappelli. «Quando guadagnavo due meo (circa sessanta lire) in una giornata, c'era da essere contente — mi dice una ve-

Sung Pen-Chi ha vent'anni ed è sposata con un negoziante di Haimen. Nel cortile della sua casa fa la treccia per i famosi cappelli.

DI PAGLIA DI HAIMIEN



Gian Pei-Yü, invece, ha soli 17 anni ma è già stata eletta lavoratrice modello per la grande precisione e la delicatezza dei suoi meravigliosi ricami.



Un complesso cinese di contadine di Haimien nella famosa danza delle farfalle che parteciperà al quinto Festival Mondiale della gioventù a Varsavia, dove s'incontreranno ragazze e giovani giunti dai più lontani paesi del mondo.

dova che fa cappelli da trent'anni — e per così poco non veniva nemmeno la voglia di lavorare. E poi c'erano le stagioni morte. Anche adesso vengono i commercianti privati e, purché si lasci la cooperativa e si accettino soltanto le loro ordinazioni, ci offrono il doppio di quello che si ricava nella cooperativa. Ma noi non si abbozza». «E la stagione morta? — diciamo — Come la mettiamo con la stagione morta?». «Qualcuna si è lasciata convincere, ma, appena è venuto il caldo, i commercianti privati hanno cominciato a ridurre il prezzo, e poi di ordinazioni per un bel pezzo non se n'è più parlato».

Nel 1954 l'attività della cooperativa è stata ininterrotta durante tutto l'anno, e si sono fabbricati 2.134.000 cappelli che la cooperativa ha esportato in tutte le grandi città della Cina e anche all'estero. Il lavoro è organizzato a gruppi che vanno da dieci a trenta donne vicine di casa. Ogni mese esse si riuniscono per fare un piano di lavoro ed impegnarsi ad eseguirlo secondo il tempo che ciascuna ha disponibile, così da mantenere una certa regolarità nella produzione. E' la capogruppo, eletta dalle donne, che s'incarica di andare a ritirare il materiale oc-

corrente nella sede della cooperativa e va a consegnare i cappelli lavorati, che vengono poi lavati, imbiancati, stirati e rifiniti nei vari laboratori della cooperativa. La stiratura è l'unico processo eseguito da personale maschile perché è lavoro molto pesante. I cappelli di Haimien sono press'a poco come quelli di panama. Una volta la fibra veniva dalle Filippine, ma l'embargo americano ne ha tagliato l'esportazione, ed oggi essa è sostituita con successo da una fibra molto simile importata dall'Indonesia che con la Cina ha buone relazioni diplomatiche e commerciali.

Il lavoro di queste donne porta, s'intende, un contributo modesto nel bilancio familiare; esse sono costrette ad interrompersi spesso nel corso della giornata, e di rado l'applicazione supera le 4 o le 5 ore quotidiane. Al guadagno mensile, che si aggira in media sui 20-30 yuan, cioè circa 6.000-9.000 lire — ma con i quali in Cina si possono acquistare generi di prima necessità in quantità assai superiore a quella che per la stessa somma si può ottenere in Italia — si aggiungono i proventi annuali della cooperativa, di cui il 30% viene distribuito tra i membri sulla base del lavoro

svolto e il 10% accumulato in un fondo, che serve a garantire alle lavoranti l'assistenza medica gratuita, a pagare i 56 giorni dovuti per il parto e a regalare 5 metri di stoffa al nuovo nato. La cooperativa ha una scuola serale, una biblioteca, un gruppo musicale e teatrale. La donna dunque non solo lavora ed acquista con una certa indipendenza un nuovo rispetto nella famiglia, ma ne esce per allargare le sue conoscenze e per svagarsi. Per quanto i primi voli fuori del nido abbiano provocato scene e litigi in famiglia, perché i mariti e i suoceri non avevano da principio nessuna intenzione di lasciarsi sfuggire la colombella, oggi ad Haimien la situazione si è rovesciata, e sono ora proprio gli uomini ad incoraggiare le mogli e le figlie ad uscire la sera per recarsi a scuola o alle riunioni. L'armonia e il benessere delle famiglie si sono accresciuti e consolidati, secondo l'antico proverbio cinese « se marito, moglie e suoceri vanno d'amore e d'accordo, la sabbia e la terra si cambiano in oro ».

Ci sono tra le donne che lavorano mogli di portuali, di impiegati, di commercianti, di artigiani, donne anziane, giovani e giovanissime. Le

ragazze naturalmente non sono del tutto soddisfatte di questo lavoro; alcune vorrebbero che la cooperativa allargasse i locali in modo che esse potessero lavorare riunite come in una fabbrica, altre si dicono certe che, ora che le coste del Cekiang sono state completamente liberate, anche ad Haimien sorgessero fabbriche tessili e meccaniche dove potranno essere assunte, altre ancora, che riescono bene negli studi, sognano di diventare maestre, impiegate, infermiere. La grande ambizione delle figlie dei pescatori è di poter anch'esse andar fuori a pescare quando le giunche saranno sostituite da battelli a motore, come è avvenuto in qualche caso, e le donne potranno pilotarle. Esse sanno che l'artigianato rappresenta oggi una parte importante dell'economia cinese, e che il loro lavoro serve ai bisogni in continuo aumento della popolazione; ma c'è in esse invariabilmente un'urgenza di uscire davvero dalle pareti domestiche e di svolgere un compito di maggior rilievo nella costruzione del socialismo.

Parlando invece con le madri di famiglia vi accorgete che esse preferiscono, almeno per il momento, un lavoro di questo tipo che permette

di sorvegliare la casa e i figli. L'asilo ancora lo guardano con un certo sospetto. La cooperativa dei cappelli da qualche settimana ha impiantato un asilo, ma di varie migliaia di donne che lavorano solo poche si sono decise finora a mandarvi i loro bambini. Tuttavia l'asilo non è stato chiuso, attende che le donne di Haimien si abituino all'idea; è un lavoro lento di persuasione attraverso i fatti. Nelle case dove sono entrata ho parlato con donne che hanno ancora recente il ricordo di quando venivano picchiate a sangue dalla suocera durante la festa di Primavera, perché la superstizione voleva che una buona bastonatura avrebbe portato nel corso dell'anno un figlio maschio. E ne ho trovata una che mi ha raccontato come nel 1947 fu affittata per miseria dal marito a un ricco commerciante senza figli, giusto per il periodo necessario a dargliene uno, e di come fu messa alla porta poche ore dopo aver partorito, proprio come nel toccante racconto « La madre schiava » di Jou Shih. Ma più che le esperienze dolorose del passato delle donne di Haimien, ciò che ho voluto annotare sono i loro primi sicuri passi in avanti.

Teresa Regard

Eredi delle antiche sette sono presenti nel Parlamento

Il Gicundan costituisce forse il più piccolo dei raggruppamenti del Fronte unito; esso deriva da una società segreta sorta dopo la caduta dei Ming - Le formazioni minori - Critica e controllo reciproci

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, agosto.

Le società segrete con i loro nomi misteriosi e allusivi, la Triade, i Vecchi Fratelli, la Ninfea, la Setta Azzurra, la Setta del Cielo e della Terra, furono nel passato della Cina uno degli elementi che più colpirono l'immaginazione degli stranieri e dettero abbondante materia in Occidente a romanzi ed a film di avventure esotiche, ricevendovi tratti assai più truci di quanto avessero in realtà. E' tipico della molteplicità versatile con cui la storia cinese ha confuso nella rivoluzione, che da una di quelle società segrete sia derivato uno dei partiti che oggi governano il paese insieme con il partito comunista.

Si chiama Gicundan, che si potrebbe tradurre Partito della Solidarietà, e se è il più piccolo dei raggruppamenti politici del Fronte Unito — forse appena un migliaio di iscritti — ne è certamente il più antico, con origini che risalgono a vari secoli. Forse dopo la caduta della dinastia dei Ming, fra i contadini della Cina meridionale, come una setta clandestina per la lotta contro la nuova dinastia dei Manchù Cing. Il suo motto fu appunto «fan Cing, fan Ming, «abbattere i Cing, restaurare i Ming», e per appartenervi bisognava passare attraverso un rituale di stile nazionalistico, incidere una vena, versare il sangue in una tazza di vino, berla, accendere candele e incenso davanti a una statua di Buddha. Con l'emigrazione che portò milioni di quei contadini a cercare scampo dalla fame cronica dei loro villaggi nell'Asia Sud-orientale, in Australia, in America, in Europa, la setta mise ramificazioni all'estero,

servì al mutuo soccorso fra gli emigrati ed a mantenere i loro legami con la madre-patria. In Cina, alla vigilia della rivoluzione del 1911, il suo odio tradizionale contro i Manchù lo indusse ad appoggiare Sun Yat-sen nell'abbattimento dell'impero, e fu così che essa venne in contatto con il movimento rivoluzionario. Ma le sue radici affondavano sempre nelle strutture retrograde della vecchia società, dopo la morte di Sun Yat-sen un feudatario militare del Kuantung ne fece per una decina d'anni lo strumento delle proprie ambizioni personali contro Cian Kai-scek e insieme del proprio anticomunismo. Finito lui, la setta si disgregò in Cina, rimanendo però attiva nell'emigrazione e maturandosi a poco a poco orientamenti democratici. Dall'emigrazione, dagli intellettuali e dagli uomini d'affari cinesi all'estero, che volevano che la madre-patria uscisse dal caos e acquistasse un prestigio internazionale, parti intorno al 1947 l'iniziativa di costituirsi in un vero e proprio partito, di avvicinare a Hong Kong i comunisti, e di mandare nel 1948 un rappresentante a Harbin.

Una sede suggestiva

Yen Si-actun, che del Gicundan è il vice-segretario generale, ha gli zigomi sporgenti e lucidi nella faccia larga, propri della gente del Sud, e gli occhi pronunciatamente a mandorla, le sopracciglia nerissime all'insù puntate come due frecce verso il cranio pelato. Con un grosso sforzo di fantasia potrei dire d'aver avvertito qualcosa del mistero della antica setta nella successione di cortiletti, di porticine riparatrici da schermi di pietra, attraverso cui un

uscire del passo felpato mi ha introdotto fino all'ufficio di Yen. Ma nelle stanze vicine ticchettano le macchine da scrivere, squilla spesso il telefono a cui una voce gentile di ragazza risponde «Gicundan», e all'ingresso dell'edificio il nome del partito è scritto in grandi caratteri.

Yen Si-actun mi spiega senza segreti che la Solidarietà ha oggi la sua base sociale fra gli emigrati che ritornano sempre più numerosi, attirati dalle nuove condizioni della patria, e tra i famigliari di coloro che continuano a lavorare all'estero. I rimpatriati spesso riportano con sé capitali accumulati nell'emigrazione, ed il partito li aiuta ad investirli nell'industria o nel commercio, ottenendo per loro dal governo un tasso d'interesse superiore a quello che, nella trasformazione socialista delle aziende private, è stato fissato per gli ex proprietari. Oppure, se ritornano senza risorse, vengono sistemati nell'agricoltura, aiutati ad organizzarsi in fattorie collettive o fattorie di Stato, per lo sfruttamento, ad esempio, delle ricchezze tropicali dell'isola di Hainan. Quanto alle famiglie dei cinesi all'estero, la questione principale per loro è quella delle rimesse che ricevono dagli emigrati. Nell'accelerato sviluppo della cooperazione agricola, l'incerto scorso, c'è stata la tendenza in parecchi villaggi delle province meridionali a premere sui contadini famigliari degli emigrati perché investissero le rimesse nel potenziamento della cooperativa. Il Gicundan ha contribuito a richiamare su questo fatto l'attenzione del governo, e nella recente sessione del Parlamento è stato chiaramente affermato il principio che l'impiego delle rimesse dall'estero deve essere lasciato alla libera decisione di coloro che le ricevono. Il partito, insomma, ha una influenza politica che va molto al di là del numero limitato dei suoi membri, cura gli interessi di masse molto più vaste. Questo è riconosciuto dalla presenza nel Congresso nazionale di 6 suoi deputati (Yen Si-actun stesso è deputato), di un suo vice-sindaco nell'importante centro meridionale di Nanning, e di suoi esponenti in varie altre amministrazioni locali del Sud.

Le forze culturali

Se il principale partito degli intellettuali è — come abbiamo visto in un precedente articolo — la Lega Democratica, gli ambienti della cultura, della scienza e della tecnica, dell'insegnamento forniscono la base anche a tre «partitini», quello dei Contadini e degli Operai, l'Associazione per il Promuovimento della Democrazia, ed il Giosan. Questa pluralità di organizzazioni politiche degli intellettuali viene dalle dimensioni della Cina, dalle sue grandi diversità regionali, che durante i lunghi decenni della rivoluzione modellarono in forme distinte e relativamente isolate la evoluzione del comune ideale di rinascita nazionale della cultura borghese e piccolo-borghese. Così la Associazione per il Promuovimento della Democrazia nacque nel 1945 a Sciangan, da un gruppo di professori, artisti, editori, che avevano gra-

vitato intorno alla persona di Lu Hsun, e la vedova e il fratello di Lu Hsun ne sono ancora oggi fra i dirigenti. Così il Giosan (letteralmente il «Nove Tre», cioè il Tre Settembre, dal 3 settembre 1945, giorno della resa del Giappone, quando il suo primo nucleo venne costituito) ebbe origine fra docenti universitari di Nanchino e di Pechino.

Il partito dei Contadini e degli Operai ha tuttavia — e riflette nel suo nome ambizioso, a prima vista difficilmente comprensibile nelle circostanze attuali — una storia molto più lunga e complicata, su cui vale la pena di soffermarsi. Esso venne formato tra il 1927 e il 1930 da elementi della sinistra del Kuomintang e da elementi scelti dal partito comunista, gli uni delusi per il tradimento degli ideali di Sun Yat-sen da parte di Cian Kai-scek, gli altri per la politica opportunistica dei dirigenti comunisti dell'epoca, che avevano abbandonato a se stesso il grande moto delle masse contadine per la espropriazione dei fondiari. Si trattava in maggior parte di intellettuali piccolo-borghesi, specialmente della piccola borghesia rurale, con l'incoerenza e la confusione ideologica proprie della loro classe, e l'illusione di poter sostituire il partito comunista alla testa della rivoluzione contro il feudalesimo e l'imperialismo. Il perno del loro programma era «la terra ai contadini», però pensavano che i contadini potessero attuare la riforma agraria senza la guida della classe operaia. Mantennero sempre legami con i comunisti, li strinsero anzi sempre più durante la guerra di resistenza anti-giapponese, ma ancora nel 1945, quando dettero al partito il nome attuale, pur ammettendo la necessità dell'alleanza tra operai e contadini, non ammetterono la guida operaia e ritenevano che, nelle condizioni della Cina, l'accento della rivoluzione dovesse essere messo sulle campagne. Questo nondimeno non impedì al partito di essere presente alla riunione di Harbin, di accettare l'idea del Fronte Unito e di un governo di coalizione diretto dal partito comunista, e la prova dei fatti, negli anni trascorsi dal 1949, ha convinto almeno i suoi elementi più responsabili che la costruzione del socialismo ha bisogno della guida della classe operaia. Il presidente è Cian Po-cin, uno di quelli che nel 1927 lasciarono il partito comunista, e nel governo egli occupa il posto di ministro delle Comunicazioni.

«Certamente — mi dice Li Pri-kuo, il segretario generale — fra i membri del partito ve ne sono di quelli che non hanno ancora del tutto superato le vecchie posizioni, ed il compito dei nostri organizzatori è anche di aiutare con la discussione il chiarimento delle idee». La sede nazionale del partito è in un dedalo di antiche viuzze vicino alle mura di Pechino, dove il mio taxi è riuscito a stento ad entrare; ma l'edificio è nuovo fiammante, costruito l'anno scorso, a due piani, pieno di personale indaffarato. Gli iscritti sono in tutto circa 4000, distribuiti in 32 sezioni nelle maggiori città, ma stanno rapidamente aumentando, ed altre sezioni ver-

ranno presto aperte in centri più piccoli. Con l'afflusso delle iscrizioni i membri da prima del 1949 si sono ridotti al 25 per cento; i nuovi membri vengono reclutati fra gli insegnanti, i tecnici delle amministrazioni statali, i medici, che provengono dalla piccola borghesia della provincia e delle campagne, cioè nella tradizionale sfera d'influenza del partito.

Contenuto di classe

La rassegna che ho cercato di fare dei partiti cinesi non comunisti, dei «grandi» come il Kuomintang rivoluzionario, la Lega Democratica, la Associazione della Costruzione, e dei «piccini» come il Gicundan e gli altri conosciuti in questo articolo, dovrebbe aver dato un'idea più precisa della loro natura e delle loro funzioni. Si può dire che siano dei partiti, nel senso corrente di organizzare e di rappresentare dei gruppi sociali determinati? Non mi sembra che su ciò possa esserci dubbio, la loro storia e la loro presente composizione hanno un evidente contenuto di classe. Si può dire che, come rappresentanti dei loro iscritti e in genere delle masse da loro influenzate, ne esprimano e ne tutelino gli interessi? Lo Stato in cui essi operano si è prescritto come obiettivo il socialismo, ed alla creazione di un tale Stato, alla formulazione della Costituzione che prescrive il socialismo, questi partiti, si è visto, hanno liberamente concorso considerandola la via migliore per la Cina. Socialismo significa abolizione dello sfruttamento, delle classi, e nel cammino del paese in questa direzione i partiti assicurano che la scomparsa delle classi a cui i loro rappresentanti appartengono non risulti in una loro degradazione come cittadini e come uomini, che come uomini e come cittadini essi diventino al contrario elementi consapevoli e attivi della società socialista. Nella collaborazione con il partito comunista, che è fatta anche di critica e di controllo reciproci, i partiti non comunisti curano che i propri rappresentanti vedano riconosciute e valorizzate le loro capacità, che nella trasformazione sociale essi ottengano una condizione economica pari al loro lavoro. Tutto questo non è forse esprimere e difendere gli interessi dei propri organizzatori? Anche quando le classi saranno state abolite nelle strutture economiche, le tracce continueranno ad esistere a lungo nelle sovrastrutture, mantenendo differenze e contraddizioni di strati sociali, che i partiti potranno ancora contribuire a risolvere. E' su questa base che i marxisti cinesi, date le condizioni storiche da cui la rivoluzione ha proceduto in Cina, affermano ormai possibile la coesistenza di partiti diversi anche nel socialismo. Non solo, dunque, questi partiti non comunisti del Fronte Unito cinese non sono delle apparenze, non solo hanno una loro vitalità e una funzione ben concreta di democrazia, ma sono destinati a conservarla ed arricchirla in una indefinita prospettiva come termini della democrazia socialista.

FRANCO CALAMANDREI

I precedenti servizi sono apparsi nei numeri 237 e 238

Il Fiume Giallo

In un'ala dei Palazzi imperiali di Pechino è stata allestita la grande esposizione del Piano per il Fiume Giallo - Su un pannello è scritto: il saggio è venuto, l'acqua è diventata limpida

di Teresa Regard

SUL MURO di cinta rosso pompiano dell'ala dei palazzi imperiali dove è stata sistemata l'Esposizione del Piano per il Fiume Giallo spiccano sei caratteri bianchi: il saggio è venuto, l'acqua è diventata limpida. Nell'antica profetia cinese Quando il saggio verrà, l'acqua diventerà limpida, il presente ha ormai sostituito il futuro; il saggio è già apparso, e il popolo cinese al governo, spiega un'altra scritta gemella.

Qualche minuto di attesa, un gruppo di visitatori è entrato proprio ora nella prima sala dell'Esposizione, e se desideriamo ascoltare le spiegazioni della guida e procedere nella visita ordinatamente è necessario aspettare il nostro turno. Nel mio gruppo che si va infilandoci sono un uomo anziano con una lunga tunica grigia, forse un negoziante o un piccolo intellettuale come tanti a Pechino, un contadino con la pezzola di spugna bianca annodata dietro la nuca, un soldato giovanissimo nell'uniforme di nuovo modello e sua madre, una donna piccola barcollante sui piedini aschiosati, ed altri soldati e porrecchi giovani e ragazze con i distintivi dei loro uffici o delle loro scuole appuntati sulle giacche. È arrivata intanto anche la scolaranza di una terza elementare, guidata da una maestra; ma non si mischia a noi nell'attesa perché forma già un gruppo a sé.

Entriamo nei padiglioni imperiali di cui i pannelli bianchi disposti tra i colonnati per la mostra e la luce del neon hanno rimosso la fisionomia. La nostra guida è un giovane che studia per diventare tecnico idraulico. Lo studente studia un congegno, e sul grande altalena di legno, un

via — e sempre il grafico che parla con le sue luci mobili — questa regione così ricca di risorse di ogni genere, è esposta da millenni alla minaccia di terribili disastri. La storia cinese in 30 secoli ricorda 1.500 grandi inondazioni e 36 mutamenti di letto del fiume. Sul grafico la luce, diventata rossa, indica i più recenti cambiamenti di corso e le zone inondate nel 1933 e nel 1938, intere province sommerse, 11.000 kmq. nel '33, 54.000 kmq. nel '38. Più avanti fotografie dell'epoca, a grandezza naturale, mostrano colonne di profughi con l'acqua fino alle ginocchia, una famiglia rifugiata a vivere sul tetto della casa scomparsa sotto la sabbia; l'acqua receduta dopo la piena che ha fatto dei campi un deserto di melma corrugata. In realtà, nell'inondazione del '38 la natura fu solo uno strumento: una tela ad olio raffigura i soldati del Kuomintang che fanno saltare le dighe a Huayuanling; Chang-Kai-shek, incapace di arrestare l'avanzata giapponese, ordina la rottura delle dighe senza dare avvertimento alcuno alle popolazioni. Il fiume cambia di corso, raggiungendo il mare attraverso la Hwai e lo Yangtze, devastando quattro province, recò danni a 12 milioni e mezzo di persone con la perdita di 500.000 vite umane.

ALCUNI diagrammi mostrano che la caduta delle piogge è insufficiente nel complesso del bacino (una media annua di appena 400 millimetri), ciò che ha ridotto zone del Kansu e della Mongolia Interna a deserti e semideserti, ed in alcune più gravi siccità ha avuto

mondo. Il contenuto di sedimenti nel Nilo è di un chilogrammo per metro cubo, nel Colorado di dieci chilogrammi, ma quello del Fiume Giallo a Shansien nell'Honan non è mai meno di 34 chilogrammi per metro cubo. Se la somma del sedimento che annualmente il fiume porta da Shansien al mare fosse utilizzata per costruire una diga alta un metro e larga un metro, essa girerebbe 23 volte intorno all'Equatore. La seconda sala dell'Esposizione è dedicata ai lavori che in ogni epoca vennero intrapresi per risolvere i problemi del fiume. Su un piedistallo è il bronzo del grande Yu, il regolatore delle acque vissuto 23 secoli or sono. La leggenda racconta che il padre di Yu, K'ien, fu fatto uccidere per ordine dell'imperatore perché in un periodo di nove anni non era riuscito a mettere riparo alle inondazioni. Il figlio continuò la sua opera. Tre giorni dopo il matrimonio Yu lasciò la sua casa e la giovane moglie e rimase lontano otto anni, durante i quali per tre volte passò davanti a casa sua, ma non ne varò la soglia. Durante le varie dinastie, innumerevoli funzionari si susseguirono in questo incarico: ve ne furono di corrotti, ma ve ne furono anche di onesti e responsabili, come Pan Chi-hun sotto i Ming e Chin Fu e Cheng Huang sotto i Manchu. In alcune vetrine sono raccolti i libri scritti sul Fiume Giallo in passato, i disegni di draghe e di altre macchine primitive usate per i lavori. Ma nessuno di quegli uomini poteva risalire alla radice del problema, perché glielo impedivano le condizioni sociali, scientifiche e tecniche di allora. La famosa parola d'or-



La parata di Pechino

mostri in abbandono. Ripristinare gli argini prima che il fiume arrivasse divenne la parola d'ordine delle popolazioni di quelle aree liberate, sotto la guida del partito comunista. Mezzo milione di uomini prese parte a quella gara, lavorando giorno e notte sotto i bombardamenti e i mitragliamenti del Kuomintang. E nel marzo del 1947 quando il fiume tornò nell'antico letto lo trovò presto ad accoglierlo e a contenerlo con gli argini. Da allora la guardia al fiume delle popolazioni rivierasche è continuata senza tregua:

sione dal fiume di 3.000 metri cubi d'acqua al secondo, e l'altra nello Honan per la diversione di 1.000 metri cubi al secondo. La situazione precaria del passato è stata temporaneamente sanata, ma non per questo la minaccia è stata per sempre allontanata. Alzare e rinforzare gli argini non basta, è un circolo vizioso; più alti e forti sono gli argini più presto il sedimento si deposita perché non ha modo di uscire dal letto del fiume. Una recente indagine ha provato che il letto, nel corso inferiore si eleva ogni

venire le inondazioni, ed usare l'acqua per l'irrigazione ed altri scopi; tracciare un piano che includa il corso superiore, medio e inferiore, e si occupi egualmente del fiume e dei suoi affluenti.

Oltre che delle inondazioni il Fiume Giallo è responsabile della perdita dell'acqua e del suolo nel suo corso medio. In quel tratto il fiume attraversa la più vasta area di loess che esista nel mondo. Il suolo fine e poroso del loess, particolarmente suscettibile all'erosione, e le piogge torrenziali frequenti in questa zona hanno fatto sì che ampie distese di fertile terra nel Kansu, nello Shensi e nello Shansi siano state tagliate da innumerevoli crepacci, profondi 200 e 300 metri, e si siano trasformate nel corso dei secoli in un paesaggio nudo e desolato. Le inondazioni nel corso inferiore, la perdita dell'acqua e del suolo nel corso medio e la siccità in sabbie sono tutte interdipendenti, e sono fondamentalmente il risultato della incapacità di controllare l'acqua e il sedimento. Senza risolvere questo problema non vi è modo di eliminare le calamità del Fiume Giallo, e una volta controllati l'acqua e il sedimento il Fiume Giallo potrà essere utilizzato come una delle maggiori risorse della Cina. Siccome le inondazioni e il sedimento del corso inferiore hanno la loro origine nel corso medio, e d'altra parte il corso medio ha così grande bisogno dell'acqua e del suolo, si tratta evidentemente di controllare l'acqua e il suolo nel corso medio.

La seconda sezione della Esposizione spiega come questo verrà attuato e si entra in essa con la sensazione di giungere all'ultimo ed epico capitolo di un' appassionante storia. Un vastissimo lavoro preparatorio è stato svolto negli ultimi anni lungo il corso del Fiume Giallo, con l'aiuto di esperti sovietici guidati da Koroliev, gli stessi a cui si devono le grandi opere idriche sul Volga e sul Don. Per migliaia di chilometri si è eseguito un lavoro di ricognizione, di ispezione, di indagine geologica, di performance, di osservazione idrologica e di studio dell'economia delle diverse regioni. Così è nato il piano per la regolarizzazione

Il secondo fiume della Cina nasce nella provincia del Cinghai, sale verso Nord in una grande ansa che poi ridiscende verso Sud, e di nuovo risale per gettarsi nel mare a Lichin nello Shantung settentrionale, 4.840 chilometri dalla sorgente. Attraversa le province del Cinghai, del Kansu, della Mongolia Interna, dello Shensi, dello Shanxi, dell'Honan e dello Shantung, e il suo bacino copre una superficie grande press'a poco come l'Italia e la Francia unite. Lungo il corso del Fiume Giallo ebbe inizio la civiltà cinese, e per secoli esso fu il centro politico ed economico del paese. Accanto al grafico sono le fotografie di monumenti di varie epoche esistenti nella regione del fiume, alcuni scoperti di recente proprio nel corso dei rilievi e delle indagini che hanno preparato il Piano. Nel grafico s'illumina ora anche il tracciato dello Yangtze, e la guida ci spiega che i due fiumi nascono a poca distanza l'uno dall'altro, separati da una catena di montagne profonda appena dieci chilometri. Ciò era ignoto fino a tre anni fa: solo nel 1952 un gruppo di geologi, risalito l'alto corso del Fiume Giallo attraverso passi montani oltre i 4.000 metri e desolati altopiani, rilevò numerosi errori nelle carte precedenti, e poté appurare tra l'altro che il fiume non nasce come si pensava dallo Odun Nor, ma origina con il nome di Yokutunglish ad est del monte Yabolatobto.

Nel grafico successivo il fiume si illumina a tratti, e contemporaneamente, per mostrare le caratteristiche delle regioni che esso attraversa, in un riquadro in alto, come in una lanterna magica, appaiono le fotografie a colori dei vari paesaggi, degli abitanti (180 milioni di uomini di varie nazionalità vivono nel bacino), delle coltivazioni (la terra coltivata, 656 milioni di mu, rappresenta il 99% di tutta la terra coltivata della Cina), degli allevamenti di bestiame, delle risorse forestali, dei giacimenti di carbone, di petrolio, di ferro, di rame, di alluminio ecc., delle fabbriche (il bacino si va sviluppando come una delle maggiori aree industriali della Cina). Tutta-

la grande siccità del 1929 che fece 34 milioni di vittime. D'altra parte le piogge sono concentrate nel periodo luglio-agosto, ed in una data località in quel periodo la media mensile può ammontare a 700, 800 millimetri. Una delle cause delle inondazioni furono queste torrenziali piogge estive, ma la gravità particolare di esse non è dovuta tanto alle piogge quanto al sedimento depositato nel corso inferiore del fiume. Un antico proverbio cinese diceva: «Se uno cade nel Fiume Giallo non sarà mai più pulito». Il fiume, come dice il suo nome, è più fangoso di qualsiasi altro fiume nel

mondo. Per questo si costruirono argini per tenere l'acqua sotto controllo, e lasciarla l'acqua trascini via la sabbia risentiva di quei limiti, perché i fatti hanno provato che lasciare defluire l'acqua e con essa il sedimento è un compito senza fine.

Si arriva così al 1946, quando Chiang Kai-shek decise di far richiudere la falla di Huayuan-kou, col proposito dichiarato di far tornare il Fiume Giallo nel suo antico letto, ma in realtà per inondare le aree liberate limitrofe del fiume nell'Hopel, nello Shantung e nell'Honan. Infatti per otto anni il vecchio letto era stato secco e i suoi argini erano ri-

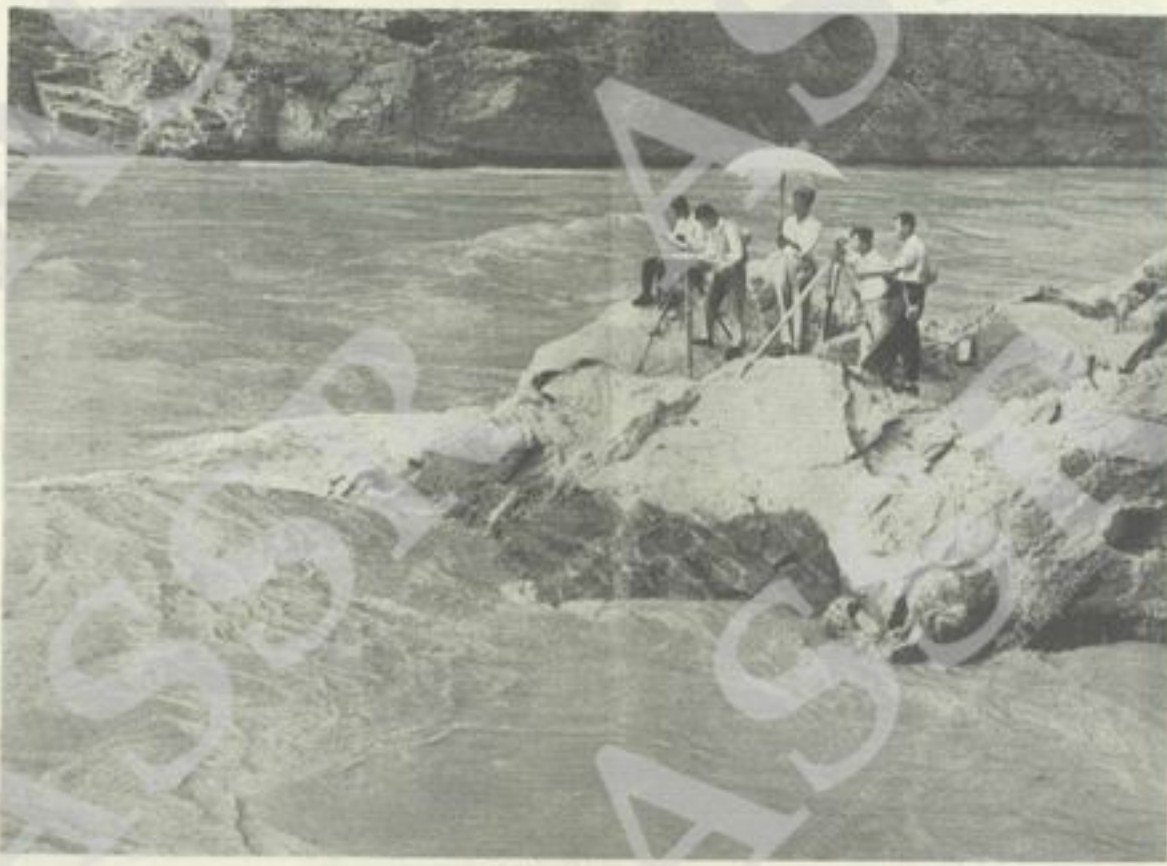
no passate dal 1946 al 1953, e non una volta sola gli argini hanno ceduto. In un modello di una sezione degli argini, le rive sono di stacco, ma tra di essi scorre turbinosa acqua vera, del colore arancione caratteristico del fiume. La vecchia protezione di fascine è stata sostituita da un solido lavoro in muratura, e contrafforti di pietra lo rinsaldano. Al tempo del Kuomintang la protezione in muratura costituiva appena il 22% degli argini, oggi essa costituisce il 90,4%. Altri grafici mostrano le due aree di ritardamento delle piene, create una nella Shantung per la diver-

In alcuni punti la riva del fiume è già 10 metri più alta che la regione circostante. Tra il 1949 e il 1951 il sedimento all'estuario è avanzato 10 chilometri nel mare, creando una formazione a ventaglio larga 40 chilometri.

LA SOLUZIONE del problema ma può essere soltanto di carattere radicale, come già nel 1949 veniva indicato da una direttiva del governo popolare: «Per domare il Fiume Giallo — essa diceva — occorre cambiarlo da una maledizione in una benedizione. La nostra politica è duplice: pre-

veniente dal vice primo ministro Teng Tse-hui alla seconda Sessione del Congresso nazionale cinese il 18 luglio dell'anno scorso. La principale caratteristica del piano è ciò che i suoi ideatori chiamano il «Progetto Scalinata», cioè la costruzione di una serie di sbarramenti sul fiume principale, i cui livelli formano una specie di scalinata. Per fare questo il corso medio del fiume, che va dalla gola di Lungyang nel Cinghai fino a Tachuan nell'Honan, è stato diviso in quattro sezioni, utilizzando diversamente ciascuna di esse secondo le sue speciali caratteristiche. Quarantatré sbarramenti saranno costruiti nelle quattro sezioni, e due altri sbarramenti nel corso inferiore.

Il «Progetto Scalinata» ha scelto le Gole di Sanmen (Le Tre Porte), a Shanhsien nell'Honan, come la località ideale per la realizzazione della più vasta opera multipla, destinata a controllare le piene, a produrre elettricità, e a fornire l'acqua per l'irrigazione e la navigazione. Un modello delle Gole di Sanmen mostra il fiume che si restringe in quel punto e scorre su un letto di solida roccia da cui emergono due isolette che lo dividono in tre canali, chiamati la Porta dell'Uomo, la Porta degli Dei, la Porta degli Spiriti. Lo sbarramento sarà alto circa 90 metri, e il serbatoio che si formerà a monte sarà capace di contenere 36 miliardi di metri cubi d'acqua, secondo soltanto al più grande serbatoio del mondo, il Kuibyshev nell'Unione Sovietica. Altre opere multiple, saranno costruite nelle gole di Lungyang e di Chiabi, nel Cinghai, e nelle Gole di Liachia e di Hieshan, nel Kansu. Il serbatoio di Liachia potrà contenere 4 miliardi e 900 milioni di metri cubi d'acqua. Contemporaneamente una serie di sbarramenti e di serbatoi saranno costruiti anche sugli affluenti del fiume. I 40 sbarramenti del corso principale genereranno 23 milioni di chilowatt, con una produzione media annua di 110 miliardi di chilowattora — quasi 4 volte l'intera produzione italiana. L'area irrigata passerà da 16 milioni e mezzo di mu a 115 milioni di mu. Le comunicazioni e i trasporti fluviali —



Tecnici sul Fiume Giallo

LE IMPRESE DEL PASTORE NIMA' AL TEMPO DELL'INVASIONE INGLESE

Una leggenda sulle origini della storia tibetana - I rapporti con la Cina attraverso i secoli - Il massacro di Guru - I fondamenti della politica del governo centrale

Nostro servizio

XIV

LASSA, gennaio. L'oceano scomparve, emersero le montagne e le scimmie vi vennero ad abitare: così racconta una antica leggenda tibetana che per vari aspetti ha fondamento scientifico. Una delle scimmie — dice la leggenda — si ritirò in una grotta a meditare, dove gli apparve una fanciulla che era lo spirito delle rocce e gli propose di sposarla. Lo scimmia salì sulla collina del Potala a chiedere consiglio al cielo e fu persuasa a prenderla in moglie. La coppia ebbe sei scimmietti che crebbero nella foresta, nutrendosi di frutti selvatici. C'erano allora altre cinquecento scimmie nella foresta, ed esse commentarono ancora così che i frutti non erano più sufficienti a sfamarle. Allora babbò scimmia di nuovo salì sulla collina del Potala a chiedere consiglio al cielo e lo spirito della misericordia, Cenresi, gli dette semi di orzo e di grano da piantare. Così a poco a poco le scimmie si trasformarono in uomini, costruirono le case ed irrigarono i campi.

A quell'epoca i tibetani non avevano un re. Ma un giorno scese dalle colline un giovane vestito di abiti splendidi, come nel Tibet non si erano mai visti; il suo nome era Liang Tse Tsampo e il popolo lo fece suo re. Da Liang Tse Tsampo a Song Tse Gampo, con il cui regno, nel VII secolo, il Tibet esce dalla preistoria, si dice che vi furono 29 re. Allora la religione del Tibet era il Bonismo, un culto della natura, ma già prima di Song Tsen Gampo alcuni monaci buddhisti erano venuti dall'India e probabilmente ad essi risale la preghiera dei tibetani Om Mani Padme Hum che sono parole sanscrite e significano « Oh, il gioiello nel fiore di loto ». Il gioiello sta per budda nato dal boccio del loto. Il loto non è un fiore tibetano, ma è uno degli emblemi del lamaismo, sempre ricorrente nella pittura e nella scultura religiosa. Sotto l'influenza delle due mogli, l'una cinese, l'altra nepalese, Song Tsen Gampo inviò dei giovani in Cina ad apprendere le coltivazioni, i mestieri e le arti, ed inviò altri giovani in India a preparare l'alfabeto tibetano, che è una forma del sanscrito, e a studiare le leggi, alcune delle quali sono tuttora in uso.

Circa un secolo dopo che la principessa cinese Wang Cen aveva sposato il re Song Tsen Gampo un'altra principessa Tang, Gin Cen, nel 710 andava sposa a un re del Tibet, e come il primo anche il secondo matrimonio portò un contributo allo sviluppo dell'economia e della cultura tibetana. Gin Cen e la sua corte introdussero nel Tibet la medicina cinese, e si racconta che la regina stessa, che aveva molta nostalgia dell'ambiente più evoluto in mezzo al quale era cresciuta, inviò messaggeri all'imperatore per richiedere il Libro delle Odi ed altri classici cinesi. Nel 783 un trattato di alleanza fu concluso tra la Cina e il Tibet, che ancora oggi si può leggere scolpito su una lastra di pietra di fronte alla cattedrale del Giocang a Lassa. I rapporti economici e culturali tra i due paesi si facevano più stretti e, sotto i Sung, verso il 1000 fu iniziato uno scambio regolare di tè cinese contro cavalli tibetani.

La sovranità formale della Cina sul Tibet si stabilì sotto gli Yuan nel XIII secolo, e i tibetani venivano classificati come secondi nelle quattro classi dei vassalli dell'Impero. Kubilai invitò a Pechino l'abate del monastero di Sakya, che era a quel tempo la setta lamaista dominante nel Tibet, e gli dette il titolo di Maestro dell'imperatore e la facoltà di amministrare il Tibet. Sotto i Marcià nel 1652 fu lo stesso Dalai Lama, il V, a recarsi a Pechino, dove gli fu conferito dall'imperatore il titolo di più alto capo poli-

tico e religioso del Tibet. Nel 1720 l'invasione del Tibet da parte dei Mongoli Dzungari e nel 1790 da parte dei Gurkas del Nepal furono respinte con l'aiuto di Pechino, che inviò rinforzi per le carovaniere di Caoting e di Sining, press'a poco lo stesso tracciato dove passano oggi le due camionabili.

Con decreto imperiale del 1793 due amban (governatori) han furono designati dall'Impero per sovrintendere all'amministrazione del Tibet. Ma nel 1904, quando la Gran Bretagna, che da un pezzo aveva messo gli occhi sopra il Tibet, lo fece invadere da una spedizione militare comandata dal colonnello Younghusband per procacciarsi in quell'area privilegi commerciali e politici, l'impero cinese era ormai troppo indebolito per poter aiutare la provincia tibetana. Abbandonati a se stessi, i tibetani si difesero strenuamente, opponendo i loro archibusti e le loro stanghe ai fucili e ai cannoni britannici. La disparità era troppo grande e ad essa si aggiunse l'inganno; gli inglesi invitarono i tibetani a parlamentare alle sorgenti calde di Guru presso Gyantse e li attaccarono a tradimento. Del massacro di Guru restano crude testimonianze anche nelle cronache dei giornalisti inglesi al seguito della spedizione, Landon del Times e Candler del Daily Mail. La spedizione Younghusband riuscì così a raggiungere Lassa, ma la resistenza eroica del popolo tibetano non cedette di fronte alle sconfitte. E' questa una delle più belle pagine della storia tibetana e ad essa s'ispirano molti canti popolari.

Riassumerò il contenuto di uno di essi come mi è stato recitato da un vecchio lama, testimone di quegli eventi, che oggi va raccontando e trascrivendo con l'aiuto di filologi; han, il ricco patrimonio del folklore tibetano che era stato finora quasi esclusivamente orale.

« Era i 100 tibetani che furono massacrati a tradimento a Guru dalle truppe britanniche c'era un pastore di nome Nima Gyan-Ciun. Ma egli era solo ferito e giaceva sotto un cumulo di cadaveri. Prima del tramonto i nemici tornarono sul terreno del massacro e tagliarono le orecchie e le dita dei morti che avevano orecchini e anelli; siccome Nima era troppo povero per possedere gioielli, lo scempio gli fu risparmiato. Quando se ne andarono Nima fuggì. Allora egli vide che il colore della larga chiazza di sangue sul terreno era come quello del sole incandescente della sera che calava dietro le montagne. Con le truppe tibetane superstiti Nima si ritirò verso Lassa, a distanza ravvicinata dagli aggressori che avanzavano. Dovunque passavano le truppe britanniche era la morte, la rapina, la distruzione. Una volta Nima scorse alcuni soldati che si dirigevano a rapire un gregge, egli si gettò addosso una pelle e si rannicchiò tra le pecore; come i nemici si avvicinavano prese la mira e uno dopo l'altro li ammazzò tutti. A Lassa occupata Nima si travestì da lama e, con una spada nascosta sotto la toga, penetrò di nascosto nell'accampamento britannico. Mentre stava per vibrare un fendente su un ufficiale nemico le sentinelle lo scossero e si gettarono su di lui. Fu interrogato e torturato, ma non volle rivelare il suo nome e quando lo fucilarono la gente onorò la sua memoria chiamandolo « il lama calvo ».

Infatti l'odio di Nima per gli aggressori era di lunga data. Da ragazzo egli abitava in una zona di frontiera nella quale le truppe britanniche facevano spesso puntate. Una volta esse spostarono in avanti i pali che segnavano il confine e i pastori nella notte li svelsero. Ma furono catturati; il padre di Nima che guidava l'azione fu picchiato a morte e Nima fu messo a testa in giù su un falò e ne ebbe il capo tutto ustionato. Più tardi il nome del lama calvo fu ritrovato,

la sua intera storia ricostruita ed essa fu cantata dal popolo.

La Gran Bretagna non riuscì a sottomettere il Tibet; nel 1906 fu costretta a rinunciare al trattato imposto alle autorità locali e ad iniziare negoziati con il governo centrale cinese. Gli sforzi degli imperialisti erano sempre volti a dividere il Tibet dalla madrepatria e a farne un'area sotto la loro influenza; l'Inghilterra continuò ad intricare nel Tibet, attraverso i suoi agenti di spionaggio, a cui si aggiunsero in seguito agenti dello spionaggio americano. L'accordo per la liberazione pacifica del Tibet, firmato a Pechino nel '51, metteva fine a questi piani. Con l'accordo cino-indiano del '54 i privilegi che l'India aveva ereditato dall'Inghilterra nel Tibet sono stati aboliti, e il commercio e i rapporti tra l'India e la regione cinese del Tibet sono stati posti su un piano di parità.

Il Tibet è ancora oggi diviso in tre zone secondo la vecchia ripartizione: l'area di Lassa sotto la giurisdizione del Dalai, l'area di Scigatse sotto la giurisdizione del Panchen e l'area di Ciando, amministrata da un Comitato di Liberazione. Le relazioni tra il Dalai e il Panchen da amichevoli e fraterne come le vuole la religione lamaista erano diventate tese negli ultimi trent'anni. Nel deterioramento avevano avuto gran parte gli imperialisti, a cui i dissidi interni facilitavano la penetrazione nel Tibet. Nel 1923 il IX Panchen, in disaccordo con la politica di compromesso di Lassa, era stato così costretto a lasciare Scigatse e a riparare nella Cina interna dove morì in esilio. Grazie alla politica di pacificazione del governo centrale i rapporti tra il Dalai e il Panchen sono ora riavventati ottimi, con grande soddisfazione dei fedeli per i quali il Dalai e il Panchen sono le due Supreme Incarnazioni del lamaismo.

Il X Panchen, che è un giovane di vent'anni, è tornato a Scigatse ed è stato reintegrato nella sua autorità religiosa e temporale. L'area di Ciando, che era stata separata dal Tibet negli ultimi anni dell'Impero Manciù dal viceré del Szeccian Gao Erh Feap, è stata restituita dal governo centrale alla regione del Tibet. Attualmente le tre aree si preparano a costituirsi in un'unica regione autonoma che coprirà una superficie corrispondente a quelle dell'Italia, della Francia e della Spagna sommate insieme. Del Comitato preparatorio per la creazione della regione autonoma fanno parte il Dalai come direttore, il Panchen come vice direttore, il governo locale di Lassa è rappresentato da quindici membri, il governo locale di Scigatse da dieci, il Comitato di Liberazione di Ciando da dieci, i grandi monasteri e le organizzazioni di massa tibetane da undici e il personale del governo centrale da cinque membri.

La politica del governo centrale nel Tibet si fonda sulla realizzazione dei 17 articoli dell'accordo sulla pacifica liberazione che stabilisce che « le autorità centrali non modificheranno il sistema politico esistente », che « in questioni relative alle varie riforme nel Tibet non vi sarà costrizione alcuna da parte delle autorità centrali » e che « le credenze religiose, i costumi e le abitudini del popolo tibetano sono rispettati e i lamasteri sono protetti ». Abbiamo già visto nei precedenti servizi come questa politica si rispecchia nei vari aspetti della realtà tibetana, e della sua fedele applicazione ci hanno dato personalmente conferma a Lassa il Dalai, che è la più alta autorità religiosa e temporale, e i funzionari del governo locale sia dello Iran, sia del Casciag negli incontri che abbiamo avuto con loro.

TERESA CALAMANDREI

VIAGGIO ALLE TACHEN

Scian Hua aveva visto le bandiere rosse aprirsi nel cielo

La storia di una giovane donna di Cengkung, del suo bimbo e della sua famiglia - Oggi essa attende sulla spiaggia che dal mare ritorni il suo uomo

Nostro servizio

ISOLE TACHEN, 6. Avevo visto scendere da uno di quegli usci lungo la ripida strada che corre alla spiaggia una donna con stretto al petto un bambino addormentato. Incrociandola ella non mostrò alcun interesse per noi. Seppi più tardi che madre e figlio erano due dei quarantadue prigionieri abbandonati dal Kuomintang sull'isoletta deserta di Yanchi e salvati dall'esercito popolare quando già credevano di essere condannati a morire di fame. Potei parlarle la sera stessa quando giunse all'edificio dove siamo alloggiati: portava ancora il bambino, stretto a sé e addormentato come la prima volta che li avevamo visti. Le faccio cenno di sedersi su una panca intanto che vado a cercarle una sedia più comoda, ma quando ritorno eccola lì ancora in piedi e quando la invito di nuovo ad accomodarsi va dritta a sedersi su una cassetta di legno abbandonata in un canto della stanza.

Una macchia bianca

Wang Scian Hua, tale è il suo nome, donna ancora graziosa, con un viso ravvivato da due piccoli occhi pungenti, sembra precocemente invecchiata a causa dei capelli tirati e raccolti a crocchia, come è d'uso fra le contadine cinesi che hanno passato la trentina. Sul suo volto abbronzato dal sole fa spicco una macchia bianca che Hua, abbassando gli occhi, cerca di coprire con la mano: parla rapida e spontanea.

«Ero incinta, due anni fa e quattro ragazzetti del mio villaggio raccontarono in giro che una donna aveva visto aprirsi in cielo tante bandiere rosse che poi aveva raccolto e nascoste. La voce giunse fino alle guardie del Kuomintang e queste interrogarono i bambini, e i bambini dissero

«Quella con la macchia bianca sul mento tiene le stelle rosse a cinque punte per i soldati comunisti». Mi prese-ro e per venti lunghi giorni le guardie mi tennero rinchiusa. Ero innocente e lo dicevo: «Perché mi avete rinchiuso qui dentro se sono innocente?» e piangevo, e gridavo anche. Poi mi portarono alle Tachen superiori e lì sei uomini mi fecero domande su domande per diverse ore e volevano sapere da chi avevo avuto incarico di fabbricare le stelle rosse per i soldati comunisti e mi legarono le mani e poi fecero entrare fra dito e dito, a forza, dei proiettili, per farmi parlare. Quando fui rimessa in libertà e ritornai a casa le madri dei bambini che mi avevano denunciato si scusarono con me ed una di esse confessò che tutta la colpa era sua perché era stata lei a vedere in sogno la donna delle bandiere e poi a raccontarlo al figlioletto».

Qui il racconto di Hua si interrompe: il suo bambino si è svegliato, si è messo a piangere e ora Hua gli porge il seno e subito il piccolo si riaddormenta. Il racconto riprende con la storia di quando venne l'ordine di mettersi in nota per l'evacuazione. Hua viveva in una famiglia di venti persone: il marito faceva il pescatore e con loro stavano i suoceri, i cognati, alcuni dei quali sposati e con molti figli. Nessuno andò a mettersi in nota. Le guardie del Kuomintang avevano detto che se fossero rimasti i comunisti li avrebbero sepolti vivi, i vecchi gettati in mare rinchiusi in sacchi e donne e bambini ed uomini validi spediti a lavorare in Siberia. «Noi non avevamo mai fatto nulla di male — dice Hua accendendosi — e non vedevamo perché i comunisti avrebbero dovuto trattarci in quel modo. In questi ultimi anni la nostra vita era diventata impossibile, non sapevamo di che vivere.

Il governo della contea aveva dapprima proibito di pescare di notte, poi non concesse alle barche nemmeno di uscire di giorno. Sotto i comunisti peggio non si poteva vivere. Nel villaggio furono pochi a mettersi in nota: lo fecero soltanto quelli che avevano soldi».

Ma la registrazione fu fatta d'autorità quando di lì a due giorni vennero al villaggio le guardie del Kuomintang. Riunirono tutti i capifamiglia, fecero l'appello nominale e diedero istruzioni per il viaggio, cosa portare e quello che non era possibile portare. Raccomandarono inoltre che al momento dell'imbarco non una lacrima uscisse dai loro occhi e che, semmai, sorridessero. In modo questo di ringraziare gli alleati americani che li avrebbero messi in salvo. Forse perché Hua era già sulle liste nere a causa del suo precedente arresto, di notte vennero le guardie, la strapparono alla casa e senza spiegazioni rinchiusero lei, col suo bimbo ancora lattante in una capanna. Tre giorni dopo fu imbarcata insieme ad altri prigionieri e venne abbandonata sull'isoletta di Yanchi a sud-est delle Tachen, proprio di fronte al suo villaggio. Su quello scoglio arido e disabitato c'era una guarnigione di pochi uomini e un gruppo di pescatori della terraferma catturati mesi prima e lì tenuti in prigionia; poco dopo l'arrivo di Hua quella collettività di sventurati si accrebbe di sette reduci dalla sconfitta di Jikiangscian rilasciati dall'esercito popolare perché potessero riunirsi alle proprie famiglie a Cengkung.

Niente acqua, niente riso

Il sette febbraio, quando unità della marina americana incrociavano intorno all'arcipelago, la guarnigione fu ritirata e tutte le installazioni distrutte: non rimase sullo scoglio né un goccio d'acqua né un chicco di riso. Gli sventurati implorarono il comandante della guarnigione perché lasciasse loro almeno una barca con la quale raggiungere un villaggio sulle isole: il comandante rispose che si contentassero, erano stati fin troppo fortunati. Rimanevano in vita soltanto perché non c'era stato tempo di fucillarli. Non passò molto tempo che intorno incendi ed esplosioni coprirono con una densa cortina di fumo tutto l'arcipelago: quando le isole furono di nuovo nitide, all'orizzonte, e i deportati non scossero in esse alcun segno di vita, fu chiaro che tutte le loro famiglie erano state portate via. L'angoscia e le privazioni fecero perdere il latte a Hua; il suo bambino affamato non faceva che piangere. I pescatori divertirono il bimbo con mille giochi e consolarono la madre raccontando ciò che essi sapevano della vita sul continente e di come essa fosse migliore e più gioiosa. I reduci di Jikiangscian ricordarono la clemenza del governo di Mao che prima di rilasciarli li aveva riforniti di viveri e denaro.

Passati sei giorni, il tredici febbraio videro profilarsi veloci, sul mare, flottiglie di mezzi da sbarco dell'esercito popolare. Sull'isolotto si accesero fuochi, si sventolarono pezzi di stoffa: tutto inutile, la foschia ed il velo di schiuma sollevato dal mare in tempesta impedivano ai reparti che avevano preso posto sui natanti di scorgere i segnali fatti da Yanchi. La mattina dopo il vento cadde ed il mare si placò; allora sullo scoglio, con bambù legati assieme fu costruita una zattera e due dei reduci di Jikiangscian si avventurarono sul mare verso l'isola più vicina.

Di lì a poco furono di ritorno su una giunca motorizzata dell'esercito di liberazione con viveri ed acqua. Tutti s'imbarcarono e vennero portati a Cengkung. Hua voleva tornare al suo villaggio ma i soldati le raccomandarono di non allontanarsi perché tutta l'isola era stata minata. Di

4 aprile 1955

credevano di essere condannati a morire di fame. Potei parlarle la sera stessa quando giunse all'edificio dove siamo alloggiati: portava ancora il bambino, stretto a sé e addormentato come la prima volta che li avevamo visti. Le faccio cenno di sedersi su una panca intanto che vado a cercarle una sedia più comoda, ma quando ritorno eccola lì ancora in piedi e quando la invito di nuovo ad accomodarsi va dritta a sedersi su una cassetta di legno abbandonata in un canto della stanza.

Una macchia bianca

Wang Scian Hua, tale è il suo nome, donna ancora graziosa, con un viso ravvivato da due piccoli occhi pungenti, sembra precocemente invecchiata a causa dei capelli tirati e raccolti a crocchia, come è d'uso fra le contadine cinesi che hanno passato la trentina. Sul suo volto abbronzato dal sole fa spicco una macchia bianca che Hua, abbassando gli occhi, cerca di coprire con la mano: parla rapida e spontanea.

«Ero incinta, due anni fa e quattro ragazzetti del mio villaggio raccontarono in giro che una donna aveva visto aprirsi in cielo tante bandiere rosse che poi aveva raccolto e nascosto. La voce giunse fino alle guardie del Kuomintang e queste interrogarono i bambini, e i bambini dissero

le stelle rosse per i soldati comunisti e mi legarono le mani e poi fecero entrare fra dito e dito, a forza, dei proiettili, per farmi parlare. Quando fui rimessa in libertà e ritornai a casa le madri dei bambini che mi avevano denunciato si scusarono con me ed una di esse confessò che tutta la colpa era sua perché era stata lei a vedere in sogno la donna delle bandiere e poi a raccontarlo al figlioletto».

Qui il racconto di Hua si interrompe: il suo bambino si è svegliato, si è messo a piangere e ora Hua gli porge il seno e subito il piccino si riaddormenta. Il racconto riprende con la storia di quando venne l'ordine di mettersi in nota per l'evacuazione. Hua viveva in una famiglia di venti persone; il marito faceva il pescatore e con loro stavano i suoceri, i cognati, alcuni dei quali sposati e con molti figli. Nessuno andò a mettersi in nota. Le guardie del Kuomintang avevano detto che se fossero rimasti i comunisti li avrebbero sepolti vivi, i vecchi gettati in mare rinchiusi in sacchi e donne e bambini ed uomini validi spediti a lavorare in Siberia. «Noi non avevamo mai fatto nulla di male — dice Hua accendendosi — e non vedevamo perché i comunisti avrebbero dovuto trattarci in quel modo. In questi ultimi anni la nostra vita era diventata impossibile, non sapevamo di che vivere.

cosa portare e quello che non era possibile portare. Raccomandarono inoltre che al momento dell'imbarco non una lacrima uscisse dai loro occhi e che, semmai, sorridessero, modo questo di ringraziare gli alleati americani che li avrebbero messi in salvo. Forse perché Hua era già sulle liste nere a causa del suo precedente arresto, di notte vennero le guardie, la strapparono alla casa e senza spiegazioni rinchiusero lei, col suo bimbo ancora lattante in una capanna. Tre giorni dopo fu imbarcata insieme ad altri prigionieri e venne abbandonata sull'isoletta di Yanchi a sud-est delle Tachen, proprio di fronte al suo villaggio. Su quello scoglio arido e disabitato c'era una guarnigione di pochi uomini e un gruppo di pescatori della terraferma catturati mesi prima e lì tenuti in prigionia; poco dopo l'arrivo di Hua quella collettività di sventurati si accrebbe di sette reduci dalla sconfitta di Jikiangscian rilasciati dall'esercito popolare perché potessero riunirsi alle proprie famiglie a Cengkung.

Niente acqua, niente riso

Il sette febbraio, quando unità della marina americana incrociavano intorno all'arcipelago, la guarnigione fu ritirata e tutte le installazioni distrutte: non rimase sullo scoglio né un goccio d'acqua né un chicco di riso. Gli sventurati implorarono il comandante della guarnigione perché lasciasse loro almeno una barca con la quale raggiungere un villaggio sulle isole: il comandante rispose che si contentassero, erano stati fin troppo fortunati. Rimanevano in vita soltanto perché non c'era stato tempo di fucilarli. Non passò molto tempo che intorno incendi ed esplosioni coprirono con una densa cortina di fumo tutto l'arcipelago: quando le isole furono di nuovo nitide, all'orizzonte, e i deportati non scorsero in esse alcun segno di vita, fu chiaro che tutte le loro famiglie erano state portate via. L'angoscia e le privazioni fecero perdere il latte a Hua: il suo bambino affamato non faceva che piangere. I pescatori divertirono il bimbo con mille giochi e consolarono la madre raccontando ciò che essi sapevano della vita sul continente e di come essa fosse migliore e più gioiosa. I reduci di Jikiangscian ricordarono la clemenza del governo di Mao che prima di rilasciarli li aveva riforniti di viveri e denaro.

Passati sei giorni, il tredici febbraio videro profilarsi veloci, sul mare, flottiglie di mezzi da sbarco dell'esercito popolare. Sull'isolotto si accesero fuochi, si sventolarono pezzi di stoffa: tutto inutile, la foschia ed il velo di schiuma sollevato dal mare in tempesta impedivano ai reparti che avevano preso posto sui natanti di scorgere i segnali fatti da Yanchi. La mattina dopo il vento cadde ed il mare si placò: allora sullo scoglio, con bambù legati assieme fu costruita una zattera e due dei reduci di Jikiangscian si avventurarono sul mare verso l'isola più vicina.

Di lì a poco furono di ritorno su una giunca motorizzata dell'esercito di liberazione con viveri ed acqua. Tutti s'imbarcarono e vennero portati a Cengkung. Hua voleva tornare al suo villaggio ma i soldati le raccomandarono di non allontanarsi perché tutta l'isola era stata minata. Di fronte alla sua disperazione, i soldati l'accontentarono: due ingegneri la precedettero liberando il sentiero dalle mine. Il villaggio l'accolse col suo desolante silenzio. Tutto era sconvolto, le strade deserte e ingombre di mobili spezzati, di stoviglie frantumate, la sua casa era stata saccheggiata. Provò a chiamare; non le rispose nessuno. Buttata in un angolo una rete da gamberi appena cominciata con l'uncinetto ancora inflato: era il lavoro della nonna, mezza cieca ma ancora brava nel fare le reti. Anche lei era stata portata via.

I due soldati che l'avevano accompagnata le dissero di tornare indietro: non c'era ragione che lei e il bambino restassero nel villaggio deserto. E lei è tornata qui, e cammina per i vicoli scoscesi di Cengkung e scende alla spiaggia attendendo di giorno in giorno che una giunca approdi riportando il suo uomo, i suoi figli, per proseguire a vivere, non più soggiogata dalla paura e dalla povertà, dalle leggi degli uomini che condannano a esistere nella povertà e nella paura.

TERESA CALAMANDREI

« Il Nuovo Corriere »

Martedì, 3 Gennaio 1956

IL NUOVO C

VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

Sulla via del ritorno saluto a Lassa e alla sua gente

Un'opera del teatro classico tibetano - Una partita di pallacanestro e una di calcio - Lama in punta di piedi sulla gradinata - La neve è scesa ai piedi delle quattordici catene

Nostro servizio

XV

LASSA, gennaio. Nel prato della linea del Casciag, sotto una bianca tenda a volte multicolori, larga e lunga varie decine di metri, sono apparecchiati i tavoli. Ma i funzionari vi prenderanno posto solo al tramonto; per tutto il pomeriggio essi se ne stanno nei padiglioni del parco a giocare a magiong e a carte, e conversare, sorvegliando il te...

Diplomatici indiani

Le toghe rosse dei lama prevalgono nella sala più eletta: ci sono i lama dello Iran e del Casciag, gli abati dei grandi monasteri; gli unici laici presenti sono il giovanile galun Surkhang, l'enorme e placido galun Sciasur, l'anziano galun Dokhar con le trecce grige e il volto minuto, un funzionario della corte del Pance di Scigatse e uno dell'area di Ciando. L'assistente agli esteri che è un funzionario han, rappresentante del governo centrale (secondo l'accordo del '51 infatti l'amministrazione degli affari esteri spetta al governo centrale) insieme al vice assistente. Falto lama Zesak Lioscia, intrattengono i diplomatici indiani e nepalesi, presenti a Lassa con i loro consolati. Sono tutti volti che già avevo visto prima di venire nel Tibet nelle fotografie che di loro erano state pubblicate anni fa in libri e giornali stranieri. Dopo la liberazione infatti i funzionari tibetani sono rimasti ai loro posti, e, trattandosi di solito di cariche ereditarie, gli unici cambiamenti sono stati portati dalla morte di questo o di quello. Ancora vivo e vegeto è il vecchio Tzarong che ho incontrato in qualcuno di questi ricevimenti; egli fu il favorito del XIII Dalai e in tale qualità ebbe posizione preminente nella vita politica del Tibet per quasi un trentennio. Tra i funzionari più giovani si contano a decine i...

italiano. Tagli interi di bollito di pecora e di yak vengono portati in tavola caldi e gocciolanti di brodo sui grandi vassoi d'argento. La zamba, tutta guarnita di burro, è molto diversa qui da quella sconosciuta e insapore dell'area dei nomadi di Damciun che mi aveva fatto pensare alla calce, e in piccole quantità si mangia volentieri. L'unico cibo tibetano un po' complicato sono i ravioli ripieni di carne che se ho capito bene a Lassa si chiamano momò. Si brinda col ciang, la birra tibetana che ha colore bianco, gusto acidulo e basso grado alcolico, ma la nobiltà sembra preferirle i liquori forti, cognac, whisky, fin delle migliori marche. I lama brindano invece con l'aranciata, l'alcool e il fumo sono proibiti dalle regole religiose.

Il linea della popolazione di Lassa è il gran prato che si estende sotto il Potala. Vi mancano gli sfarzi e le comodità del linea ufficiali, ma in compenso quello popolare e quest'anno il più grandioso, tant'è vero che anche i nobili e gli alti lama sono venuti ad assistervi, seduti su una gradinata ricoperta di materassi. I funzionari laici sono accompagnati questa volta dalle loro mogli e figlie che ai ricevimenti ufficiali non sono invece ammesse. Il linea popolare coincide quest'anno con l'inaugurazione della camionabile che congiunge Lassa a Scigatse, a Gyantse e al posto di frontiere di Yatung con grande vantaggi degli scambi tra l'India e la regione del Tibet. Le popolazioni di Scigatse e di Gyantse hanno fatto oggi conoscenza con le prime automobili, ma anche Lassa ha la sua sorpresa. È arrivata infatti qui, trasportata in pezzi su un convoglio, la prima Stalinietz numero 6, la grande combinata agricola sovietica, ed è stata rimontata nel prato sotto il Potala. La fila della gente si snoda sull'erba a serpentina, la polizia tibetana ha fissato quest'ordine per non intralciare le festività. Quasi tutti i 50 mila abitanti di Lassa vogliono infatti vedere la Stalinietz da vicino oggi stesso. Che cosa significhi una combinata agricola per questa terra per la quale vi sono ora strabilianti possibilità di fecondo lavoro, lo leggo negli occhi, avidi di conoscere i misteri dell'intrico di sbarre, di ruote, di spirali, di pale d'acciaio, dei contadini e dei pastori che vi si soffermano davanti, e procedono solo dopo essere stati più volte richiamati dalle guardie...

non avrei mai sospettato fosse l'asso del calcio tibetano. Ora le posizioni si capovolgono, gli han si sono allenati con gran cura e mostrano di conoscere meglio il gioco con la palla, ma manca l'impeto delle discese travolgenti dei tibetani, a loro uomini di pianura manca soprattutto il fiato che i tibetani hanno invece da vendere. Il pubblico rumoreggia ad ogni azione, i nobili e gli alti lama sono tutti in punta di piedi sulla gradinata, nella eccitazione generale i cani, dovunque presenti in gran numero a Lassa, si mettono ad abbaiare. All'infuori dell'accompagnamento dei latrati, le reazioni sono pressochè identiche a quelle del pubblico che affolla i nostri stadi la domenica. Solo che qui la partecipazione è unanime, non c'è un'anima viva, compresi i commercianti indiani e nepalesi residenti a Lassa, che resti in casa quando c'è una partita di calcio. La partita si chiude con un pareggio e i giocatori delle due squadre stringono calorosamente le mani.

Canti popolari

Ora il linea si spezzetta in tanti circoli. Nello spiazzo centrale gli attori professionisti recitano brani dell'opera tibetana, mentre da un lato i bambini delle elementari danzano un antico ballo tibetano con in mano un martello di legno, accompagnati da un battito funebre di tamburi, e dall'altro il coro dell'Associazione patriottica giovanile, diretto da un giovane lama, canta una gioiosa canzone. È una canzone nuova e dice della ragazza sposata fuori di Lassa, che da molti anni non vedeva la madre perchè il viaggio a piedi avrebbe preso 23 giorni, ma, ora con la camionabile che ha tagliato le montagne, in un giorno solo ha potuto venire a trovarla. La gente che è troppo indietro e non riesce a vedere si diverte per conto proprio, perchè non c'è un tibetano vecchio o giovane che non sappia cantare, suonare e ballare. I nuovi canti popolari sono informi e crudi paragonati agli antichi, i canti che resistono al tempo sono infatti sempre il frutto di una selezione e di un lungo travaglio di perfezionamento. Ma i nuovi contenuti già urgono nel folklore tibetano, nel linea la gente canta per esempio: « Il Tibet è stato liberato — Noi esultiamo — Anche i poveri dunque — potranno conoscere la felicità ». Quale contrasto con uno dei canti più audaci del passato che diceva: « Ogni villaggio — siamo...

scena aperta, il che è insolito in Oriente.

È ormai sera, l'ultima sera che passiamo a Lassa e ci avviamo a piedi verso casa insieme alla folla vestita a festa che lentamente svuota il linea. L'indomani mi sposterò molte volte dalla jeep per avere l'ultima visione di Lassa e come all'arrivo la prima, alla partenza l'ultima cosa che vedo della città è il Potala altissimo bianco e cremisi nella nebbia del mattino. Ma sotto il Potale ora colloco tante altre cose: la Stalinietz e il grano della fattoria sperimentale, i conigli del Laboratorio del Siero e le nuove costruzioni, la gioventù che gioca a calcio e a pallacanestro e il popolo che danza lietamente e canta canzoni che parlano di una vita migliore. La neve è scesa giù fino ai piedi delle quattordici grandi catene che rivalicheremo nel viaggio di ritorno; nelle vallate di brina non ci sono più messi, né fiori; gli alberi sono spogli e i sempreverdi hanno il colore del ferro. L'inverno è alle porte, e l'inverno è duro nel Tibet. Eppure questa terra che riattraverso tra la neve e il gelo non è per me desolata. Sul « tetto del mondo » scorre la vita laboriosa e pacifica di un popolo che, insieme alle altre nazionalità della Cina popolare, avanza anch'esso, a passi più lenti, ma ugualmente fermi, verso il socialismo.

TERESA CALAMANDREI FINE

I precedenti articoli di questo servizio sono stati pubblicati nei numeri dei giorni 28 novembre, 1, 2, 9, 15, 18, 19, 21, 22, 25, 29, 30 dicembre 1955 e 1 e 2 gennaio 1956.



gli, nipoti e pronipoti. In mezzo a tanti broccati e gioielli il rappresentante del Nepal riesce ancora ad emergere col suo abito attillato di lamè e un tocco d'oro da cui s'innalza un aspro di piume di paradiso.

Dalle vetrate del padiglione seguiamo l'opera tibetana che intanto si rappresenta in giardino, tra il disinteresse dei nostri ospiti occupati nel gioco e nella conversazione. Sono brani d'opera; un'opera tibetana completa dura dieci ore. A piroette turbinose avanzano sei ballerini: grandi maschere piatte, nere con disegni simbolici bianchi e l'ovale circondato di pelliccia, gli ricoprono il volto e il petto, e sui pantaloni amplissimi gli pende una rete con nappes rosse. Sono i pescatori, personaggi che spesso ricorrono nel teatro tibetano. Li accompagna un suono di flauti e di tamburi, e il canto di due dei, con mantelli di stoffa a righe e a croci, e quello di tre angeli con un copricapo ad ali che ricorda i pellirossa americani. Gli angeli, che sono tre ragazzi, più che cantare strillano, le voci degli dei hanno un grande volume e tengono le note per un tempo lunghissimo. Sembra anzi a me che proprio in questo consista il loro esercizio vocale. Mi hanno però detto dei cantanti han, che sono venuti appositamente a Lassa per studiare l'opera tibetana, che imitarne il canto è difficilissimo ed essi ci sono riusciti solo dopo mesi di prove.

Storia di due fratelli

Quest'opera, che come tutto il teatro classico tibetano è di soggetto religioso, è la storia di due fratelli e della loro lotta e del loro trionfo contro i demoni. C'è nei costumi degli attori e nelle loro maschere parecchio di rozzo e d'improvvisato, tuttavia è interessante vedere come con così poveri mezzi essi riescono a creare dei personaggi efficacissimi. Difficilmente potrò scordare le due figurine bianche che saltano e danzano sul prato, calpestando ranuncoli e fiordalisi, in una scena successiva fatta di acrobazie e di lazzi. I due ragazzi, scalzi, vestiti di lana greggia, si sono infilati semplicemente in testa un cappuccio di tela bianca con buchi per gli occhi e la bocca orlati di rosso e un naso geometrico di legno. Gli animali — draghi, cervi, cani, uccelli — hanno gran parte nell'opera tibetana e le loro maschere sono tra le più elaborate. Uno dei più celebri a solo è quello del pavone, sotto le cui penne variopinte è nascosto un attore piegato ad angolo retto. Con passi di danza ondegianti e lente giravolte l'uccello raccoglie da terra col becco le hata che gli spettatori gli gettano e, con virtuosismo, roteando rapido su se stesso, se le avvolge attorno al collo lunghissimo, montato sul capo dell'attore.

I banchetti del linca sono un misto di cucina tibetana e di cucina cinese. I piatti tibetani ignorano la raffinatezza, ma sono di una semplicità che non dispiace certo ad un

Il campo sportivo

Al centro del prato i soldati tibetani fanno intanto indietreggiare la folla per aprire uno spiazzo per il campo sportivo. La linea si sussegue senza intervallo dal mattino alla sera; anche se si è appena fuori dell'abitato di Lassa, essa mantiene il carattere della scampagnata. La gente si siede tutt'in giro al campo, e a grappoli i ragazzi se ne stanno appollaiati sugli alberi che hanno ormai perduto le foglie. Il bersaglio della gara dell'arco è a una distanza di venti metri e cade a terra quando è colpito dalla pesante freccia. C'è tra gli arcieri un uomo canuto e grinzoso che un tempo era il miglior tiratore, ma deve cedere ormai alla superiorità dei giovani, tra i quali ce n'è uno che non sbaglia un tiro. E' la volta dei sollevatori di peso, l'esercizio consiste nell'alzare un macigno del peso di 50 chili e di camminare in circolo rigirandosi il pietrone intorno al corpo.

Agli sport tradizionali succedono gli sport moderni: una partita di pallacanestro e una partita di calcio. Le due squadre femminili di pallacanestro sono quelle delle ragazze dell'Associazione Patriottica giovanile tibetana e quella dei quadri han residenti a Lassa. Nella prima vi sono le figlie dei nobili come le ragazze del popolo, tra i giovani, nelle scuole e nelle organizzazioni di massa, si è già stabilito un clima nuovo che non tiene quasi più conto delle differenze di casta. Le ragazze han sono infermiere, medici, maestre, agronome, ingegneri. Le tibetane si battono con accanimento, ma quando arrivano sotto il cesto le prendono il nervosismo e riescono raramente ad infilarvi la palla. E' infatti la prima volta che giocano in pubblico e hanno imparato solo negli ultimi mesi perchè questo sport, diffusamente nella Cina interna, era sconosciuto nel Tibet. Sotto gli ombrelli che le riparano dal sole che è ardente, malgrado faccia ormai freddo, le signore dell'aristocrazia, tra cui sono le madri e le sorelle maggiori di alcune delle giocatrici, sono in prima fila, sedute su una panca, a fare il tifo.

A partita finita le madri si precipitano nel campo, asciugano i volti rossi e sudati delle figlie, insistono perchè indossino un pullover e se le portano via al riparo degli ombrelli.

La folla diventa strabocchevole ed irrequieta quando il terreno sgombro viene allargato per la partita di calcio. I tibetani sono appassionati di questo sport che a Lassa si gioca regolarmente da oltre dieci anni. La squadra dei funzionari del governo locale si batte oggi contro quella dell'Esercito di Liberazione. L'ingresso dei tibetani in calzoncini, calzettoni e maglia verde è qualcosa di eccezionale, i giocatori hanno i nodi e il medaglione in capo, oppure sono rasati cioè sono lama. E la cosa per me è ancora più interessante perchè il centrattacco non è altri che il mio interprete Rengin, che n

testimoni della felicità dei ricchi — La nostra sola speranza è di corpire per un minuto solo quella felicità ».

Chiude il linca uno spettacolo nuovo per Lassa: una compagnia dell'opera del Sze-ciu-an è venuta fin qui da Ciunchino, ed è la prima volta che un complesso al completo del teatro cinese visita Lassa e recita all'aperto davanti all'intera città. Deve richiedere un notevole sforzo a questi attori non abituati al terreno a prato, né all'aria priva di ossigeno del Tibet, di lanciarsi nei salti mortali e nel vorticoso incrociarsi di spade ed alarbarde dell'opera cinese. Tuttavia essi non si risparmiano e ogni movimento è come sempre elastico e perfetto. E' un trionfo, il pubblico batte le mani interminabilmente, non solo alla fine di ogni scena, ma anche a

ATTRAVERSO IL VIETNAM LIBERO

“Dove hai incontrato questa bellezza?”
E' Ngoc, una giovinetta violata dai francesi

Patimenti o vergogna - Uno sciopero della fame di ottanta donne chiuse in uno stanzone a Saigon - Perché la ragazza passava le informazioni al Vietminh

Nostro servizio

VII

VIETNAM. La famiglia che ospita Ngoc è una famiglia di contadini medi, e la casa mostra una certa agiatezza. Intorno al cortiletto dove passeggiano alcuni colombi, sorgono tre capanne, due abitate dalla famiglia, e la terza, che doveva essere l'altare degli antenati, è stata ora riservata all'ospite. Un lettuccio di stuoia con una zanzariera candida è stato aggiunto per Ngoc alle cassapanche di legno verniciate di rosso e oro che già c'erano. Quando entro, la vecchia contadina, il capo della famiglia credo, sta pettinando i lunghi capelli corvini di Ngoc e vedendomi li ferma in fretta sulle spalle con una fibbia. Ngoc non può pettinarsi da sola; le sue costole e l'omero destro spezzati si sono rinascenti a capriccio e non le permettono di sollevare le braccia. E' seduta rigida su

una cassapanca, ed è così graziosa e fragile nella camicia nera che sembra una adolescente. Ha venticinque anni invece. Il 25 dicembre del '50 Ngoc era poco più di una giovinetta, fu arrestata dalle polizia francese e portata nella sede della Sûreté Fédérale in rue Catinat a Saigon. Le tolsero gli abiti, e la trascinarono nuda nella camera di tortura. C'erano tanti oggetti bizzarri, era notte e lei aveva paura. Ma non la toccarono con quegli strumenti, non la percossero.

Ai lavori forzati

La furtura per le giovanette era un'altra. La violarono; c'erano due francesi e un meticcio. Poi la misero a confronto con un ragazzo di sedici anni, un lavorante nell'officina di riparazioni meccaniche del padre di Ngoc, insieme al quale lei — era vero — aveva raccolto e passato alcune informazioni ed una staffetta del Vietminh. Imposero al ragazzo di violarla.

Per la vergogna — conosceva quel ragazzo fin da bambino — Ngoc si ferì profondamente la lingua coi denti; voleva morire e non sapeva come. La ributtarono nuda nella cella d'isolamento, e per cinque giorni, ogni due o tre ore, un soldato arrivava e la violava. Non ne poteva più: la quinta sera sentì la campana della chiesa cattolica vicino alla prigione che suonava l'Avemaria, e attenuati le pervennero i canti dei fedeli. Pensò: «Mai più potrò guardare in faccia mia madre, non potrò mai più entrare nel tempio», e si mise ad urlare: «Portatemi all'aria, portatemi in alto e parlerò». La presero e la spinsero per le scale; giunta al secondo piano si gettò giù da una finestra. Si sentì tutta rotta, era ancora perfettamente cosciente. La raccolsero e di nuovo la gettarono nella cella. E senza nessuna cura, e poco a poco, le ossa si riasaldarono spontaneamente. Il Tribunale permanente militare la condannò

nel febbraio 1951 a cinque anni di lavori forzati. Lavori forzati, per lei, che si lasciava a stento. Era un assurdo e, infatti, fu trasferita nella prigione di Chi Hoa, sempre a Saigon.

In uno stanzone di diecimetri per quattro erano rinchiusi ottanta donne, giovani e vecchie, tutte detenute politiche. Quasi tutte le donne giovani erano state violate e alcune erano incinte. I bambini nacquero nello stanzone, senza che un'infermiera venisse ad assistere le partorienti; Ngoc vide morire di febbre puerperale due delle sue compagne. Ogni giorno ricevevano quattrocentocinquanta grammi di riso rosso, di quello che si dà alle bestie, e cinquanta grammi di pesce secco, che di solito era marcio. Se la madre non aveva latte, non c'era regime speciale per i bambini, solo quei pochi grammi di riso rosso della madre. Fu per i bambini che fecero un grande sciopero della fame nel luglio '52. Davano a ciascuna ogni giorno una quantità d'acqua equivalente a cinque tazzine di caffè, assolutamente insufficiente, ed era concessa un'ora di passeggiata tre volte la settimana: il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Lo stanzone era buio e fetido, e i bambini morivano per la sporcizia, la mancanza d'aria e di sole, e anche quelli che crescevano non erano capaci di camminare. Per diciotto giorni non toccarono cibo, nessuna di loro cedette. Chiedevano l'aumento della razione dell'acqua e di poter prendere una boccata d'aria ogni giorno, suddividendo le tre ore nei sette giorni della settimana.

Sul battello, verso la libertà

La luce era così scarsa che, se anche avessero avuto da leggere, non lo avrebbero potuto. C'erano fra loro donne di una certa cultura. Alcune erano legate al movimento della Resistenza, e insegnavano alle altre nozioni generali di politica, di storia, di geografia, di letteratura. Dovevano fare attenzione a non alzare la voce, perché se le sorveglianti si accorgevano che studiavano le prendevano a calci e le obbligavano a scendere nude per la passeggiata, nel cortile dove si affacciavano le celle degli uomini.

I familiari, che potevano visitarla due volte al mese, portarono a Ngoc la notizia della fine della guerra. Attraverso il direttore del carcere fecero pervenire al generale Ely la richiesta di scarcerazione. Ma passò un mese e non ci fu risposta. Allora iniziarono di nuovo uno sciopero della fame. Dieci giorni dopo, di notte, senza preavviso, vennero trasferite a Thu Duc a sei chilometri da Saigon, e poi imbarcate, tutte e ottanta, più i bambini, sul battello che le portava verso la libertà.

Le piccole spoglie di Ngoc, sono scosse spesso da silenzi singulti, mentre mi racconta a voce bassa la sua storia. La prego di tacere, di non dirmi più niente. Piange la vecchia contadina, sono due settimane che Ngoc vive con lei, ma per non turbarla, non le ha chiesto niente, fino ad oggi ha solo immaginato. Ma Ngoc è risoluta, dice che bisogna che il mondo sappia quello che cento ragazze come lei hanno sofferto. Ci sono ancora oggi altre ragazze, altre donne che vengono arrestate a Saigon e se queste atrocità non vengono denunciate saranno sottoposte alle stesse torture. Le faccio una domanda che mi sembra ovvia: «Eri iscritta al Lao Dong?». Ma invece: «No» è la risposta «non ero e non sono iscritta. Fino a 21 anni la mia era una vita senza disegni, mio padre guadagnava bene. Mi piaceva avere tanti bei vestiti e andare a spasso con le amiche per il centro di Saigon. Ero una ragazza come tante altre, non pensavo alla politica». «E allora perché passasti le informazioni?» le chiedo. «Perché non potevo sopportare i francesi e non potevo non aiutare chi lottava perché il nostro paese fosse indipendente. Quando rividi mia madre, una donna ligia a rigide leggi morali, le gridai piangendo da dietro l'inferriata: «Perdonami». Ma mia madre rispose: «Hai fatto bene, tutti i vietnamiti si sarebbero comportati come te».

La prendo sotto braccio e la sorreggo per la vita portandola verso il cortile. La lascio lì ferma in mezzo ai colombi e scatto una fotografia, mentre le braccia amorose della vecchia contadina si tendono per sostenerla. Tornati ad Hanoi con gli altri giornalisti, ci scambiamo le fotografie che abbiamo prese durante il viaggio. «Dove hai incontrato questa bellezza? Me la presti per la copertina del settimanale?» mi chiederà uno di loro. E' la fotografia di Ngoc. E' vero, vedendo l'immagine di quella giovinetta così gentile e pura, nessuno potrebbe immaginare come sia ridotto quel corpo.

TERESA CALAMANDREI

ATTRAVERSO IL VIETNAM LIBERO

I MUONG, POPOLO DI CACCIATORI

Una processione a Nam-Dinh - Il posto fortificato di Goi - Giunche variopinte scendono lentamente i Song-Day - Un giovane legionario tedesco passato all'Esercito popolare

Notre service

V

VIETNAM. « Se posso darvi un consiglio », mi aveva detto ad Hanoi un giornalista francese a non fermatevi a Nam-Dinh, non troverete un solo albergo decente... I topi annunciano infatti Nam-Dinh; attraversano la strada impazziti per i fari della macchina. Ne conto a decine nello spazio di qualche chilometro. I topi passeggiano anche per le vie della città come da noi i gatti randagi, e per patti a tutta prima li prendo, tanto sono grossi. Ma la cosa che l'amministrazione comunale di Nam-Dinh mette a nostra disposizione per passare la notte è pulita, accogliente... e senza topi. Al mattino mi sveglio alle 5 in punto la campana della chiesa di fronte. Apro le persiane e la vedo, questa chiesa imponente con un campanile gotico al centro della facciata. In mezzo alla piazza c'è una statua della Vergine e tutt'attorno, montate su pedana di bambù, una selva di bandiere, una bandiera nazionale alternata ad una bandiera bianca e gialla. « Domani c'è la processione — mi spiega il commerciere che arriva con il caffè — e sporgendosi dalla finestra mi indica il viale che

parte dalla piazza ed ornato di archi bianchi e gialli, e allora capisco, sono i colori del Vaticano. Nam-Dinh è infatti il centro più importante della regione cattolica.

Ripetiamo e percorriamo una zona di risaie incolte, invase da fiori lilla dal foiso-fogliame che qui chiamano i fiori giapponesi, perché sono cominciati a spuntare nel Vietnam coll'invazione giapponese. I contadini preparano il terreno per l'aratura; precipitano con pompe rudimentali e di cesti il fondo mattonato e pestano le erbe, dopo averle stradicate con la zappa.

Un mercato fornito di tutto

Sopra una collina brulla, irta di filo spinato, occhieggiano le ferite di numerosi fortini francesi, il posto di Goi, famoso per le atrocità commesse dalla sua guarnigione. Ma proprio ai piedi della collina c'è ora un grande mercato dove si vende di tutto, dai prodotti locali, ai dentifrici « Colgate » o ai barattoli di « Nescafé ». Le donne dietro le bancarelle ci guardano circospette e un bambino di sei o sette anni scoppia in un pianto disperato. L'autista frenò e Cosa c'è? chiede, ma il bambino corre via singhiozzando. Ci ha scambiati per francesi. Soltanto la madre va a ripresen-

derlo, e lo tranquillizza, non sono i francesi che ritornano nel fortino — spiega — ma gli amici internazionali, ed ora il bambino viene a stringerci la mano e ci sorride con gli occhi ancora pieni di lacrime. « Pentonate! — dice la madre — mio marito, un partigiano è stato fucilato dai francesi ».

Al di là della collina la strada si snoda tra distese di acquitrini, i villeggi, costruiti su montagne artificiali di terra e cintati da una muraglia di bambù, di banani e di palmiti, sono isole verdi nella desolata laguna. « Per sei mesi all'anno questa zona è sommersa », mi spiega l'interprete che ci ha risuonato a lungo. Eppure sarebbe bastata una diga per dare a questa gente il raccolto che gli manca. Gli abitanti di qui mangiano riso solo da giugno a settembre; l'unico raccolto quello di maggio, è il più magro nel Vietnam. Uomini e donne, i visi nascosti sotto i cappelli a cono, pescano, immerati fino alle anche nell'acqua delle risaie, raccogliendo in passieri rotondi dei piccoli pesci che sono il loro unico alimento per la maggior parte dell'anno. Gli uomini sono a torso nudo, le donne hanno un triangolo di stoffa color terra legato al collo e alla vita che lascia scoperte le spalle. Tutto il

commercio di questa regione è imperniato sulla pesca; alle bilanciere delle venditrici ambulanti sono attaccate a grappolo reti e canestri dalle foggie più diverse ed armoniose. E con questo trasparente e voluminoso carico le vediamo attraversare un ponte di ferro distrutto dalle bombe, che, precipitando nel fiume, ha lasciato scappato a fior d'acqua un peschicchio ondulato non più largo di una rotella.

La montagna dell'acqua

A Nam-Dinh le giunche con le vele gialle bruciate ridiscendono lente il Song-Day, e insieme alle giunche si muovono, frascioni dalla corrente, banchi di fiori giapponesi che il fiume in piena ha strappato, con le radici ancora intese nella terra, chissà di dove. Una montagna rocciosa scende e precipita nel fiume restringendolo alla base; si chiama Non-Quoc, la montagna dell'acqua, e sulla cima al posto del fortino francese c'era una volta una celebre pagoda, metà di pellegrinaggio, che fu fatta saltare. Mentre attraversiamo il fiume non mi resta tempo per godermi il paesaggio, distratta come sono alla vista di un singolare spettacolo. Su una lunga canoa una donna rema a tempo perfetto con i piedi. Pen-

so che si tratti di uno scherzo, ma dietro alla prima vengono altre canoe e tutte le donne che le conducono remano con i piedi, e ce n'è una, che mentre rema, legge il giornale. Alla mia meraviglia l'interprete e l'autista mi assicurano ridendo che donne vietnamite che remano coi piedi se ne vedono solo sul Song-Day: è una delle caratteristiche del fiume.

La catena di montagne di Truong-Yen, dove i francesi non riuscirono mai a penetrare, corre parallela alla strada al limite delle risaie disseminate di fortini. Essi facevano parte del piano Noverre, e costruiti l'anno scorso come punti di appoggio per la progettata avanzata che avrebbe dovuto togliere il Vietbac dalle zone libere del Centro e del Sud, non furono abitati che per un breve periodo. Presto i legionari di guardia li abbandonarono, non potendo resistere agli attacchi continui dei partigiani che scendevano ogni notte dalle montagne. E attraverso le vete di canali da cui sono intersecate le montagne libere di Truong-Yen, continuano a passare senza pericolo le staffette popolari che collegano il Nord con il Centro ed il Sud.

I fortini francesi scompaiono appena ci si avvicina nella sabbia, siamo in una delle

vecchie zone libere. Ciuffi di giunchi secchi, alti due volte un uomo per chilometri, e lungo la strada non una casa. Queste aride contrade sono abitate da una minoranza nazionale, i Muong, la cui etnia fondamentale è la caccia. Una ragazza si è chinata a stringere in un fascio gli arbusti che ha scosso in mezzo ai giunchi e vede il costume delle donne Muong. Il topio è lo stesso, ma sono sparite le tinte vivaci e i lucidi rasai che avevo ammirato nella danza dei bambù al Teatro Comunale di Hanoi. Il costume da lavoro è un povero vestito sputazzato color tabacco e nella fascia bianca impolverata intorno alla vita è infilato un coltello con la punta ricurva. Vedendoci la fanciulla alza la piccola testa. La fanciulla è sorpresa, ma affatto spaventata e appena la macchina valenta s'informa: « Lienso? (Sovietici?) ». A differenza delle venditrici del mercato sotto il posto di Goi questa e selvaggia da otto anni è libera.

Arriviamo al mare

Facciamo il Song-Chu sotto un cielo di porpora, ma i tronconi sono precipitanti nei tropici, ed è già buio quando raggiungiamo l'altra sponda. La popolazione del villaggio di Dolan ci attende e ci fa festa, accompagnandoci al battello che ci porterà al mare, a Samsan. Nel battello abbiamo il primo incontro con i combattenti che tornano dal Sud. Secondo quanto stabilito negli accordi di Ginevra più di centomila soldati popolari, che operavano al di là di quella che è stata fatta come linea di demarcazione, si trasferiscono al Nord, e il luogo di sbarco è Samsan.

Il gruppo che è con noi sul battello è arrivato una settimana fa, e, dopo un riposo di qualche giorno a Dolan, in caso di contrasti, torna a Samsan dove ognuno conoscerà la propria destinazione definitiva. L'unico che sta riuscito a saperlo è un giovane tedesco che tornerà in patria, al suo paese nella Germania orientale. Un ragazzo abbandonato, dal passato evidentemente poco pulito, si arruolò nel '46 nella legione straniera e con la legione fu in Marocco e in Tunisia. Quando nel '48 lo imbarcarono nel Vietnam aveva già le idee chiare — ci dice — e dopo tre giorni passò con le truppe popolari. « Che cosa lo ha più colpito nei soldati vietnamiti? » gli domando: « l'assoluta assenza di brutalità, il rispetto dell'uomo » risponde.

Un lieve mormorio ci avverte che siamo arrivati al mare. Scendiamo sulla spiaggia e alla luce delle torce percorriamo gli argini delle risaie allagate. « La zona è stata recentemente colpita da una delle più gravi inondazioni che questa gente ricordi e i tre quarti del raccolto sono andati distrutti », mi informa il giovane tedesco.

« Ma a Dolan tutti volevano ospitarci, loro mangiavano soltanto patate, ma gli ultimi chicchi di riso furono per noi ».

TERESA CALAMANDREI

ATTRAVERSO IL VIETNAM LIBERO

Una cerimonia alla buona

L'arrivo di Ho Chi Minh - La promessa delle ragazze di Hanoi - Un tè dal dottor Tran Van Lai

Nostro servizio

IV

VIETNAM. Seduti in circolo in un salotto dell'ex palazzo del governatore francese, un centinaio di delegati della popolazione di Hanoi attendono di incontrarsi col presidente Ho Chi Minh, il cui arrivo nella capitale si aspetta di minuto in minuto. Sui braccioli della poltrona davanti al presidente, risedono al presidente, risedono irrequiete quattro bambine nella distesa di piovra. La signora sottile di Ho Chi Minh sgancia dentro all'improvviso, dalla porta socchiusa accanto al caminetto, e scoppia l'applauso a cui il presidente risponde battendo le mani visibilmente commosso. Così semplicemente, senza cerimonia, il presidente è tornato in quel palazzo che fu residenza ufficiale dall'agosto del '45 al dicembre '45, e dove, fino all'ultima ora, prima del colpo di forza dei francesi il 19 dicembre, si sforzò di evitare il conflitto.

« Come mi trovate? »

Il presidente indossa un vestito di cotone nocciola con la giacca abbottonata fino al collo, un abito assai modesto, ma più ricercato per lui, che preferisce la cascata e gli ampi pantaloni bruni del contadino. Anche oggi, del resto, calza i sandali di gomma, quelli che portano i poveri. Paragonandolo alle fotografie del '45-'46 e anche alle più recenti del periodo della Resistenza, il presidente Ho ha un aspetto riposato e sereno. E' come ringiovanito, e glielo dicono tutti quando vedendo ai tanti occhi puntati addosso chiede, un poco intimidito:

« Come mi trovate? ». La sua domanda ha dato il via alla conversazione, ora si informa della salute di questo o di quello che riconosce fra i presenti. E le risposte vengono rapide, argute, ognuno si sente perfettamente a suo agio in questa riunione che la presenza del presidente, ha reso più familiare e raccolta. Tira fuori dalla busta gli occhiali che aveva posato entrando, insieme ad una stilografica, sul tavolino davanti alla poltrona, e se li mette ridendo. « Ed ora il discorso ufficiale », dice.

Ma il discorso, che legge su due foglietti scritti a mano, non è meno caldo e naturale della animata conversazione di poco prima. Il punto centrale su cui non si stanca di insistere è la necessità che tutti i cittadini, nessuno escluso, dedichino ogni energia ai compiti urgenti della ricostruzione e al consolidamento della pace. Appena fatto di parlare fa cenno alle pioniere in piedi dietro alla poltrona di rimettersi a sedere sui braccioli, e alla sua piccola fa posto sul cuscino accanto a sé. E' il turno dei delegati di esprimere al presidente la loro gioia di rivederlo finalmente ad Hanoi. Prendono la parola un sacerdote cattolico, un bonzo, un industriale tessile, una commerciante, un professore universitario, uno studente, un contadino e un ferroviere, e per ognuno Ho Chi Minh ha un incoraggiamento, un'assicurazione, un consiglio. Intanto la bambina, senza al-

cuna suggestione, tutta assorta a seguire quello che avviene intorno a lei, ha posato la manina sul ginocchio del presidente, e mentre ascolta fra i tante Ho Chi Minh gioca con quel braccino, lo spinge in alto e poi lo lascia andare, pronto a riaggerrarlo prima che ricada.

Fanciulle e bambini

« Nessuno altro chiede la parola? », domanda. Nessuno. Ho Chi Minh sorride: « Ma come, le ragazze non hanno proprio niente da dirmi? », e guarda verso un gruppetto di fanciulle che, con le loro tuniche alla caviglia, di tante varietà sopra i pantaloni di cotone bianco, creano una macchia di colore che non può passare inosservata. Una fanciulla si alza, ma è così emozionata che non trova le parole. « Il coraggio bisogna averlo anche quando non c'è nessun pericolo », commenta scherzoso il presidente. Si alza un'altra ragazza, bellissima, e prende a parlare con voce commossa, ma persuasiva e sicura. Promette al presidente che le ragazze vietnamite sapranno vincere la timidezza e si sforzeranno di seguire l'esempio della eroina del lavoro cinese Ho Cien Hsui che, a 18 anni, è stata eletta nel congresso nazionale. « E ora i bambini », e al riparo di Ho Chi Minh i pioniere si precipitano stringendosi in circolo intorno alla poltrona e prendono a cantare, accompagnandosi col battito delle mani, una bella canzone. Ho Chi Minh, per ringraziarli, li lascia uno per uno. La riunione è finita, e il presidente non ama gli addii prolungati, un breve caloroso cenno con la mano e scompare all'improvviso come era apparso, passando svelto per la porta socchiusa alle sue spalle.

Il dottor Tran Van Lai, per noi che abbiamo difficoltà a ricordare i nomi vietnamiti, ha cambiato nome. « E il dottore dal pigliama ». Sono stati in tanti a parlarmi di lui che, appena lo vedo tra i delegati di Hanoi venuti a ricevere il presidente Ho, mi presento e gli chiedo se sarebbe possibile incontrarlo. « Possibilissimo », risponde, e mi invita ad andare a prendere il tè in casa sua insieme agli altri giornalisti, se lo desiderano, a qualsiasi ora, qualsiasi giorno. « Ecco ancora poco », mi spiega, « non perché non ne abbia voglia, ma perché il sereno non mi ha ancora consegnato il vestito che mi son fatto fare. Questo che porto me lo ha prestato un amico, ma sarebbe indiscreto chiederglielo tutti i giorni, e non ho che un amico che sia alto quanto me ».

Una vecchia bandiera

Una vecchia bandiera, di un rosso stinto, che è caduta sulla stella d'oro, è esposta al balcone della villetta dove il dottore abita. Per otto anni quella bandiera è stata impigliata in fondo a una cassa, così come per otto anni il dottor Tran Van Lai è stato prigioniero volontario in casa sua. Viene ad aprirci lui stesso tutto lieto, gli occhi sottili sorridenti, e ci guida in mezzo ai mobili di ebano e ai vasi di porcellana cinese, che affollano le piccole stanze della villetta. Veste una canacca e pantaloni bianchi di cotone leggero, il pigiama di cotone vietnamita, e ha i piedi nudi infilati in zoccoli di legno. Si accusa di riceverci in quell'abbigliamento. « Ripulisci tutti i vestiti e le scarpe che avevo, in casa non mi servivano, e volli rimuovere ogni acciglio con il mondo esterno ». Ci offre il tè profumato

al fiore di loto e col tè brinda alla pace universale che è servita — dice — se alla politica della forza si sostituirà una politica di negoziati, di collaborazione. Per protestare contro la politica della forza ho sacrificato la mia libertà personale. E' falso, falsissimo che siamo stati noi a volere la guerra. Le proposte francesi erano inaccettabili, ma da parte nostra si è continuato fino all'ultimo a discutere, e non si è esitato a fare delle concessioni che potevano essere impopolari pur di evitare la guerra ».

La formazione del dottor Tran Van Lai è confuciana, ma ha letto e studiato la filosofia occidentale, la politica si definisce un independentista. Medico dell'ospedale di Hanoi, lasciò l'incarico nel '39, quando, nominato in una commissione che doveva studiare la possibilità di emigrazione di vietnamiti nella Costa d'Avorio, si si oppose per ragioni umanitarie ed umanitarie. « Con la scusa che il Vietnam è sovrappopolato — la realtà la popolazione vi è solo malripartita — si sollevarono reclute dei coolies per mandarli a morire di stenti in terra straniera », ci spiega. « Non potevo farmi complice di un simile piano ». Quando i giapponesi nel settembre del '40 invasero Langson, l'ammiraglio Decour lo conobbe insieme ad altre personalità vietnamite per chiedergli un parere. « Gli dissi: "Datemi l'autonomia e batteremo i giapponesi". La mia franchezza mi valse sei mesi di internamento ». Ci racconta che a parole riprese, più tardi, fu invitato e collaborare, ma solo

nel luglio del '45, sotto l'occupazione giapponese, accettò di diventare sindaco di Hanoi, perché gli avevano promesso che la città sarebbe stata restituita al Vietnam. « Quella volta mi ingannai », ammette con molta semplicità: « Fu sindaco per ventisei giorni, all'arrivo dell'esercito popolare gli consegnai la città senza resistenza, e mi ritirai di nuovo a vita privata. Il che non mi risparmiò, appena i francesi ebbero rimesso piede in Hanoi, un nuovo internamento. Fu rilasciato il 3 marzo e carcai la soglia della mia casa per non uscire più. Non si ritrova il mio unico figlio, studente di medicina, che era andato a raggiungere l'esercito popolare. Mia moglie ed io soffriamo molto di non averlo ancora potuto riabbracciare, ma sappiamo che è vivo e che ha partecipato alle battaglie di Dien Bien Fu ».

Prigione volontaria

Gli chiediamo come abbia passato tutti quegli interminabili giorni chiuso in casa, e non c'è turbamento nella sua voce quando ci parla della sua volontaria cattività. « Ho letto, anche persone che non conoscono mi prestano libri e giornali in regola, e poi gli amici venivano a tenermi compagnia. Negli ultimi tempi dell'occupazione francese sono stato più attivo. Forse avrete visto l'appello che ho firmato insieme ad altre personalità in cui domandavamo la cessazione immediata delle ostilità. Fu pubblicato da « Le Monde » il 27 aprile scorso. Dopo Ginevra mi sono battuto contro l'evacuazione forzata

ta, creando con alcuni amici un quotidiano. Si chiamava « La Gioia », tiravano 4000 copie ed andavano a ruba, malgrado la censura, ma fu soppresso dopo solo cinque giorni ». Si alza e va a cercarne una copia per mostrarcela. E' in verità un giornale dove c'è poco da leggere, le colonne in bianco sono assai più numerose delle colonne stampate; spesso di un articolo la censura non ha risparmiato che il titolo.

Quali sono i suoi piani per l'avvenire? « Ho 61 anni, non sono più giovane », risponde « ma se c'è qualcosa che posso fare per il mio paese, mi offrirò ». Il dottor Tran Van Lai, che nel settembre qualcuno andò a trovare per convincerlo a partire per il sud, ammonendolo che « col suo passato era per lui pericoloso restare ad Hanoi sotto il nuovo regime », è stato chiamato pochi giorni dopo la nostra visita a far parte dell'amministrazione democratica di Hanoi accanto al generale Vuong Thuu Vu. Col ristabilirsi della pace il Lien Viet, il Fronte Unito Nazionale, formato dal partito dei lavoratori (Lao Dong), dal partito democratico e dalle varie organizzazioni di massa, lungi dal restringersi o dal richiudersi sta subendo un rapido processo di allargamento. La politica della Repubblica democratica del Vietnam è infatti quella di realizzare la più larga conciliazione e collaborazione fra tutti gli strati della popolazione, dagli operai e i contadini alla piccola borghesia e alla borghesia nazionale fino a tutti coloro, anche nel caso che si tratti di proprietari fondiari o di imprenditori, che si dichiarino per il rispetto degli accordi di Ginevra, per l'indipendenza, l'unità, la democrazia e la pace.

TERESA CALAMANDREI

ATTRAVERSO IL VIETNAM LIBERO

A Hanoi inizia la stagione teatrale

La centrale elettrica della città - Una colazione alla vietnamita - I poemi di To Huu - La danza dei bambù

Notre servizio

III

VIETNAM, (ritardato). Un festone di lampadine accese nella luce chiara del mattino ci aveva annunciato, al nostro ingresso in Hanoi, che gli impianti elettrici erano stati salpati. Appena appreso dalla radio la notizia della firma degli accordi di Gi-nevra, gli operai della centrale elettrica andarono in delegazione dal direttore della Società Anonima francese S.E.L. e si fecero promettere che nulla sarebbe stato toccato e che l'officina avrebbe continuato ad essere rifornita di carbone e di tutto il materiale necessario al suo funzionamento. Invece la direzione lasciò consumare senza sostituirli gli stock esistenti, e nella notte, di nascosto, fece esportare i macchinari e i pezzi di ricambio. Alle proteste dei lavoratori la centrale fu presidiata dalle truppe. Il 1° ottobre ci fu anche un tentativo di caricare su un camion ed inviare ad Hai-phong un generatore Diesel. Ma i lavoratori che, tutti e 481 vegliavano notte e giorno nell'officina, si affollarono intorno al camion che già apriva il motore acceso. Calmi, discussero con gli ufficiali francesi. Dissero: « Lottiamo per il nostro riso », e gli ufficiali fecero segno di sì, che nessuno capì, lasciarono che gli operai scaricassero il generatore e se ne andarono col camion vuoto. Arrivarono quattro soldati francesi, minacciosi, con i fucili spianati. Tranquilla, i lavoratori spiegarono: « Siamo degli operai

e non dei detenuti, non c'è bisogno di farci la guardia ». I soldati fecero segno di sì, che nessuno capì, e si allontanarono. Una delegazione andò in direzione, e il direttore disse: « Se non lasciate partire il generatore, smetteremo la Commissione Internazionale. Gli operai scoppiarono in una risata: « Ma certo — risposero. — « Non avete che da imporre la Commissione, e se è d'accordo con voi, lo saremo anche noi ». E il direttore caparbio fece la voce grossa. La Commissione Internazionale arrivò davvero a controllare qualche giorno dopo, ma il direttore se n'era già andato.

L'invito del generale

Nella centrale elettrica sono rimasti tre tecnici francesi. Il governo democratico, che riconosce gli interessi economici e culturali francesi nel Vietnam, assumendo la gestione dell'azienda, si è impegnato a pagare i tecnici francesi in ragione dello stipendio che prendevano precedentemente, che è quattro volte superiore a quello di un tecnico vietnamita. Li vedremo infatti, i tre tecnici francesi, mentre assistono, mescolati agli altri lavoratori, ad uno spettacolo che un gruppo artistico dell'esercito popolare ha organizzato in uno dei reparti per festeggiare il successo delle manovre. Negli accordi economici, firmati dal delegato vietnamita e dal delegato francese della Commissione Mista di Armistizio, è stabilito che la centrale di Hanoi continuerà a fornire la cor-

rente elettrica ad Hai-phong in cambio del carbone che la compagnia francese di Hai-phong invierà ad Hanoi.

Al nostro risveglio l'interprete ci pregò di prepararci in fretta, il generale Vuong Thao Va, presidente del Comitato Militare, Amministrativo di Hanoi, che avevamo chiesto di incontrare, ci ha invitato a colazione. « E' per non farvi perdere tempo » — ci disse il generale raccomandando: « Immagino che siate molto occupati. Parleremo prendendo il tè ». E' una colazione alla vietnamita, e col tè mangiamo un delizioso budino di riso vischioso, di un color verde giada ripieno di fagioli passati, che è il piatto tradizionale del Delta. Ma per chi non lo conosce di suo gusto ci sono anche pane e burro e briose.

A prima vista il generale Va fa l'impressione di un uomo di poche parole. Alto e asciutto, mostra tutti i suoi quarantasette anni — il che è insolito in un vietnamita —, forse per le due rughe profonde come tagli, che gli segnano le gote. Si scherzava quando gli chiediamo di raccontarci di sé, della sua vita. Bisogna appurare la sua modestia, e parlando del più e del meno, tirargli fuori e percellini qualche scherzoso ricordo personale. Apprendiamo così, che in passato era un meccanico delle ferrovie, che nel '41 entrò nella Resistenza, e fu lui a dirigere l'armata difesa di Hanoi nel '46-47. Ma quando gli chiediamo dei compiti che si trova di fronte, quale amministratore della capitale, ecco che si riscalda e diven-

ta loquace. Siamo passati intanto nel suo studio, e si accende che le poltrone siano insufficienti. « Tutto il mobilio viene dal Vietbac — spiega — e le difficoltà del trasporto ci ha imposto di limitarci allo stretto necessario ». Sulla scrivania, sotto vetro, c'è una pianta di Hanoi e in un angolo un mucchio di giornali. « Sono i giornali di stamanti », — dice come per chiederci scusa che siano ancora lì ed ingombrare il tavolo, e ce li passa. Insieme al Nhan Dan, organo del partito Lao Dong, ci sono il Song Hong, il Thai Moi, il Dan Chu Moi, il Lien Hiep, i quotidiani che da anni si stampano a Hanoi sotto il dominio francese e che continuano tranquillamente ad uscire. « E come controllate le notizie pubblicate da questi giornali? », « Non c'è controllo. Uno dei nostri primi provvedimenti è stata l'abolizione della censura sulla stampa ».

Complessi problemi

Ci parla con grande franchezza dei problemi complessi che presenta una grande città all'indomani della liberazione: il cambio della moneta, la ripresa normale del commercio, l'abolizione delle tasse ingiuste, la riorganizzazione dei servizi igienici e sanitari, la riapertura delle scuole e dell'Università. Le sue risposte sono quelle di un uomo solido, acuto, competente che, in una materia appropriata com'è un grande agglomerato urbano in trasformazione, riesce sempre a trovare il bandolo da dipanare.

Il Teatro comunale di Hanoi inaugura la stagione con uno spettacolo di canzoni e danze popolari del gruppo artistico dell'esercito popolare. Il pubblico assiste stupefatto alla rivelazione di un folklore tanto ricco e imprevedibile. Una delle danze più delicate e gentili è quella dei cappelli a cono. Quattro ragazze entrano cantando, e accompagnandosi con i pesti, mostrano gli usi che un cappello a cono può avere: ci si può ripanare il capo dal sole, sventolare quando si è accaldate, ricoprire i panierini di riso della bilancera per proteggerli dalla pioggia. Sopraggiungono quattro giovani, e s'intrecciano quattro duetti d'amore. Ora il cappello a cono serve ad un altro uso, le ragazze si nascondono dietro il viso vergognose, e ci vorrà una lunga opera di persuasione da parte dei giovani, fatta di salti acrobatici e di dolci canzoni, per riuscire a scoprire i colli soffici di vapore delle anate.

La strada per Dien Bien Fu

Una catena di soldati tira cantando un cannone su per il pendio di una montagna verso la vetta. « Di qui passa la strada per Dien Bien Fu » dice la canzone che per l'argomento è parecchiabiltà del motivo è una di quelle attualmente di maggior successo nel Vietnam. Suggestivo è l'accompagnamento, ammesso, cadenzato del suono di una campana, e un coro in cui i cattolici esprimono il loro dolore davanti alle chiese distrutte dalle bombe. La musica vietnamita, pur avendo delle affinità con quella cinese, se ne distingue soprattutto per l'impiego più largo delle note di fioritura intrecciate nella melodia. Nell'intervallo mi viene presentato il musicista cattolico Nguyen Xuan Khoat, autore della canzone della campana, e gli dico questo gradendo-

mente sorprenda noi occidentali, che nei nostri paesi in genere registriamo un inarricchimento del folklore, questa ricchezza di motivi popolari nella creazione artistica vietnamita. Mi confesso che anche per lui, educato nel Conservatorio di Hanoi, dove si studiano esclusivamente la musica occidentale, fu una sorpresa scoprire nella Resistenza il fondo nazionale ricchissimo del suo paese. E mi racconta che, nel '49, dopo la battaglia del Fiume Rosso, fu incaricato ad organizzare un concerto musicale fra le truppe. Partito un po' scettico sulla riuscita dell'esperimento, si arrese all'evidenza, appena arrivato a destinazione, quando un intero battaglione di cinquecento uomini gli sottopose cinquecento diverse composizioni. Gli chiedo come spieghi questo fenomeno, e mi risponde che la questione è ancora da studiare, ma una prima risposta può essere che la cultura vietnamita è stata per secoli una cultura di importazione. I letterati parlavano cinese, scrivevano in caratteri cinesi, i musicisti componevano sulla base della musica cinese, e il popolo, che non li comprendeva, si trovò costretto a sviluppare una propria creazione artistica spontanea per soddisfare ai suoi bisogni della propria fantasia.

Un soldato recita l'ultimo poema « Vietbac » Vietbac's del maggiore poeta della Resistenza, il vice ministro della Propaganda To Huu. I poemi di To Huu, che è un giovane di trentacinque anni, celebre, oltre che per le sue poesie, per le sue rimbombanti frasi delle prigioni francesi, erano stati proibiti dalle autorità francesi, ma non c'è persona a Hanoi che non ne conosca qualcuno e memoria. Per recitare un poema vietnamita come si conviene, ci vuole un artista. Lo poeta infatti qui si legge, o meglio si canta come in greco o in latino. La combinazione di versi più popolari, che è quella che To Huu predilige, è formata da un verso di sei piedi seguito da uno di otto piedi, il cui sesto

piede rima coll'ultimo piede del verso precedente. Anche a chi come me non afferra le parole, la cantilena che le accompagna permette di gustare questi versi, e sono d'accordo con i vietnamiti che la poesia non dovrebbe mai esser separata dalla musica.

Ritmo ossessionante

Chiedo lo spettacolo in danza dei bambù, la più affascinata, gioiosa e ritmica di tutte le danze vietnamite, scoperta per caso da un gruppo artistico dell'esercito popolare tra la minoranza nazionale dei Muong. Dieci bambù dipinti a strisce di vari colori, lunghi quanto è largo il palcoscenico, sono impugnati alle due estremità da cinque ragazze e da cinque giovani accoccolati per terra. I bambù in cima ai quali sono attaccate componelle di rame, vengono alzati e battuti insieme due volte, e poi rialzati per tutta l'ampiezza del braccio e portati a sfiorare terra. Il battito secco a lo scoppellio creano un ritmo ossessionante e frenetico, e su questo ritmo entrano rincorrendo in scena altre cinque ragazze e cinque giovani che cominciano a ballare leggeri fra i bambù in movimento. Le fanciulle portano il costume Muong, il corpetto serrato sul petto, la gonna lunga e stretta, a portafoglio, fissata alta sopra la vita da una fascia bianca snodata sul dietro, ma non sembrano affatto impacciate da questo abbigliamento che permette solo brevi passettini, e corrono agili saltando obliquamente e all'indietro per non farsi prendere dai giovani. Sembra un gioco più che una danza, e come in tutti i giochi c'è chi perde e chi vince, alle fine le fanciulle si lasciano acciampare. Allora si danno il cambio, saranno i suonatori a saltare tra i bambù e i ballerini a suonare i bambù, e così all'infinito, eseguendo sempre nuovi pezzi di danza e nuove acrobazie tra i bambù indoliati.

TERESA CALAMANDREI

ATTRAVERSO IL VIETNAM LIBERO

Il piccolo lago, cuore della città

L'esercito popolare sfila per le strade di Hanoi - Il merciaio Thi ritrova le sue bambine - Una leggenda del XV secolo - La distruzione di un'antica pagoda

Nostro servizio

II

VIETNAM. A Than-Nguyen, un'altra città di bambù miracolosamente risorta pochi giorni dopo gli accordi di Ginevra, ci riposiamo per qualche ora in un albergo, formato anch'esso da tanti bungalows sparsi in mezzo ad una pineta.

Nel tardo pomeriggio ripartiamo per Phulo verso Hanoi. I villaggi liberati di recente sono ancora tutti imbandierati e al nostro passaggio gli abitanti staccano le bandiere infilate nel tetto di stelli di riso e le agitano per salutarci.

Il benvenuto di Van Tien Dung

Il colonnello Le Quang Dao, che ci riceve a Phulo, in una stanzetta illuminata dalla luce accecante di una lampada a petrolio, ci annuncia felice che i primi reparti dell'esercito popolare sono già entrati nella capitale, ma l'ingresso ufficiale è fissato per l'indomani. Dalla porta aperta che dà sulla strada entra un giovane soldato. È il brigadier generale Van Tien Dung, capo della delegazione vietnamita nella Commissione mista di armistizio, che viene a darci il benvenuto e ad informarci che tutto è già sistemato perché domattina possiamo entrare in Hanoi insieme con l'Esercito popolare. La divisa degli ufficiali vietnamiti non si distingue da quella di un semplice soldato: l'unico segno di riconoscimento è il quadratino di stoffa rossa con la stella d'oro appuntata sul casco. Intorno alla stella gli ufficiali hanno un cerchietto d'oro, e per i generali esso è formato da una coroncina di foglie di alloro.

Il verde intenso e umido, così riposante, delle risaie sterminate del Delta, è rotto, qua e là dalle lugubri costruzioni dei fortini francesi, avvolti da metri e metri di filo spinato. La zona tra Phulo ed Hanoi è ancora occupata, ed infatti un ufficiale francese ci precede in una «jeep» per permetterci di attraversare senza difficoltà i numerosi posti di blocco. La strada è deserta e i villaggi sembrano disabitati, le porte e le finestre ermeticamente sbarrate. All'incrocio con la strada di Hanoi sono allineati una diecina di carri armati, e appollaiati su di essi, vi sonnecchiano

alcuni soldati francesi. Nella cittadina di Gialam, l'unico essere umano che ha osato uscire è una bambina lacera, con le gambette affondate fino al ginocchio in una risaia, incolta, trasformata in stagno.

Le bandiere della Repubblica democratica del Vietnam, che sventolano festose sulle case sono la prima cosa che vediamo di Hanoi, entrando in città dal ponte sul fiume Rosso.

Nel mattino soleggiato, all'ombra degli alberi immensi i cui rami grossi come tronchi, coperti di liane e di verzura, si riuniscono ad arco, i soldati dell'Esercito popolare marciano sfiorando due file di popolo acclamante. Marciano seri e marziali, i grandi occhi a mandorla illuminati da un sorriso. Questi soldati leggendari, venuti dalle foreste e dalle montagne hanno scarpe di pezza dalle suole di gomma, le divise verde-oliva di rozza tela, gli elmetti di bambù ricoperti di stoffa impermeabile, il tascape minuscolo a tracolla a cui sono legati un bicchiere e una ferrina di ferro smaltato. Tutte le divisioni sono rappresentate; per primo, al completo, sfila il reggimento della capitale, della divisione 308, formato dai veterani che resistettero per due mesi, dal dicembre 1946 al febbraio 1947, in Hanoi accerchiata e che, ritiratisi combatterono tutte le maggiori battaglie fino all'ultima, la decisiva, quella di Dien Bien Fu.

Tra quegli uomini era uno dei nostri interpreti, Thi, un merciaio ambulante che ha studiato nel Vietbac, e ora parla correttamente il russo e il francese. Oggi egli ritroverà le sue bambine, come per miracolo, in mezzo alla folla. Ci siamo fermati poco lontani del Piccolo Lago che è il cuore della città, e vicino a noi in prima fila è una bella fanciulla e con lei due bambine. Da un pezzo la fanciulla tiene ostinatamente fissi gli occhi su Thi, ed è tanto presa ad osservarlo che non batte più nemmeno le mani. E quando finalmente i loro occhi si incontrano, ecco che non si possono più staccare, ora sono in due a contemplarsi in silenzio, e piano piano sul loro viso fiorisce un sorriso. In un sussurro la fanciulla dice: «Zio Thi sono tua nipote Ann», e spingendo avanti le due bambine, «e queste sono le tue figlie». Thi allarga le braccia d'impeto e se le

stringe tutte e tre al petto. «Mamma è viva?», chiede. «Sì», è la risposta, e le bambine cominciano a singhiozzare. Il padre le conforta: «Non piangete care, oggi è un giorno di festa». E intanto si stroppia gli occhi per nascondere le lacrime. Si china ad accarezzarne i visetti, completamente nuovi per lui che le ha lasciate otto anni fa, una di due anni, l'altra di pochi mesi. «Andate a scuola?», s'informa «Sì», gli rispondono, e la nipote pronta dice che la maggiore è la prima della classe e la più piccola è fra le migliori. «Cosa sono questi segni?», chiede Thi preoccupato. «Hanno avuto il vaiolo». «Quando?». Non ricordano. Forse nel '48, forse nel '49. «Ma siete tanto belle lo stesso».

Ora le bambine sono impazienti di portare la grande notizia alla mamma. «Ogni sera», spiega la nipote, «la zia ci faceva pregare davanti alla tua fotografia. E' per questo che ti ho subito riconosciuto». Con la stilografica Thi scrive l'indirizzo di casa sua sul dorso della mano. «Un taccuino si può perdere» dice scherzoso «è più difficile perdere una mano. Dite a mamma che farò una scappata a casa appena potrò».

La spada fatata

Insistiamo perché vada via subito con le sue bambine, ma non vuole saperne, dice che è suo dovere di aiutarci nel nostro lavoro. E riprende infatti tranquillo a tradurci le parole d'ordine scritte sugli striscioni, passando spesso indispettito la mano sugli occhi che continuano a piangere. C'è, nella naturalezza con cui compie anche in questa occasione il proprio dovere, il segreto della forza di questo popolo eroico, così espansivo, caldo, sensibile e così facile all'emozione, che ha saputo far tacere il cuore quando è stato necessario e tutto sacrificare per amore di patria.

Hanoi ha i larghi viali asfaltati tracciati secondo un piano, che si tagliano perpendicolarmente o corrono paralleli, dove sorgono i villini degli europei, e i vicoli fangosi e maleodoranti e le capanne sconnesse di paglia, dove abitano gli indigeni poveri. Ma per fortuna Hanoi non è solo una città di catapecchie accostata ad un sobborgo residenziale di Parigi; Hanoi ha una sua propria bellezza e un suo proprio fascino che gli derivano dall'essere stata per secoli il centro culturale, amministrativo e commerciale di una civiltà raffinata. Le sue pagode, i suoi templi, i suoi laghi e le stradette tortuose intorno al mercato, ognuna delle quali raggruppa una categoria di artigiani e ne porta il nome (via della Seta, via degli Orofai, via dei Panieri), sono antichi di centinaia di anni e sono restati tipicamente vietnamiti.

Il centro della città è il Piccolo Lago o Lago della Spada Restituata, le cui acque smeraldine — gli hanoiiti sostengono che il fondo del lago racchiuda una miniera di rame — lambiscono l'isoletta su cui sorge la Torre della Tartaruga. Racconta la leggenda che nel XV secolo l'eroe nazionale Le Loi gettò la rete nel lago, e ne trasse una spada fatata che doveva portarlo alla vittoria contro gli eserciti del Ming che avevano invaso il Vietnam settentrionale. Diventato re, Le Loi si recò a sacrificare sulle sponde del lago, e allora la spada fatata uscì da sola dal fodero e si cambiò in una tartaruga, che scomparve nelle acque. A ricordo dell'evento straordinario, Le Loi fece innalzare la torre in mezzo al lago. Un leggero ponte ricurvo di legno

color corallo a quattordici archi congiunge la riva ad un'altra isoletta, che era in passato il luogo di ritrovo dei letterati, e dove un obelisco di pietra sormontato da un simbolico pennello è eretto per onorare le arti.

La più originale e antica delle pagode di Hanoi era la Mot Cot, la pagoda costruita su un unico pilastro. Un atto di vandalismo perpetrato dalle truppe baodiste pochi giorni prima di ritirarsi da Hanoi ha distrutto questo monumento vecchio di duemila anni. Stringe il cuore vedere i tronconi bruciati delle travi, che sorreggevano la pagoda scomparsa, e ci si chiede angosciati fino a quando gli uomini dovranno contemplare le rovine di opere d'arte che altri uomini impazziti hanno devastato. I bonzi, che sono i guardiani del tempio accanto alla pagoda, mi raccontano che il pomeriggio del 14 settembre, verso il tramonto, tre soldati baodisti bussarono alla porticina d'ingresso. Dapprima non volevano lasciarli entrare, ma quelli li avevano scansati, protestando che era diritto di tutti i cittadini visitare un monumento nazionale. Si erano seduti sul muretto attorno allo stagno dal quale sboccava come un immenso fiore di loto sullo stelo la leggendaria pagoda, ed erano restati in silenzio come in contemplazione. I bonzi, vedendoli atteggiamento così composto, si erano tranquillizzati e li avevano lasciati soli, ed anzi li avevano salutati gentilmente, quando se n'erano andati. Ma non erano passati dieci minuti che la pagoda saltava, abbattendosi e sfondando il tetto del tempio accanto. Mi mostrano le schegge di legno, tutto quello che resta, raccolte e depositate nel tempio sotto una stuoia, e mi indicano i Buddha dorati che adornano l'altare, mutilati dalle braccia per lo spostamento d'aria.

Fuori del tempio c'è ancora attaccato un cartello della Scuola francese di Estremo Oriente in data 10 maggio 1925 che dice: «Mot Cot - Monumento classificato. Nessun restauro o modifica deve essere apportato senza previa autorizzazione del Governatore generale». Sorrido amaramente.

TERESA CALAMANDREI

ATTRAVERSO IL VIETNAM LIBERO

In viaggio verso Hanoi

Sui luoghi delle città distrutte dalla guerra sono sorti pittoreschi villaggi di canne di bambù - Storia di una ragazza che non volle andare al sud

Dal nostro inviato

I

VIETNAM (ritardato). Passato un antico e profondo arco di pietra, sormontato da un padiglione nello stile classico cinese, la nostra macchina esce su uno spiazzo segnato agli angoli da quattro alberi secolari e si arresta davanti a un moderno edificio in muratura. È la sera dell'8 ottobre, e siamo alla frontiera tra la Cina popolare e la Repubblica democratica del Vietnam. I doganieri che, nel posto di frontiera cinese, esaminano i nostri documenti e i nostri bagagli con fermezza e meticolosità, sono tre donne in uniforme. La responsabile del posto ha corti capelli brizzolati sotto il berrettino gettato all'indietro, le altre due sono invece giovanissime e hanno nastri di seta bianca annodati alle trecce, e le facce rosse e paffute tipiche della nuova gioventù cinese. Tutto è in regola, e possiamo riprendere il viaggio, ma la più anziana ci prega di attendere ancora un minuto; esce e ritorna con una tiera, riempie i nostri bicchieri con la solita - l'occhio del Sud - risponde - ma il nome antico era Cien Nan Kuan (il dominio del Sud). Un brutto nome che veniva dall'epoca in cui l'impero cinese aveva inasato il Vietnam. È stato il governo popolare a modificarlo subito dopo la liberazione.

Arriviamo a Langson

Risaliamo in macchina, e dopo poche centinaia di metri siamo al posto di frontiera vietnamita. Sotto una tettoia di steli di riso secchi, che poggia su fusti di bambù ed è assicurata contro il vento dall'involucro di un obice appeso ad un angolo, sono tre uomini in piedi intorno a un rozzo

tavolo. Sulle uniformi dell'esercito popolare vietnamita portano maglie senza maniche di colori diversi, e i piedi sono nudi nei sandali di gomma ricavati dai copertoni delle macchine catturate al nemico. Alla parete di fondo, che è una stuoia di bambù intrecciato, è attaccata la fotografia del presidente Ho Chi Min.

Si riparte dopo una breve sosta, e ci investe un acuto odore medicamentoso di cui l'aria della notte è tutta impregnata. «Un ritrovato contro le zanzare?», chiedo all'autista. La mia domanda lo fa ridere di cuore; è un tipo allegro il nostro autista, uno dei rari uomini spensierati che ho incontrato nel Vietnam. «No - risponde - qui contro le zanzare c'è solo la zanzariera. Il profumo viene dalle piante di anice, ora in piena fioritura sulle colline».

Possiamo un trapetto, il primo dei tanti che troveremo sul nostro cammino in questo paese solcato da innumerevoli corsi d'acqua, dove un ponte ancora in piedi è l'eccezione, e arriviamo a Langson. I fari della macchina illuminano le rovine di questa città, una volta famosa per la sua bellezza. Le case sventrate dalle bombe si somigliano tutte, e mi pare di ritrovarmi in una delle nostre città subito dopo la guerra. Qui però la distruzione è totale, sistematica, a Langson essa è durata 14 anni. Per Langson sono passati molti eserciti stranieri; da quando, nel '40, fu occupata dai giapponesi la città è stata cannoneggiata, minata, saccheggiata, bombardata. Gli abitanti non sanno nemmeno più dire chi ha distrutto le loro case, se i giapponesi, i soldati di Chiang Kai Seck, i francesi o gli americani. Ora in questa città devastata, deserta per quasi un decennio, gli abitanti sono tutti tornati. Vivono in capanne di bambù che si sono costruiti ciascuno con le proprie mani, e capanne di bam-

bù sono le scuole, l'ospedale, i negozi, gli uffici.

Dopo Langson comincia a cadere una pioggia sottile che trasforma in fango la strada riempita di terra, lì dove si apricano le poragini delle bombe. Anche di notte, ad ogni trapetto, i battellieri vegliano in attesa dei viaggiatori, e nell'oscurità più profonda guidano con le lunghe pertiche di bambù la zattera, evitando i frequenti banchi di sabbia riemersi con la bassa marea. Vi sono avvezzi: durante la guerra, per anni, hanno lavorato soltanto di notte. La continuità del trapetto è essenziale per assicurare le comunicazioni; il servizio è gratuito, i battellieri sono impiegati dello Stato.

Colazione a Boha

Nella prima luce verdolina dell'alba i ciuffi di alberi alti e compatti della giungla sembrano rocce coperte di verzura. A mano a mano, mentre rischiarano, la giungla si fa meno fitta e si apre in verdi radure, coperte di erbe selvagge e di fiori carnosì, di colori e di forme insoliti. Fa giorno quando arriviamo a Boha.

Una telefonata di Langson ha avvertito Boha che un gruppo di giornalisti stranieri vi sosterrà per far colazione, e la notizia ha messo in subbuglio l'intero villaggio. Hanno cercato il posto più adatto per accogliere e gli amici internazionali - così saremo chiamati al nostro arrivo - e l'hanno scelto a mezzo chilometro dal paese, dove sorge, in fondo a un vialetto alberato, l'antica tomba di un proprietario fondiario. Tra gli alberi hanno teso un paracadute e sotto hanno sistemato, l'uno accanto all'altro, i tavoli portati fuori dalle loro capanne.

«Hoang ho! Hoang ho! Eviva! Eviva!», gridano, e ci vengono incontro di corsa, così che per evitare un investimento l'autista è costretto a frenare un bel pezzo prima di essere entrati in paese. Scendo, e decine di mani si tendono per prendere la mia, e chi non ci riesce subito mi stringe il braccio, mentre tanti bambini mi offrono mazzolini di fiori di campo. «Lien-so? Sovietica?», s'informano. Faccio segno di no. «Phap? Francese?». «No - mi affretto a dire - Yi, italiana». Battono le mani e si passano l'uno coll'altro questa breve sillaba che è per loro l'Italia. Ora uno degli interpreti mi ha raggiunto e mi traduce le parole di una vecchia tutta rughe. «Anche se eri francese eri lo stesso la nostra amica. Noi amiamo il popolo francese, noi odiamo solo i colonialisti».

Dò un'occhiata in giro; gli altri giornalisti sono attorniatissimi come me dalla popolazione di Boha, ma il mio gruppo è il più fitto, perché, vedendo una donna, tutte le donne mi sono venute intorno. Ognuna vuole raccontarmi la sua storia, mentre i bambini mi carezzano le mani e le braccia, e infilano a gara le manine nelle mie. È come se, parlando ad un'amica che viene da lontano, volessero sfogare e placare il loro dolore. Sono in tante a parlarmi dei loro cari perduti durante la guerra. Una fanciulla mi si getta nelle braccia singhiozzando, e mi dice che è rimasta sola, tutta la sua famiglia, i genitori e tre fratellini, sono morti sotto le bombe in giugno, un mese prima della firma degli accordi di Ginevra. Una donna anziana, che è una eroina del lavoro, mi dice: «Ho perduto due figli al fronte per avere la pace. La pace mi costa cara, è per difenderla che sono diventata una contadina modello». Una donna ancora giovane, che sarebbe assai bella se il viso non fosse sciupato dalle cicatrici del vaiolo, si fa avanti a for-

za e mi arriva alle spalle. «Italiana - dice in francese - e di quale città?». Mi volto e rispondo che sono nata a Roma. «Roma - ripete tutt'allegro - allora tu sei ben fortunata, la tua città è ricca e felice». È la prima volta che mi capita di sentir parlare dell'Italia e di Roma come della terra dell'abbondanza e le domando incuriosita: «Chi te l'ha detto?». «Il padre mi ha detto che se noi cattolici andavamo al sud, ci avrebbero portati a Roma, dove tutta la gente è ricca e felice», risponde candidamente. Le chiedo perché non è partita per il sud. «Mi spiega che, originaria di Boha, era andata a servizio a Nam Dinh, e dal '49, da quando la città era stata ripresa dai francesi, non aveva più avuto notizie della sua famiglia. Al momento della liberazione di Nam Dinh, nel luglio scorso, era stata combattuta se partire per il sud, con la prospettiva di andare a Roma, o restare e tornare dai suoi a Boha. I legami familiari avevano finito col prevalere.

Le domando se ha ancora intenzione di partire. «No - risponde - i miei sono vecchi e non posso lasciarli soli, e qui poi tutti mi vogliono bene. Sono tanto felice di vederti, amica mia».

Ora l'interprete mi ricorda che non possiamo più a lungo attenderci; i miei compagni di viaggio già stanno facendo colazione.

Per tutta la strada fino a Thai-Nguyen le manifestazioni di amicizia si rinnovano ad ogni villaggio; la notizia dell'arrivo degli amici internazionali è corsa rapida come un baleno. Chiunque ci incontra batte le mani e grida: «Hoang ho! Hoang ho!».

Un'usanza millenaria

Sono di solito file di donne che vanno al mercato, col passo ineguale e a tratti traballante di chi trasporta decine di chili nei panier appesi a bilancera. Al mercato nel Vietnam, di solito ci vanno le donne e ciascuna trasporta in media dai trenta ai quaranta chili di merce. E sono tutte piccole fragili, le donne vietnamite; c'è da chiedersi quale soprannaturale energia per-

metta a quelle spalle minuscole di non piegarsi sotto il peso. Sono vestite, come già avevo notato a Boha, tutte di uno stesso colore bruno, una casacca a giro di collo e ampi pantaloni, e hanno i lunghi capelli avvolti in una pezza bianca o nera e girati a diadema intorno al capo. I volti sembrano modellati nella cera tanto morbide sono le linee, lascia la pelle e dolcemente disegnate le labbra, arrossate dalle foglie di betel, che usano masticare per darsi il rossetto. Ma se ridono si resta spesso sconcertati; i denti sono laccati di nero secondo una usanza millenaria che va ora scomparendo e che, per quanto abbia chiesto, non mi è riuscito di sapere da cosa abbia tratto origine, ma probabilmente dal desiderio di proteggerli. Per noi stranieri è impossibile scoprire il fascino di questi denti di ebano, che è invece spesso esaltato nelle canzoni d'amore vietnamite.

TERESA CALAMANDREI

IL PRINCIPIO DELL'ANNO IN CINA

AQUILONI, DOLCI, LANTERNE COLORATE PER FESTEGGIARE LA PRIMA LUNA NUOVA

L'acquisto delle stampe propiziatrici di benessere nelle famiglie - I giocattoli sulle bancherelle - Topolini bianchi in scatole di paglia e grilli in gabbiette di bambù

Nostro servizio

PECHINO, febbraio. — Il principio d'anno secondo il vecchio calendario lunare è ancora il vero principio d'anno per la Cina. Anche nell'aria si respira la festa. La chiamano *chuan gié*, festa della primavera, e cade durante la prima luna nuova, dopo che il sole è entrato in ariario, cioè non prima del 21 gennaio e non dopo il 18 febbraio. Fa ancora freddo, a Pechino, di questa stagione, ma il sole, anche se non proprio il tepore, ha già acquistato una lucentezza nuova. Nelle ore di mezzogiorno esse superficiali si aprono, con rammarico del pattinato-

ri, nel ghiaccio che si è formato da due mesi sui laghi e sui canali della città, e nelle vetrine dei fiorai si aprono i fiori sugli alberelli di susino, che gli amici si regalano scambievolmente augurandosi *scin scin scin scin* che è il buon anno.

Già da qualche settimana lo scoppio isolato di un mortaletto ricorda ogni tanto che la festa si avvicina. Via via, essi si faranno sempre più fitti, fino a culminare la notte della vigilia in una sabbia ininterrotta di botte, di scintille, di fiammate. Gli scoppi dei mortaletti, da avvertimento agli spiriti maligni a tenersi lontani da casa, si sono trasformati ora

in un puro divertimento per far chiasso e per tenersi svegli. Con un notevole strappo alle abitudini, infatti, grandi e piccini attendono l'alba riuniti intorno alla tavola rotonda per la cena dalle molte portate.

All'asta sul marciapiede

Oltre ai mortaletti ci sono altre spese di prammatica: le stampe del nuovo anno, le lanterne e gli aquiloni. L'acquisto delle stampe è fatto, in genere, presenti tutti i membri della famiglia. Si tratta infatti di comperare l'immagine che dovrà restare attaccata alle pareti di casa per un anno, possibilmente senza venirvi a noia. Ingincocchiati, i venditori ambulanti le spiegano una dopo l'altra su una stuoia gettata sul marciapiede, e ve le trattengono giusto il tempo necessario a dirne ad alta voce il titolo. Come in un'asta, un attimo di esitazione e un altro dirà prima di voi io, voglio, oppure la stampa che ha colpito la vostra fantasia sarà ringhiottita nel mucchio voluminoso e bisognerà attendere un secondo spoglio. Se bene le stampe vendute per la strada siano convenzionali in confronto a quelle edite a cura dello Stato, opera quasi sempre di artisti rinomati, anche in esse le tinte sono talvolta così allegre che viene voglia di comperarle per la macchia di colore che creano sulle pareti. I soggetti più sfruttati, che sono evidentemente i prediletti, sono gruppi di bambini pieni di salute, animali feroci e domestici riuniti a caso sullo sfondo di una fantastica vegetazione, scene del teatro classico con i truci guerrieri dalle facce dipinte e delicate fanciulle con in capo mastodontiche acconciature.

Negli *hutun*, i muretti di mattoni grigi che riparano le

case dal vento polveroso tipico di Pechino si adornano di lanterne e di aquiloni variopinti, messi in mostra dai venditori ambulanti, che spesso ne sono anche gli artefici. Relegate ormai all'antiquariato sono le lanterne di corno di buco, gonfiato fino a diventare trasparente, che si vendevano un tempo per questa occasione quando le lanterne avevano la funzione di illuminare il cammino nelle strade buie. Ora esse si comperano solo per figura e si fanno quindi semplicemente di carta, sostenute da asticcioline di bambù. Ce ne sono di rosse, rotonde e schiacciate, con le nappe gialle di seta; ce ne sono a forma di animali grossi e laccati, di brillanti colori e articolati in vari pezzi da sembrare animati, e ce ne sono anche a forma di teatrino, con i personaggi di carta intagliati posti in circolo sopra fili di ferro, le cui sagome si muovono dietro uno schermo quando la candela viene accesa internamente e la corrente d'aria calda che si stabilisce ne provoca la rotazione.

Con lo stesso ingenuo gusto sono fatti gli aquiloni di carta di riso o di seta, decorati di solito da originali motivi geometrici, o a forma di animali mitici: la tigre alata che morde un serpente attorcigliatosele al corpo, l'immensa libellula con le lievi ali doppie lilla striate di verde, e l'aquila grigia, il corpo inarcato e le ali spiegate con le penne dipinte a vigorose pennellate nere e bianche. La vendita degli aquiloni coincide con la festa di primavera, perché è questa una stagione particolarmente ventilata e serena, e nei tre giorni di completa vacanza che tutti si prendono, lo spasso più popolare dei pechinesi è di farli salire a gara nel cielo. Gioco

da adulti più che da bambini, e che richiede una certa perizia, date le proporzioni e le forme complesse di questi aquiloni.

I bambini vengono portati a scegliere un giocattolo sulle bancherelle della fiera annuale del Liu Li ciang, nella parte sud-occidentale della città. Anche nei giocattoli da pochi soldi è sempre presente l'ingegno di questo popolo laborioso che sa tirar fuori dal nulla oggetti aggraziati, ogni anno inediti. Nella fiera figurano anche giocattoli vivi: topolini bianchi occhieggiano da scatole piene di paglia, grilli stridono in gabbiette di bambù, pesci rossi e d'oro con gli occhi a lampione agitano le code bellissime in vaschette di vetro. Nelle mani dei bambini sono stecchi alti spesso più di loro, con infilzate tante piccole mele rosse rivestite di zucchero bruciato; e anzi i più piccini ne hanno lunghe collane al collo, e quando se ne ricordano vi danno un morso con evidente soddisfazione. Un altoparlante annuncia ogni tanto che un bambino si è perduto in mezzo alla folla, e colpisce vedere come placidi siano i loro visetti quando vengono ritrovati e riconsegnati dalle guardie popolari ai loro accompagnatori.

Per tre giorni negozi chiusi

I venditori ambulanti sono dunque, in questi tre giorni, i padroni della piazza: negozi di Stato e negozi privati hanno chiuso i battenti e anche i proprietari si godono questo che è poi l'unico periodo di riposo per loro che tengono aperto tutto l'anno. I cinesi tradizionalmente non hanno mai avuto un giorno di riposo settimanale, e questo diritto dei lavoratori è conquista recente, rispettata a pieno dalle fabbriche e dagli uffici solo dopo la fondazione della Repubblica Popolare, e ancora non penetrata nella mentalità di chi lavora in proprio. Il primo giorno la festa è rigorosamente familiare — forse perché qui le famiglie sono sempre così numerose che sarebbe materialmente impossibile allargare gli inviti agli amici —, il secondo e il terzo giorno invece si vanno a trovare i conoscenti per fare gli auguri e distribuire i regali. Per i regali, in genere, ci si orienta sui generi alimentari e qualsiasi cosa si scelga, salamini, funghi secchi, granchi salati o le altre mille leccornie della mensa cinese, sempre si fa accomodare in scatole di cartone decorate di fiori e di draghi, o in cestini se si tratta di polli, di pesci, di tocchi di maiale o di frutta fresca.

Nelle case cinesi che ho visitato ho ritrovato identica l'atmosfera che si stabilisce nelle nostre per Natale, il torpore soddisfatto degli uomini dopo una serie di pasti troppo abbondanti, l'affannarsi delle donne su cui ricade in simili occasioni tutto il peso del *super-ménage*, il chiasso sfrenato dei bambini eccitati dalle circostanze insolite. Nell'universale allegria nessuno ha dimenticato i soldati, e tutte le famiglie che hanno qualcuno al fronte sono state oggetto di particolari attenzioni: le loro case sono state visitate dai vicini, che insieme agli auguri hanno recato loro doni comperati con le collette organizzate nella strada. Gli striscioni con la scritta «Non c'è dubbio che libereremo Taiwan», di cui Pechino è pavesata, si confondevano con le decorazioni della festa di primavera.

ATTRAVERSO IL VIETNAM LIBERO

CONGEDO AUGURALE SUL FIUME ROSSO

La ferrovia Hanoi-Langson - Le immense risaie delle zone dove si svolge un'aspra guerriglia - Vita randagia dei "man" - Alla frontiera cinese

Nostro servizio

XI

VIETNAM. Lascio Hanoi al mattino. Le snelle figure delle allieve del liceo femminile di Trung Vuong si avvisano verso le scuole, con i libri sotto il braccio. Le loro tuniche di seta leggera, gialle, verdi, viola, ross, si gonfiano nella brezza mattutina, scoprendo i pantaloni di raso bianco. Dai tranquilli visi di quella che era la città francese, possiamo alle stradette selciate della città vietnamita, già tutte premite di gente. Ci fermiamo ad una drogheria per comprare qualche bottiglietta di aranciata che ci servirà in viaggio. Distrattamente, pagando, insieme alle piastre di Ho Chi Min lascio scionolare anche una piastra della Banca di Indocina, che avevo avuto di resto quando fui ad Hanoi la prima volta, subito dopo la Liberazione. Il droghiere fa rifiuto perché dal 30 ottobre il cambio è stato completato e le piastre della Banca di Indocina non circolano più ad Hanoi. Gli chiedo se sia soddisfatto della politica del nuovo governo verso i commercianti. Mi risponde senza esitazioni. Ha trovato conveniente il tasso di cambio, ma soprattutto è soddisfatto che l'afflusso dei rifornimenti sia stato assicurato senza difficoltà, grazie alla rapida riorganizzazione degli scambi tra Hanoi e la compagna circostante e tra Hanoi e il Vietnam. Inoltre, mi spiega, per facilitare gli acquisti di prodotti nella zona ancora provvisoriamente occupata, il Governo ha permesso ai commercianti di tenere per un periodo indefinito una certa somma in piastre della Banca di Indocina da usare per le comere in quella zona.

L'interprete, che si è reso prezioso durante il viaggio, resta in città, ma mi accompagna fino al ponte sul fiume Rosso, «È tradizione nel Vietnam separarsi dagli ospiti sulla riva di un fiume, è proprio a un nuovo incontro» mi dice scherzoso, ma è chiaro dal suono della sua voce che

gli dispiace che lo parta. Poi mi stringe la mano.

Il fiume Rosso, che avevo attraversato la mattina della liberazione di Hanoi, è ora meno gonfio di acqua; vi affiorano alcuni banchi di sabbia, ed è tutto ingombro di tronchi d'albero che attendono di essere scaricati; è questo il legume provocante del Vietnam parlato dalla corrente del fiume. Anche il Delta è cambiato; non c'è più verde, il colore che domina è ora il biondo del riso maturo che si piega sugli steli, ondeggiando alla brezza. Al di là di Bao-Ninh, ai lati della camionabile, procedono in opposte direzioni due colonne di gente; da un lato contadini con le bilanciere cariche di ortaggi, che si dirigono a sud, verso il mercato della cittadina; dall'altro giovani e ragazze con piccini e zuppe sulle spalle, che vanno verso nord. Indicando quest'ultima chiedo all'autista: «Chi sono?». Purtroppo, abbiamo solo il cinese per comunicare e il vocabolario di entrambi è così ristretto che dobbiamo ricorrere ai gesti. Mi mostra un terrapieno che segue la camionabile per vari chilometri: «La ferrovia Hanoi-Langson», risponde. Sul terrapieno, coperto di erba, si disegna una specie di grece rossastra, la terra fresca di cui sono state riempite le fenditure simmetriche aperte nel '47 dai partigiani per rendere la ferrovia inservibile ai francesi. Per tutto il viaggio sul terrapieno della ferrovia, pressoché riparato, vediamo migliaia di uomini e donne intenti alla posa dei binari e al terrazzamento.

La jungla dei tho

Attraversiamo una zona di risaie incolte, in mezzo alle quali si levano, appostati su collinette giallastre, i fortini francesi. È la zona bianca, quella che i francesi avevano fatto evacuare. Ma all'improvviso, il paesaggio cambia; di nuovo si profilano le immense distese di riso maturo. Siamo entrati nella vecchia zona libera; dove si svolge una aspra guerriglia, piena di insidie, tra le guarnigioni francesi asserragliate nei fortini, e le formazioni partigiane,

costituite in maggioranza da donne. «Questo riso», mi dice la francese l'uomo che vende il tè ai viaggiatori in una bercochina, «l'abbiamo seminato e trapiantato di notte; tra pochi giorni lo raccoglieremo, e questa volta alla luce del sole».

Alle risaie succede la seconda e poi la giungla; per un tratto perdiamo di vista il nastro della ferrovia. La regione che percorriamo è abitata da una minoranza i tho, e sono tho i lavoratori che caricano su carretti, fermi in mezzo alla foresta, le traversine della ferrovia. Le loro corte tuniche turchine, bordate di nero con gli alamari, ricordano l'abito dei cinesi di qualche secolo fa. (I tho sono originari dello Yunnan e conservano il tipo alto e più esatto dei cinesi). Le loro case sono nascoste in mezzo alla giungla, ma ora ne sono sorte anche lungo le strade. È un fenomeno del tutto nuovo questo, i tho erano stati sempre respinti lontano dalle vie di comunicazione dai kym, cioè i vietnamiti veri e propri, e quando, dopo la liberazione, ebbero acquistato parità di diritti, continuarono lo stesso a tenersi nella giungla per sfuggire ai bombardamenti. Le loro capanne di legno sono montate su palefritte che le elevano dal suolo di qualche metro, un'architettura nata dalla necessità di guardarsi dalle tigri e dalle pantere. Non vediamo né tigri, né pantere perché, è raro che si avventurino di pieno giorno sulla strada; l'unico animale che ci fa l'onore di uscire dalla giungla è un boe lungo vari metri, che avanza con lenti sussulti nel corpo striato grigio e nero attraverso la camionabile. Ci possiamo sopra. «Ammazzato?», domando all'autista. «Non è sicuro», risponde con una risata, «i boe sono più duri di un pezzo di legno».

Passato un fucile, la giungla diventa frequentata da granchi e a maioe. Sulle montagne di Van Linh vedo centinaia di uomini armati sulle rocce e strepiti, intenti a covare la pietra e a frantumarla in

ghiaia per il terrazzamento della ferrovia.

Di nuovo una pianura coltivata a riso, irrigate da un canale; ai margini, e a farsi il riso viene staccato, appena raccolto, contro una stuoia di bambù concava, fissata nella terra. Una fatica improba a giudicare dai volti pieni di sudore di due splendide ragazze tho, con una benda di seta a strisce bianche e azzurre girate intorno alla testa, che ci sorridono sventolando i mantelli. È una regione questa dove è stata portata a termine la riforma agraria già nell'inverno scorso, e in genere la gente è ben vestita, tutti hanno potuto comperarsi un abito nuovo col ricavato del raccolto di maggio.

Montagne brulle

Ora le strade sale e scende, e giravolte, intorno alle montagne brulle. Vi abitavano i man, una popolazione nomade che viveva sulle cime dei monti e si coltivava il riso dopo averne tagliate e bruciate le foreste. Per tre anni il riso si crebbe normalmente, ma al termine di tre anni l'humus si esaurì, e non rimase ai man che spostarsi su altre montagne e tagliare un'altra foresta. Col ristabilirsi della pace i man sono scesi nella pianura, dove hanno avuto terra da coltivare. Quelli che hanno preferito restare sui monti si sono trasformati in boscaioli e d'ora in avanti taglieranno i boschi con metodo, in modo da conservare intatto il patrimonio forestale del paese.

Appena usciti dalla gola delle montagne eccoci di nuovo a Langson col suo chiaro fiume, i suoi cocuzzoli rocciosi che sembrano tante torte mal cresciute e i suoi viali alberati, tra le case distrutte. Continuiamo senza fermarci verso Pingxiang, dove troverò il treno che mi riporterà a Pechino. Come all'arrivo sostiamo al posto di dogana vietnamita. Nel posto di dogana cinese leggo sul calendario la data, e mi ricordo che proprio un mese fa ero entrato in quella stessa stanza. Sono in anticipo di qualche ora. È l'indiviso

posso distinguere le colonnine rosse e le decorazioni verdi, turchine ed oro del padiglione sopra l'arco della Ma Nan Kuang.

Il terrapieno della ferrovia continua sul terreno cinese, la linea Hankow-Pingxiang è stata prolungata fino alla frontiera, e tra pochi mesi Hanoi sarà collegata per ferrovia con Pechino. Vedo, infatti, che su due camion stanno salendo dei ferrovieri cinesi che tornano a casa, dopo il lavoro. Nel primo villaggio che incontro, i bambini si fanno sulla porta delle case come nel Vietnam, e ci gridano «Wen Sue», i loro abitini sono vivaci, a fiori, e pupazzetti e le loro faccine sono rotonde, grasse, rosse di salute. Uno si tira dietro un occhietto di legno verniciato, che muove le ali. L'autista che mi accompagna si lava il co-

sto e lo spita all'indirizzo dei bambini ripetendo: «Wen Sue!», «Il vostro domani» — dice — «è già il presente della Cina Popolare». Che tutti possano mangiare a sufficienza e vestire decentemente; che il figlio di un contadino possa avere un giocattolo non è un'utopia; il popolo del Vietnam sa che tutto ciò si è avverato in cinque anni nell'immenso paese amico con cui condivide, e non ha dubbio di riuscire a fare altrettanto nella sua patria unita e indipendente.

TERESA CALAMANDREI

FINE

Le precedenti puntate di questo servizio sono state pubblicate nei numeri dei giorni 11, 12, 16, 17, 21, 23, 25, 29 e 30 dicembre 1954.

ATTRAVERSO IL VIETNAM LIBERO

CONGEDO AUGURALE SUL FIUME ROSSO

La ferrovia Hanoi-Langson - Le immense risaie delle zone dove si svolge un'aspra guerriglia - Vita randagia dei "man", - Alla frontiera cinese

Nostro servizio

XI

VIETNAM. Lascio Hanoi al mattino. Le snelle figurine delle allieve del liceo femminile di Trung Vuong si avvicinano verso la scuola, con i libri sotto il braccio. Le loro tuniche di seta leggera, gialle, verdi, viola, rosso, si gonfiano nella brezza mattutina, scoprendo i pantaloni di raso bianco. Dai tranquilli viali di quella che era « la città francese », possiamo alle stradette selciate della « città vietnamita », già tutte premite di gente. Ci fermiamo ad una drogheria per comprare qualche bottiglietta di aranciata che ci servirà in viaggio. Distrattamente, poggiando, insieme alle piastre di Ho Chi Min lascio scivolare anche una piastra della Banca di Indocina, che avevo arato di rosso quando fui ad Hanoi la prima volta, subito dopo la Liberazione. Il droghiere la rifiuta perché dal 30 ottobre il cambio è stato completato e le piastre della Banca di Indocina non circolano più ad Hanoi. Gli chiedo se sia soddisfatto della politica del nuovo governo berro i commercianti. Mi risponde senza esitazioni. Ho trovato conveniente il tasso di cambio, ma soprattutto è soddisfatto che l'afflusso dei riformamenti sia stato assicurato senza difficoltà, grazie alla rapida riorganizzazione degli scambi tra Hanoi e la campagna circostante e tra Hanoi e il Vietnam. Inoltre, mi spiega, per facilitare gli acquisti di prodotti nella zona ancora provvisoriamente occupata, il Governo ha permesso ai commercianti di tenere per un periodo indefinito una certa somma in piastre della Banca di Indocina da usare per le compere in quella zona.

L'interprete, che si è reso prezioso durante il viaggio, resta in città, ma mi accompagna fino al ponte sul fiume Rosso. « E' tradizione nel Vietnam separarsi dagli ospiti sulla riva di un fiume, è propizio a un nuovo incontro », mi dice scherzoso, ma è chiaro dal tono della sua voce che

gli dispiace che io parta. Poi mi stringe la mano.

Il fiume Rosso, che avevo attraversato la mattina della liberazione di Hanoi, è ora meno gonfio di acqua; si affiorano alcuni banchi di sabbia, ed è tutto ingombro di tronchi d'albero che attendono di essere scaricati; è questo il legname proveniente dal Vietnam portato dalla corrente del fiume. Anche il Delta è cambiato; non c'è più verde, il colore che domina è ora il oltro del riso maturo che si piega sugli steli, ondeggiando alla brezza. Al di là di Bao-Ninh, ai lati della camionabile, procedono in opposte direzioni due colonne di gente: da un lato contadini con le bilancere cariche di ortaggi, che si dirigono a sud, verso il mercato della cittadina; dall'altro giovani e ragazze con picconi e zappe sulle spalle, che vanno verso nord. Indicando quest'ultimi chiedo all'autista: « Chi sono? ». Purtroppo, abbiamo solo il cinese per comunicare e il vocabolario di entrambi è così « stretto che dobbiamo ricorrere ai gesti. Mi mostra un terrapieno che segue la camionabile per vari chilometri: « La ferrovia Hanoi-Langson », risponde. Sul terrapieno, coperto di erba, si disegna una specie di granaio rotondo, la terra fresca di cui sono state riempite le fenditure simmetriche aperte nel « 41 dai partigiani per rendere la ferrovia inaccessibile ai francesi. Per tutto il viaggio sul terrapieno della ferrovia, pressoché riparato, vedremo migliaia di uomini e donne intenti alla posa dei binari e al terrazzamento.

La jungla dei tho

Attraversiamo una zona di risaie incolte, in mezzo alle quali si levano, appostati su collinette giallastre, i fortini francesi. E' la zona bianca, quella che i francesi avevano fatto evacuare. Ma all'improvviso, il paesaggio cambia; di nuovo si profilano le immense distese di riso maturo. Siamo entrati nella vecchia zona libera; dove si svolge una aspra guerriglia, piena di insidie, tra le guarnigioni francesi asserragliate nei fortini, e le formazioni partigiane,

costituite in maggioranza da donne. « Questo riso », mi dice la francese l'uomo che vende il tè ai viaggiatori in una baracchina, « l'abbiamo seminato e trapiantato di notte; tra pochi giorni lo raccoglieremo, e questa volta alla luce del sole ».

Alle risaie succede la savana e poi la giungla; per un tratto perdiamo di vista il nastro della ferrovia. La regione che percorriamo è abitata da una minoranza i tho, e sono tho i lavoratori che caricano su carretti, fermi in mezzo alla foresta, le travesse della ferrovia. Le loro corte tuniche turchine, bordate di nero con gli elamiri, ricordano l'abito dei cinesi di qualche secolo fa. (i tho sono originari dello Yunnan e conservano il tipo alto e più oscurato dei cinesi). Le loro case sono nascoste in mezzo alla giungla, ma ora ne sono sorte anche lungo la strada. E' un fenomeno del tutto nuovo questo, i tho erano stati sempre respinti lontano dalle vie di comunicazione dai kym, cioè i vietnamiti veri e propri, e quando, dopo la liberazione, ebbero acquistato parità di diritti, continuarono lo stesso a tenersi nella giungla per sfuggire ai bombardamenti. Le loro capanne di legno sono montate su palafitte che le elevano dal suolo di qualche metro, un'architettura nata dalle necessità di guardarsi dalle tigri e dalle pantere. Non vediamo né tigri, né pantere perché, è raro che si avventurino di pieno giorno sulla strada; l'unico animale che ci fa l'onore di uscire dalla giungla è un boa lungo vari metri, che svenza con leniti sussulti nel corpo striato grigio e nero attraverso la camionabile. Ci possiamo sopra, « Ammazza? », domando all'autista. « Non è sicuro », risponde con un rizzato, « i boa sono più duri di un pezzo di legno ».

Passato un fucicello, la giungla diventa frequentata da animali, ormai, le strisce coltivate e frantumate a manico. Sulle montagne di Van Lish vedo centinaia di uomini arrampicati sulle rocce e strapiombo, intenti a cavare la pietra e a frantumarla in

ghessa per il terrazzamento della ferrovia.

Di nuovo una pianura coltivata a riso, irrigata da un canale; si miete, e a farsi il riso viene sbattuto, appena raccolto, contro una stuoia di bambù concava, fissata nella terra. Una fatica improba a giudicare dai volti pieni di sudore di due splendide ragazze tho, con una benda di seta a strisce bianche e azzurre girate intorno alla testa, che ci sorridono sventolando i manelli. E' una regione questa dove è stata portata a termine la riforma agraria più nell'incerto scorso, e in genere la gente è ben vestita, tutti hanno potuto comperarsi un abito nuovo col ricavato del raccolto di maggio.

Montagne brulle

Ora la strada sale e scende, e giravolte, intorno alle montagne brulle. Vi abitano i man, una popolazione nomade che viveva sulle cime dei monti e si coltivava il riso dopo averne tagliate e bruciate le foreste. Per tre anni il riso si crebbe normalmente, ma al termine di tre anni l'humus si esaurì, e non rimase ai man che spostarsi su altre montagne e tagliare un'altra foresta. Col ristabilirsi della pace i man sono accorsi nelle pianure, dove hanno avuto terra da coltivare. Quelli che hanno preferito restare sui monti si sono trasformati in boscaioli e d'ora in avanti taglieranno i boschi con metodo, in modo da conservare intatto il patrimonio forestale del paese.

Appena usciti dalla gola delle montagne eccoci di nuovo a Langson col suo chiaro fiume, i suoi cocuzzoli rocciosi che sembrano tante torse mal cresciute e i suoi viali siberati, tra le case distrutte. Continuiamo senza fermarci verso Pingiang, dove troverò il treno che mi riporterà a Pechino. Come all'arrivo sostiamo al posto di dogana vietnamita. Nel posto di dogana cinese leggo sul calendario la data, e mi ricordo che proprio un mese fa ero entrata in quella stessa stanza. Sono in anticipo di qualche ora. E' l'imbrantire e

posso distinguere le colonnine rosse e le decorazioni verdi, turchine ed oro del padiglione sopra l'arco della Mia Nam Kuang.

Il terrapieno della ferrovia continua sul terreno cinese, la linea Hanoi-Pingiang è stata prolungata sino alla frontiera, e tra pochi mesi Hanoi sarà collegata per ferrovia con Pechino. Vedo, infatti, che su due camion stanno salendo dei ferrovieri cinesi che tornano a casa, dopo il lavoro. Nel primo villeggio che incontro, i bambini si fanno sulla porta delle case come nel Vietnam, e ci gridano « Wen Sue ». I loro abitini sono ricami, a fiori, e pupazzetti e le loro faccine sono colorate, grasse, rosse di salute. Uno si tira dietro un ochetto di legno verniciato, che muove le ali. L'esistete che mi accompagna si leva il co-

sto e lo agita all'indirizzo dei bambini ripetendo: « Wen Sue! ». « Il vostro domani — dice — è già il presente della Cina Popolare ». Che tutti possano mangiare a sufficienza e vestire decentemente; che il figlio di un contadino possa avere un giocattolo non è un'utopia; il popolo del Vietnam sa che tutto ciò si è avverato in cinque anni nell'immenso paese amico con cui condivide, e non ha dubbio di riuscire a fare altrettanto nella sua patria unita e indipendente.

TERESA CALAMANDREI

FINE

Le precedenti puntate di questo servizio sono state pubblicate nei numeri dei giorni 11, 12, 16, 17, 21, 23, 25, 26, 30 e 31 dicembre 1954.

solario o semplicemente distrarlo con una parolina. Anche lui ritta, ma segretamente beato di emergere nel Taras una mestizia umana, girava qua e là, soddisfatto, il raggio dei suoi occhi quasi bianchi, rotondi, limidi.

Ecco il cenno, coi suoi caffè spumosi, pieni d'oro, di monaci azzurri e viola, di donne velate che bisbigliano; ecco viali ordinati, bellissimi, fiancheggiati fino all'orizzonte di palazzine tra l'europeo e il coloniale; ecco giardini silenziosi, pieni d'ombra, di fontane, di fiori, con aiuole rotonde, a strisce, a quadri, di un verde cupo, vellutato, calmo. Ecco chiese col frontale splendente di pitture colorate, o chiese bianche, con cupole color fiamma. La città, che al mattino, dal mare, mi era parsa modesta, qualunque, poi senza levare un grido, una voce, si era meravigliosamente animata. Bellissimi giovani e donne andavano su e giù, ininterrottamente, per marciapiedi, conversando in tono vago e sommesso, con un lessico di cigni. E le rampanti! E il profumo acuto della vaniglia, della mandorla, del mandarino! La città sembrava una lancia turchese bianca, verde e gialla di duri canditi. Sì, era forse troppo dolce. Sappongo che non corressero, laggiù, se non pensieri d'amore. Questa sensazione che un argomento estraneo ormai al continente, alle capitali o ai deserti da cui venivo, una immaginazione calda e dolorosa tenesse, quasi nel palmo della mano, la strana luce, e l'avesse anzi fermata nel tempo, mantenuta giovane e decrepita insieme, mi attraversò la mente mentre la carrozza si dirigeva verso il mare. Vi sono momenti in cui la verità si rivela interamente ai vostri occhi, senza che abbiate fatto un gesto, un passo, spostato un ciglio. Vidi quel mare, illuminato adesso da un sole d'inverno, mare azzurro e remoto fra rare e immobili imbarcazioni; vidi, come se non in quella carrozza io mi fossi trovato, ma in un altro posto, nell'aris — vidi i due capitani, il fruscante Must e il rosso e superbo Taras seduti al mio fianco, e vidi anche quello che era nei loro occhi: ora che la nave posava vuota nel porto, e lontana, quasi disperante, appariva l'ora di un nuovo viaggio — il rammarico sordo di aver già consumato quasi tutta l'esistenza, svolto il gomito fino all'ultimo pezzo di filo. Una pena muta e raccolta nei duri occhi di Taras. In quelli del Must, ora verdi, silenzio. La

Un antico romanzo cinese

Alla macchia

«I briganti» narra la storia di una rivolta contadina e le gesta dei suoi eroici paladini

di Maria Teresa Regard

SHU HU CHUAN (I briganti — antico romanzo cinese — a cura di Franz Kuhn - Giulio Einaudi, editore) narra la storia di una delle tante rivolte contadine cinesi, quella che si svolse nelle Shantung nel XII secolo sotto la dinastia Sung, e di cui si trova qualche notizia negli annali ufficiali e in altri testi storici. Le gesta dei ribelli delle Shantung colpirono la fantasia popolare e, ampliate e colorite, vennero tramandate dai cantastorie fino a formare una specie di ciclo. Quando sotto la dinastia Yuan, il teatro acquistò una funzione di primo piano, alcuni episodi del ciclo presero forma drammatica, e più tardi, nel XIV secolo, periodo di grande sviluppo della narrativa (anche gli altri due lunghi romanzi storici della letteratura classica cinese, *I Tre Regni* e *Il Viaggio in Occidente*, appartengono a questo periodo), Shi Nai-an gli dette finalmente forma di romanzo. Dell'autore ben poco si sa: nella prefazione al libro egli si descrive come uno scoppo agiato che «fra le gioie dell'esistenza considerava l'amicizia come la più preziosa; e fra le gioie dell'amicizia, la conversazione». La sua casa «in riva a un grande fiume, all'ombra di un bel parco» era luogo di ritrovo per i suoi numerosi amici, «tutti spiriti illuminati e di vasta cultura», ed è probabile che anch'essi collaborassero alla stesura dell'opera.

Shu Hu Chuan significa *Storia in riva all'acqua*, e il titolo gli può venire o dalla casa sul fiume dove l'autore dice con letteraria noncuranza d'aver scritto il libro «per me e per i miei amici, e basta che rechi piacere a noi», oppure dal fatto che la roccaforte dei ribelli sorgeva sull'altissima montagna di Liao Shan, in una zona acquitrinosa tra stagni, canneti ed intricati canali, una

quanto in questa, mi pare, l'abitudine è raffigurata appunto come una qualità nobile o eroica, che ha radice nella capacità dell'uomo di intendere la realtà in tutte le sue pieghe, di inserirsi con prontezza le proprie energie e di volgerne le contraddizioni a proprio favore. Gli stratagemmi a cui, molte volte, i ribelli ricorrono per risolvere le situazioni apparentemente più disperate scintillano di un acume popolare che, per essersi formato nel profondo della vita, riesce a far proprie ed a rendere decisive circostanze minime ed a prima vista insignificanti. Non per nulla l'episodio del romanzo in cui sono narrati i tre attacchi al castello di Chu è citato come una pezza d'appoggio filosofica nelle scritture di Mao Tse-tun «Sulla contraddizione», per mettere i rivoluzionari in guardia contro la bestia nera della dialettica marxista, cioè contro il soggettivismo ed il dogmatismo. L'eroe Sung Chiang attacca per due volte il castello, ma subisce ambedue le volte una sconfitta perché non si è curato di conoscere bene la situazione e perché applica schematicamente un metodo che non le si conviene. Finalmente cambia il suo metodo d'azione, studia le circostanze, si informa sul complicato intrecciarsi delle strade intorno al castello, spezza l'alleanza tra i signori Chu, Hu e Li, introducendo dei soldati travestiti nel campo nemico, e così il suo terzo attacco può essere coronato dal successo. La citazione di Mao Tse-tun si conclude con il giudizio che nel romanzo «è contenuta tutta una serie di esempi di applicazione della dialettica materialistica, tra cui quello dei tre attacchi al castello di Chu è uno dei migliori».

NULLA avviene mai meccanicamente secondo nes-



Ottone Rosai

non sembra giustificata l'omissione di tutto l'episodio Wu Song-Loto d'Oro-Hai Men, episodio molto importante nell'economia del romanzo, con la ragione che, come scrive il Kuhn, «ne conosciamo l'essenziale già dal *Ching Ping Mei*», un romanzo più tardo, del XVI secolo, uscito presso le edizioni Einaudi l'anno scorso. L'autore del *Ching Ping Mei*, infatti trovò in quell'episodio il punto di partenza per scrivere un libro precedentemente diverso da *Shu Hu Chuan*, e anche se

La Biennale e la Quadriennale

L'interesse primo

di Ottone Rosai

DIAMO per convenuta (quante convenzioni filippine sostengono l'edificio della Biennale) la mia ambizio-

ratio dove tutte le saigencee sono rappresentate con una loro percentuale o cartatura nella

a trovarsi a un tratto vicinissimi al mare. Adesso, questo ci saltava davanti con le sue mille aspiette bianche; e il suo rumore segreto, fiuente, incantato, come di gente che là dentro, dormendo, non cessasse un attimo dal raccontare una storia meravigliosa, piena di brividi, fece arrestare intimidito il cavallo. « Che c'è, dove andiamo? », gridò improvvisamente, spaventando tanto d'occhi, il Taras. E come nessuno gli rispondeva, proprio mentre il vetturino tirava le redini e il paziente cavallo si girava per fare a ritroso la strada, morrò in fretta, con uno strano sospiro: « Scusatemi ». Non aggiunse altro, ma io sapevo che aveva avuto un vero spavento, di quelli che ci sorprendono in momenti di apparente benessere, se ci rendiamo conto del movimento vorticoso, superiore a tutti i nostri movimenti, della vita; del suo crescere sulle nostre teste, logorandole; se scopriamo, per un attimo, le contrade che abbiamo lasciato, e i fiori a quelle finestre, e il sole su quelle strade. Poco dopo, eravamo ancora a bordo. Il capitano si sforzava di chiacchiere, di ridere, e tirò fuori anche un liquore di sua invenzione. Io lo guardavo attento. Al caffè, senza avvedermene, cadde ancora a parlare di Gloria. Nel far ciò, tornò a isolarsi nuovamente col Commissario, e io compresi alla fine quale rapporto correva tra i due: col Musi, ritenendolo stupido, il Taras osava dire tutto quello che si può usare di dire a un bambino, e compresi anche il posto che in quella intelligenza oscura, in quel cuore infido, aveva il vecchio cane: era un idolo. Lasciata la nave ch'era già notte. Tutte le tonde finestre si erano illuminate, e anche in cima agli alberi penzolava e brillava qualche lanterna. Ma non si udiva rumore, assolutamente. Un marinaio seminudo, accovacciato in un angolo, mangiava, e aveva due occhi così lucenti che avrei detto stesse ingoiando pezzi di sole. Ma non c'era sole, né giorno, né vento, né voci. Mentre, attraversando la banchina anch'essa deserta, mi voltavo indietro e guardavo, ereditati scorgere sul filo bruno dell'orizzonte, entro la bocca aperta del molo, un chiarore, suppongo la luna, che s'annuvava.

A. M. ORTESE

potrebbe accellerare soltanto in barca, o più probabilmente dall'una e dall'altra cosa insieme. Variamente avventurosi sono gli immediati motivi personali che rostringono i centoottanta personaggi del romanzo, in origine contadini, artigiani, mercanti ambulanti, funzionari caduti in disgrazia, piccoli intellettuali di campagna, a darsi alla macchia, ma al fondo stanno, per tutti, la corruzione e l'ingiustizia della società dell'epoca. « I nostri sono tempi scombinati ». — dice il Corriere Alato allo Spregiacato della Morte, per convincerlo ad unirsi ai ribelli — « La corte è fradica e colpita da cecità. Pazzi e furfanti sono ministri, al governo tutto va sottopra. Non volete separarvi alla macchia? Là vivrete magnificamente, in assoluta libertà ». Sfidando la legge dello Stato, i ribelli si danno altre leggi non meno rigide e severe, ma fondate sulla imparzialità, sulla disciplina, sulla reciprocità di fiducia. Vivono di rapina, ma ciò di cui s'impadroniscono sono ricchezze illecite, ricchezze che i signori hanno estorto al popolo. Quando Pulce-tamburo per ingordigia ruba un pollo in un'osteria, il capo supremo Chao Kai ne ordina la decapitazione, e che la sua testa venga esposta dove commise il furto, perché la popolazione possa constatare che i ribelli di Lian Shan nulla hanno a che fare con i volgari ladroncelli. I rapporti con il popolo sono improntati alla benignità, alla clemenza, al rispetto. Appena conquistato il castello di Chiu, il capo Sung Clang fa distribuire agli abitanti, famiglia per famiglia, casa per casa, dieci moggie di grano per ricompensarli dei patimenti sopportati durante l'assedio e per alleviare il loro bisogno. Difensori degli oppressi contro i soprusi dei potenti, essi rischiavano la vita per il non lasciare impunito il torto fatto ad un innocente, ed è naturale che la fama delle loro gesta generose si allarghi ad intero provincia.

Questa è però soltanto una parte delle virtù dei ribelli di Lian Shan, essi non sono soltanto dei paladini con il cuore « puro come una stella », dei cavalieri senza paura, fortissimi, padaci, destri nel maneggiare tutte le armi. Il loro eroismo è completato dalla loro astuzia, in nessun'altra epopea

si prestano, per cui il romanzo può essere aperto a caso a qualunque pagina ed il lettore ne viene subito preso senza aver bisogno di conoscere i precedenti, come se avesse spalancato una finestra sulla infinita varietà e sul continuo movimento della vita. È una qualità che hanno altre opere classiche della letteratura di vari paesi, ma che inevitabilmente diventa più sensibile in un classico che ha veramente sterminato e multiforme di un paese delle dimensioni della Cina.

In questo senso i tagli, le omissioni, le aggiunte, e la traduzione in un linguaggio strettamente semplificato, dell'attuale edizione italiana fanno un po' torto a Shui Hu Chuan in quanto ne riducono e ne impoveriscono la eccezionale ricchezza. Per esempio,

nel *Ching Ping Mei* esso si riferisce quasi letteralmente, la sua collocazione in un mondo di tutt'altro genere — erotico e casalingo — gli fa acquistare sapore e senso completamente nuovi. Tuttavia, pur restando dell'opinione che una cautela maggiore non avrebbe guastato, non si può negare che un metodo siffatto ha permesso di offrire al lettore italiano un libro di facile e piacevole lettura, equivalente, anche se non uguale a quello che esso è ancora per i cinesi nella sua forma classica e integrale. Sarebbe però saggibile che questa edizione, con la quale si è giustamente voluto dare un testo non limitato agli eruditi ma accessibile al largo pubblico, possa presto trovare, coerentemente, una ristampa in una edizione più modesta e alla portata di tutte le tasche.



Teatro cinese: la « Danza del leone »

ignoranza del « problema », riforma degli statuti della Biennale di Venezia e Quadriennale di Roma, e domandiamo anzitutto: « Questa è veramente necessaria? ».

Ignaro per convenzione e convinto che la risposta di un singolo, rispecchiando tutt'al più un'opinione personale, non rispecchierebbe per questo la verità, risponderò per bocca di quanti si sono sino ad oggi occupati e tuttora si occupano del problema.

Coloro che invocano radicali e parziali riforme allo statuto dei due enti sono indubbiamente moltitudine e chi per una ragione e chi per un'altra invocano gli artisti e i critici, i burocrati e gli amatori.

Se tanti sono gli scontenti e a prescindere dalle cause, mi sembra che dubbi non possono sussistere su tale necessità. Mi si perdoni così lungo discorso (cui non è estraneo un pizzico di malizia) per dimostrare ciò che la polemica in corso ci dà per pacifico. Ma lo sostengo che nulla è ovvio e pacifico che non sia prima dimostrato e a me premeva acquisire questo primo punto, del resto capitale, perché da questo tutti gli altri procedono e perché è l'unico sinora della questione su cui tutti o quasi si son trovati d'accordo.

Spirito eminentemente critico e positivo il Raggianti non ha mancato di sistemare la questione della riforma in rigorosi termini di tempo e quanto avvedutamente, se si debba o meno intervenire con urgenza a ricorrere nel tempo che percorre il tempo a passi di due e quattro anni per volta, se lo dicono gli aggettivi « biennale » e « quadriennale ».

Chi non vede la minaccia di una fuga, inseguita e ancora inesorabile alle soglie dell'eternità? Stando alle sollecitazioni del Raggianti da cui due buoni mesi son già trascorsi inutilmente, anche per questo biennio non ci saranno riforme alla Biennale o solo tardive e in carta e cioè inoperanti.

La Federazione degli artisti ha fatto un buon lavoro coordinando e accettando, includendoli nel progetto di riforma i vari e disparati punti di vista degli interessati in modo da formare una specie di espe-

gnanza comune. La questione di lavoro della Federazione mi son già espresso favorevolmente in privato ravvisandovi soprattutto un buon lavoro di emergenza, il meno peggio o meglio possibile (che in fondo è la stessa cosa) che si potesse fare nella presente congiuntura. Ma non oserò incoraggiar troppo ed oltre certi limiti un tal sistema per la confusione che sempre ingenera l'eccessivo frazionamento del potere e la universale scontentezza che deriva da quello dei benefici. Cosa inevitabile quando si voglia contentar tutti e conciliare troppi interessi. Secondo il mio punto di vista fondato su un esatto limite dei rapporti e delle ingenerose fra arte e burocrazia (la mia poca tenerezza per queste cose è ristretta) più che parlare di interessi di gruppi, noi artisti, critici, ecc. si dovrebbe badare a un solo interesse cui tutti gli altri dovrebbero andare subordinati e magari sacrificati: l'interesse dell'arte.

È curioso a dirsi ma non sempre arte e artisti hanno interessi in comune. (Carità ci dispensi da una dimostrazione che preferiamo dare per dimostrata).

Fra le tante innovazioni proposte degna di rilievo c'è sembrata, per Venezia, quella di Valsecchi. Una sorta di alternanza fra la grande Biennale per inviti degli anni pari e una piccola Biennale degli anni dispari destinata ad accogliere (non senza selezione supponiamo) la produzione sperimentale e i tentativi di pittori non invitati che aspirino a tale partecipazione. Compito che qualcuno se non andiamo errati, meditava di attribuire alla Quadriennale romana in edizioni biennali integrative della Biennale veneta. L'utilità della proposta di Valsecchi appare pertanto evidente e la possibilità della sua realizzazione andrebbe seriamente considerata.

Per finire, fra le tante attribuzioni della Biennale vorrei che ci fosse quella di affiancare con pubblicazioni di alto livello, monografiche, sagittiche, di critica ed estetica, un centro di studi che si occupasse con mezzi tecnici ed economici adeguati della sistemazione critica della moderna arte italiana.

Il Fiume Giallo

In un'ala dei Palazzi imperiali di Pechino è stata allestita la grande esposizione del Piano per il Fiume Giallo - Su un pannello è scritto: il saggio è venuto, l'acqua è diventata limpida

di Teresa Regard

SUL MURO di cinta rosso pompeiano dell'ala dei palazzi imperiali dove è stata sistemata l'Esposizione del Piano per il Fiume Giallo spiccano sei caratteri bianchi: Il saggio è venuto, l'acqua è diventata limpida. Nell'antica profezia cinese Quando il saggio verrà, l'acqua diventerà limpida, il presente ha ormai sostituito il futuro; il saggio è già apparso, e il popolo cinese al governo, spiega un'altra scritta gemella.

Qualche minuto di attesa, un gruppo di visitatori è entrato proprio ora nella prima sala dell'Esposizione, e se desideriamo ascoltare le spiegazioni della guida e procedere nella visita ordinatamente è necessario aspettare il nostro turno. Nel mio gruppo che si va infoltendo sono un uomo anziano con una lunga tunica grigia, forse un negoziante o un piccolo intellettuale come tanti a Pechino, un contadino con la pezzola di spugna bianca annodata dietro la nuca, un soldato giovanissimo nell'uniforme di nuovo modello e sua madre, una donna piccola barcollante sui piedini anchilosati, ed altri soldati e parecchi giovani e ragazze con i distintivi del loro ufficio o delle loro scuole appuntati sulle giacche. È arrivata intanto anche la scolaruccia di una terza elementare, guidata da una maestra; ma non si meschia a noi nell'attesa perché forma già un gruppo a sé.

Entriamo nei padiglioni imperiali di cui i pannelli bianchi disposti tra i colonnati per la mostra e la luce del neon hanno rinnovato la fisionomia. La nostra guida è un giovane che studia per diventare tecnico idraulico. Lo studente

via — è sempre il grafico che parla con le sue luci mobili — questa regione così ricca di risorse di ogni genere, è esposta da millenni alla minaccia di terribili disastri. La storia cinese in 30 secoli ricorda 1.500 grandi inondazioni e 20 mutamenti di letto del fiume. Sul grafico la luce, diventata rossa, indica i più recenti cambiamenti di corso e le zone inondate nel 1933 e nel 1938, intere province sommerse, 11.000 kmq. nel '33, 54.000 kmq. nel '38. Più avanti fotografie dell'epoca, a grandezza naturale, mostrano colonne di profughi con l'acqua fino alle ginocchia, una famiglia rifugiata a vivere sul tetto della casa scomparsa sotto la sabbia, l'acqua receduta dopo la piena che ha fatto dei campi un deserto di melma corrugata. In realtà, nell'inondazione del '38 la natura fu solo uno strumento; una tela ad olio raffigura i soldati del Kuomintang che fanno saltare le dighe a Huayushou; Cing-Kat-see, incapace di arrestare l'avanzata giapponese, ordina la rottura delle dighe senza dare avvertimento alcuno alle popolazioni. Il fiume caschiò di corso, raggiungendo il mare attraverso lo Hwai e lo Yangtsi, devastò quattro province, recò danni a 12 milioni e mezzo di persone con la perdita di 890.000 vite umane.

ALCUNI diagrammi mostrano che la caduta delle piogge è insufficiente nel complesso del bacino (una media annua di appena 400 millimetri), ciò che ha ridotto zone del Kansu e della Mongolia Interna a deserti e semideserti, ed in al-

terno, il contenuto di sedimenti nel Nilo è di un chilogrammo per metro cubo, nel Colorado di dieci chilogrammi, ma quello del Fiume Giallo a Shansien nell'Honan non è mai meno di 34 chilogrammi per metro cubo. Se la somma del sedimenti che annualmente il fiume porta da Shansien al mare fosse utilizzata per costruire una diga alta un metro e larga un metro, essa girerebbe 23 volte intorno all'Equatore. La seconda sala dell'Esposizione è dedicata ai lavori che in ogni epoca vennero intrapresi per risolvere i problemi del fiume. Su un piedistallo è il bronzo del grande Yu, il regolatore delle acque vissuto 23 secoli or sono. La leggenda racconta che il padre di Yu, Kun, fu fatto uccidere per ordine dell'imperatore perché in un periodo di nove anni non era riuscito a mettere riparo alle inondazioni. Il figlio continuò la sua opera. Tre giorni dopo il matrimonio Yu lasciò la sua casa e la giovane moglie e rimase lontano otto anni, durante i quali per tre volte passò davanti a casa sua, ma non ne varò la soglia. Durante le varie dinastie, innumerevoli funzionari si susseguirono in questo incarico; ve ne furono di corrotti, ma ve ne furono anche di onesti e responsabili, come Pan Chi-hsun sotto i Ming e Chin Fu e Cheng Huang sotto i Manciu. In alcune vetrine sono raccolti i libri scritti sul Fiume Giallo in passato, i disegni di draghe e di altre macchine primitive usate per i lavori. Ma nessuno di quegli uomini poteva risalire alla radice del problema, perché glielo impedivano le condizioni sociali, scientifiche e tecniche di al-



La portiera di Pechino

trarsi in abbandono. Ripristinare gli argini prima che il fiume arrivasse divenne la parola d'ordine delle popolazioni di quelle aree liberate, sotto la guida del partito comunista. Mezzo milione di uomini prelevò la ghiaia, lavorando giorno e notte sotto i bombardamenti e i mitragliamenti del Kuomintang. E nel marzo del 1947 quando il fiume tornò nell'antico letto lo trovò pieno ad accoglierlo e a contenerlo con gli argini. Da allora la guardia al fiume ha popolazioni divinate

zione dal fiume di 3.000 metri cubi d'acqua al secondo, e l'altra nello Honan per la diversione di 3.000 metri cubi al secondo. La situazione precaria del passato è stata temporaneamente sanata, ma non per questo la minaccia è stata per sempre allontanata. Alzare e rinforzare gli argini non basta, è un circolo vizioso; più alti e forti sono gli argini più presto il sedimento si deposita perché non ha modo di uscire dal letto del fiume. Una recente indagine ha provato che il letto nel

ventre le inondazioni, ed usare l'acqua per l'irrigazione ed altri scopi; tracciare un piano che includa il corso superiore, medio e inferiore, e si occupi egualmente del fiume e dei suoi affluenti.

Oltre che delle inondazioni il Fiume Giallo è responsabile della perdita dell'acqua e del suolo nel suo corso medio. In quel tratto il fiume attraversa la più vasta area di foce che esista nel mondo. Il suo fine e poroso dei foce, particolarmente suscettibile all'erosione, e le piogge torrenziali frequenti in questa zona hanno fatto sì che ampie distese di fertile terra nel Kansu, nello Shensi e nella Shensi siano state tagliate da innumerevoli crepacci, profondi 300 e 300 metri, e si siano trasformate nel corso dei secoli in un paesaggio nudo e desolato. Le inondazioni nel corso inferiore, la perdita dell'acqua e del suolo nel corso medio e la siccità in ambedue sono tutte interdipendenti, e sono fondamentalmente il risultato della incapacità di controllare l'acqua e il sedimento. Senza risolvere questo problema non vi è modo di eliminare le calamità del Fiume Giallo, e una volta controllati l'acqua e il sedimento il Fiume Giallo potrà essere utilizzato come una delle maggiori risorse della Cina. Siccome le inondazioni e il sedimento del corso inferiore hanno la loro origine nel corso medio, e d'altra parte il corso medio ha così grande bisogno dell'acqua e del suolo, si tratta evidentemente di controllare l'acqua e il suolo nel corso medio.

La seconda sezione della Esposizione spiega come questo verrà attuato e si entra in essa con la sensazione di giungere all'ultimo ed epico capitolo di un' appassionante storia. Un vastissimo lavoro preparatorio è stato svolto negli ultimi anni lungo il corso del Fiume Giallo, con l'aiuto di esperti sovietici guidati da Korolev, gli stessi a cui si devono le grandi opere idriche sul Volga e sul Don. Per migliaia di chilometri si è eseguito un lavoro di ricognizione, di ispezione, di indagine geologica, di perforamento, di osservazione idrologica e di studio dell'economia delle diverse regioni. Così è nato il

lico s'illumina il tracciato tortuoso del Fiume Giallo.

Il secondo fiume della Cina nasce nella provincia del Cinghai, sale verso Nord in una grande ansa che poi discende verso Sud, e di nuovo risale per gettarsi nel mare a Lichin nello Shantung settentrionale, 4.845 chilometri dalla sorgente. Attraversa le province del Cinghai, del Kansu, della Mongolia Interna, dello Sbeni, dello Shansi, dell'Honan e dello Shantung, e il suo bacino copre una superficie grande press'a poco come l'Italia e la Francia unite. Lungo il corso del Fiume Giallo ebbe inizio la civiltà cinese, e per secoli esso fu il centro politico ed economico del paese. Accanto al grafico sono le fotografie di monumenti di varie epoche esistenti nella regione del fiume, alcuni scoperti di recente proprio nel corso delle rilievi e delle indagini che hanno preparato il Piano. Sul grafico s'illumina ora anche il tracciato dello Yangtze, e la guida ci spiega che i due fiumi nascono a poca distanza l'uno dall'altro, separati da una catena di montagne profonda appena dieci chilometri. Ciò era ignoto fino a tre anni fa: solo nel 1952 un gruppo di geologi risalì l'alto corso del Fiume Giallo attraverso passi montani oltre i 4.000 metri e desolati altipiani, rilevò numerosi errori nelle carte preesistenti, e poté apparare tra l'altro che il fiume non nasce come si pensava dallo Odun Noe, ma origina con il nome di Yokutsunglied ad est del monte Yabolstahote.

Nel grafico successivo il fiume si illumina a tratti, e contemporaneamente, per mostrare le caratteristiche delle regioni che esso attraversa, in un riquadro in alto, come in una lanterna magica, appaiono le fotografie a colori dei vari paesaggi, degli abitanti (180 milioni di uomini di varie nazionalità vivono nel bacino), delle coltivazioni (la terra coltivata, 656 milioni di mu, rappresenta il 40% di tutta la terra coltivata della Cina), degli allevamenti di bestiame, delle risorse forestali, dei giacimenti di carbone, di petrolio, di ferro, di rame, di alluminio ecc., delle fabbriche (il bacino si va sviluppando come una delle maggiori aree industriali della Cina). Tutta-

to effetti catastrofici, come nella grande siccità del 1929 che fece 34 milioni di vittime. D'altra parte le piogge sono concentrate nel periodo luglio-agosto, ed in una data località in quel periodo la media mensile può ammontare a 700, 800 millimetri. Una delle cause delle inondazioni furono queste torrenziali piogge estive, ma la gravità particolare di esse non è dovuta tanto alle piogge quanto al sedimento depositato nel corso inferiore del fiume. Un antico proverbio cinese diceva: «Se uno cade nel Fiume Giallo non sarà mai più pulito». Il fiume, come dice il suo nome, è più fangoso di qualsiasi altro fiume nel

mondo. La famosa parola di ordine di Pan Chi-hsun: «Costruire argini per tenere l'acqua sotto controllo, e lasciare che l'acqua trascini via la sabbia» risentiva di quei limiti, perché i fatti hanno provato che lasciare defluire l'acqua e con essa il sedimento è un compito senza fine.

Si arriva così al 1946, quando Chiang Kai-shek decise di far richiedere la falla di Huayuan-kou, col proposito dichiarato di far tornare il Fiume Giallo nel suo antico letto, ma in realtà per inondare le aree liberate limitrofe del fiume nell'Hopel, nello Shantung e nell'Honan. Infatti per otto anni il vecchio letto era stato secco e i suoi argini erano ri-

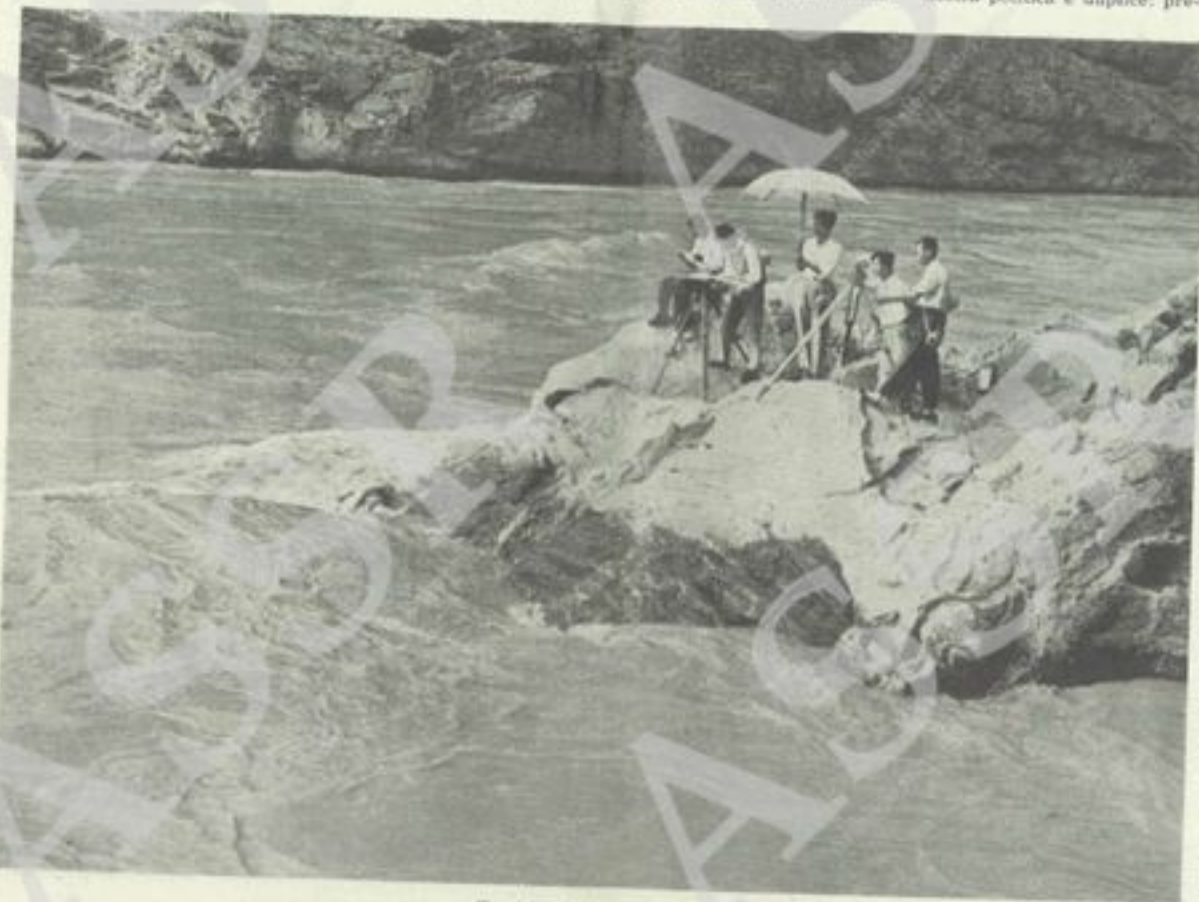
stati in parte distrutti. In 1956 stagioni delle piogge sono passate dal 1946 al 1955, e con una volta sola gli argini hanno ceduto. In un modello di una sezione degli argini, le rive sono di stucco, ma tra di essi scorre turbinosa acqua vera, del colore grannioso caratteristico del fiume. La vecchia protezione di fascine è stata sostituita da un solido lavoro in muratura, e contrafforti di pietra lo rinforzano. Al tempo del Kuomintang la protezione in muratura costituiva appena il 22% degli argini, oggi essa costituisce il 99,4%. Altri grafici mostrano le due aree di ritardamento delle piene, create una nello Shantung per le diver-

sioni del fiume che ogni anno da uno a 10 centimetri, in alcuni punti la riva del fiume è già 10 metri più alta che la regione circostante. Tra il 1949 e il 1951 il sedimento all'estuario è avanzato 10 chilometri nel mare, creando una formazione a ventaglio larga 40 chilometri.

LA SOLUZIONE del problema può essere soltanto di carattere radicale, come già nel 1949 veniva indicato da una direttiva del governo popolare: «Per domare il Fiume Giallo — essa diceva — occorre cambiarlo da una minaccia in una benedizione. La nostra politica è duplice: pre-

del Fiume Giallo che fu annunciato dal vice primo ministro Teng Tse-hui alla seconda Sessione del Congresso nazionale cinese il 18 luglio dell'anno scorso. La principale caratteristica del piano è ciò che i suoi ideatori chiamano il «Progetto Scalinata», cioè la costruzione di una serie di sbarramenti sul fiume principale, i cui livelli formano una specie di scalinata. Per fare questo il corso medio del fiume, che va dalla gola di Lungyang nel Cinghai fino a Tachuan nell'Honan, è stato diviso in quattro sezioni, utilizzando diversamente ciascuna di esse secondo le sue speciali caratteristiche. Quarantatré sbarramenti saranno costruiti nelle quattro sezioni, e due altri sbarramenti nel corso inferiore.

Il «Progetto Scalinata» ha scelto le Gole di Saumen (Le Tre Porte), a Shansien nell'Honan, come la località ideale per la realizzazione della più vasta opera multiple, destinata a controllare le piene, a produrre elettricità, e a fornire l'acqua per l'irrigazione e la navigazione. Un modello del fiume che si restringe in quel punto e scorre su un letto di solida roccia da cui emergono due isolette che lo dividono in tre canali, chiamati la Porta dell'Uomo, la Porta degli Dei, la Porta degli Spiriti. Lo sbarramento sarà alto circa 99 metri, e il serbatoio che si formerà a monte sarà capace di contenere 36 miliardi di metri cubi d'acqua, secondo soltanto al più grande serbatoio del mondo, il Kuybyshev nell'Unione Sovietica. Altre opere multiple, saranno costruite nelle gole di Lungyang e di Chishi, nel Cinghai, e nelle Gole di Luchia e di Hieshan, nel Kansu. Il serbatoio di Luchia potrà contenere 4 miliardi e 900 milioni di metri cubi d'acqua. Contemporaneamente una serie di sbarramenti e di serbatoi saranno costruiti anche sugli affluenti del fiume. I 46 sbarramenti del corso principale genereranno 33 milioni di chilowatt, con una produzione media annua di 119 miliardi di chilowattora — quasi 4 volte l'intera produzione italiana. L'area irrigata passerà da 16 milioni e mezzo di mu a 116 milioni di mu. Le comunicazioni e i trasporti fluviali —



Tecnici sul Fiume Giallo

affidati finora a piccole imbarcazioni di legno o di pelle, naviganti in tratti separati del fiume — miglioreranno enormemente: un rimorchiatore di 300 tonnellate potrà navigare dall'estuario fino a Langiow nel Nord-Ovest ed oltre, come pure sarà possibile collegare il Fiume Giallo con lo Huai e lo Weiho.

Parallelamente procederanno i lavori per la conservazione dell'acqua e del suolo nelle regioni del loess, il sedimento infatti può essere interceduto dai serbatoi, ma un continuo flusso di grandi quantità di sedimenti in un serbatoio abbrevia la sua funzione. L'Esposizione porta a conoscenza del pubblico alcuni metodi semplici ed efficaci per conservare l'acqua e il suolo.

La prima fase del piano, che comprende i compiti basilari e più urgenti, sarà realizzata entro il 1967, nel periodo di tre piani quinquennali. I lavori per il serbatoio di Saamen e per la sua centrale idroelettrica, che fornirà un milione di chilowatt, saranno iniziati già nel 1957 e completati nel 1961. Anche il progetto delle Gole di Liu-chia sarà attuato con urgenza, e anche quella centrale idroelettrica fornirà un milione di chilowatt. Sugli affluenti sorgono dieci sbarramenti e serbatoi del 24 in programma, e nel fiume principale tre progetti per l'irrigazione. Per costruire i serbatoi alcune zone popolate dovranno essere sommerse, e il piano prevede lo spostamento e la sistemazione degli abitanti in altre località. Nel caso del serbatoio di Liu-chia si tratterà di 27.000 persone e in quello delle Gole di Saamen di 600 mila persone. La Cina non è nuova a questi problemi perché già essi si sono posti, su scala però assai più ridotta, nel caso, per esempio, del bacino di detenzione di Ciangkiang sullo Yangtze, dove il piano di spostamento e di sistemazione fu portato a termine senza alcuno inconveniente.

Quando la prima fase dei lavori sarà completata nel 1967 sarà risolto permanentemente il problema delle inondazioni, la produzione agricola del bacino sarà raddoppiata, e la navigazione sarà aperta per oltre 1.500 chilometri. I calcoli fanno prevedere che

Il Festival di Edimburgo

Spettacoli per tutti

di Fedele d'Amico

Edimburgo, settembre
COME parecchi altri, anche il Festival di Edimburgo è nato in questo dopoguerra; ma sotto una stella particolarmente favorevole. La capitale della Scozia era stata risparmiata dai bombardamenti; ed è una delle più belle città del mondo. L'idea di farne il centro di una clamorosa ripresa di incontri internazionali, chiamando artisti e pubblico dei più vari paesi, si deve a uno dei più intelligenti organizzatori musicali d'oggi, l'austriaco Rudolph Bing, emigrato in Gran Bretagna all'epoca dell'Anschluss e attualmente direttore del Metropolitan di New York. Sebbene destinato a perdere dopo pochi anni, la sua posizione iniziale di privilegio, il Festival di Edimburgo seppe tuttavia consolidare il suo successo; e in questa estate gli scozzesi hanno celebrato la sua decima edizione a città imbandierata.

Il Festival di Edimburgo non si qualifica da un'impostazione particolare, organica, dei suoi programmi; non è dedicato, cioè, a un tipo determinato di repertorio o di esecuzioni. I limiti che si è posto coincidono con quelli della vita «normale» della musica o del teatro; se anche presenta prime esecuzioni di lavori contemporanei, o rismontaggi, o allestimenti inediti, questo non costituisce propriamente la sua destinazione essenziale; che è semplicemente quella di fornire buona musica, buoni drammi e commedie, buone coreografie, eseguite da internazionalisti di prim'ordine, affermati

piccolo Teatro di Milano e la canadese Stratford Ontario Festival Company); infine alcuni reparti militari. Sono stati dati quarantanove concerti (di cui venti sinfonici), quattro spettacoli d'opera per diciotto recite, sei di balletti per ventitré recite, sette lavori drammatici per cinquantatre recite, uno spettacolo folkloristico per otto recite, uno spettacolo militare per ventisei recite. Totale, centottantasette fra recite e concerti nello spazio di tre settimane. Ma non è tutto. Contemporaneamente si svolgeva un festival cinematografico con film di oltre trenta nazioni; e un'altra mezza dozzina di teatri drammatici e musicali extra-festival era in piena attività ogni sera. Il tutto in una città che non arrivava al mezzo milione di abitanti, geograficamente eccentrica, e fatalmente incapace di accogliere turisti oltre un certo segno.

Ciò nonostante, non m'è riuscito di vedere altro che tale come; e in una, precipuamente in quella che ospitava un concerto da camera con Façade di Walton e il Pierrot lunaire di Schoenberg, non potrei trovar posto, benché l'avevo richiesto un mese e mezzo prima. È evidente che il numero dei biglietti venduti si avvicinerà a quello dei biglietti stampati: i quali sono 229.000, per un valore complessivo di 138.000 sterline (pari a circa 240 milioni di lire). Quanto al deficit, che negli anni passati ha oscillato fra le diecimila sterline del 1948 e le trentanove mila del 1953 (rispetto a un budget di



Festival di Edimburgo: «La danza delle spade»

diri manifestazioni in due settimane di fronte alle centottantasette in tre settimane di Edimburgo. Giacché anche a Venezia, come in qualunque altro festival italiano (Maggio Fiorentino, Sagra dell'Umbra), non si raggiunge neanche il minimo di una manifestazione al giorno; mentre in quello di Edimburgo, domeniche escluse, le manifestazioni quotidiane sono una decina e più, di cui sette alla stessa ora.

tro, siano enormemente al di sotto anche di questo livello; siamo cioè, in grandissima parte, a una situazione preborghese. Anche se lo sforzo di alcune minoranze intellettuali di prim'ordine ci permette di possedere registi e attori, orchestre e direttori e cantanti e solisti di livello certamente assai alto, questo non basta a creare un pubblico; il quale, nel secolo ventunesimo, non potrà mai più nascere spontaneamente, ma sa-

scuola, e finché la nostra cultura ufficiale continuerà a ignorare la musica (figurarsi la danza) e a confondere il teatro con la letteratura drammatica, saremo costretti a guardare al pubblico di Edimburgo come a un miracolo.

Mentre quel pubblico non è affatto un miracolo: è il risultato naturale di un paese in cui a tutti coloro a cui s'insegna l'alfabeto s'insegna anche a leggere la musica; in cui tutti e pressoché, a scuola,

ma fase sarà necessario uno stanziamento di 5 miliardi e 324 milioni di pesas (uno pesas è uguale a circa 270 lire). Ma il diagramma che da questa cifra indica anche che nel 1967 la produzione annua di grano, grazie alle opere di irrigazione, aumenterà di oltre 37 milioni di quintali e quella del cotone di 20 milioni di quintali, ciò che significa un aumento di reddito di 8 miliardi e mezzo di pesas in dieci anni, una somma assai superiore a quella degli investimenti di quindici anni. Gli impianti idroelettrici delle Gole di Sammen e di Lhachia, il cui costo è molto basso date le favorevoli condizioni naturali, produrranno energia elettrica pari a 588 milioni di pesas all'anno, somma che in dieci anni sarà superiore all'investimento totale per la prima fase del piano, senza contare il contributo che la energia elettrica da essi generata darà allo sviluppo dell'economia cinese.

«La vita è troppo corta per vedere il fiume scorrere limpido» — diceva una massima della dinastia Chou che regnò dal 1122 al 221 a.C. E ancora nel 1946 tre tecnici americani, Reybold, Savage e Groudon, che il governo del Kuomintang aveva invitato in Cina come consiglieri, sebbene avessero sottolineato nel loro «Rapporto preliminare sul progetto per il Fiume Giallo» l'importanza del lavoro per la conservazione dell'acqua e del suolo, tuttavia ritenevano che «centinaia di anni sarebbero stati necessari per sistemare l'intera area». Ma la nostra guida dice, a conclusione della sua spiegazione: «Quello che più conta è che noi tutti vedremo l'acqua scorrere limpida nel Fiume Giallo». I più anziani del nostro gruppo non ne sembrano molto persuasi: «Siamo troppo vecchi» — dicono con rammarico. «Non troppo vecchi per questo» — ribatte la guida — Tra sei anni quando i lavori delle gole di Sammen saranno terminati, ci sarà già acqua limpida nel corso inferiore». «Io avrò 24 anni — dice allegro uno dei soldati — ed ho molte probabilità di esser vivo anche quando il piano completo sarà finito».

TERESA REGARD

il più possibile varia e internazionale.

E' quanto dire che, organizzato in Italia, questo festival avrebbe, almeno sul terreno musicale, pessima stampa; perché da noi la più parte della critica musicale, deposta da un pezzo l'ambizione di far da mediatrice fra opere e pubblico, è decisamente incline a considerare come superfluo tutto ciò che non sia, in un modo o nell'altro, medito. Da noi, un normale concerto di un direttore famoso, mettiamo con Beethoven, Brahms e Ravel, è considerato poco più che un fatto commerciale; e d'altro canto, che un festival si svolga eventualmente fuori della partecipazione del pubblico, non è rilevato nemmeno come notizia di cronaca. In una parola, il problema della diffusione della cultura tende a esser considerato estraneo alla cultura. Perciò i dati statistici che sto per esporre ben difficilmente interesserebbero la più parte dei miei colleghi italiani cui capitassero fra le mani: se non forse per indurli a leggerci fra le righe le stesse intenzioni demagogiche che già alcuni di loro scoprono trionfalmente nel referendum bandito tempo fa da Il Contemporaneo sul problema della riorganizzazione della vita musicale italiana.

Cominceremo, invece, appunto da questi dati, rinvitando qualche nota di merito al prossimo numero: giacché prima assai che dal livello dei programmi o delle esecuzioni che non supera quello di casa nostra, un italiano al Festival di Edimburgo è colpito dalle loro quantità, e dal loro successo: ossia dai punti in cui la nostra inferiorità è palese fino al ridicolo.

Quest'anno dunque, fra il 19 agosto e l'8 settembre, il Festival di Edimburgo ha ospitato una compagnia d'opera (la Staatoper di Amburgo), due di balletti (Sadler's Wells Ballet di Londra e la compagnia indiana di Ram Gopal), un complesso folkloristico scozzese formato per l'occasione, sei orchestre sinfoniche (fra cui la Boston Symphony Orchestra), cinque complessi musicali da camera, quattro complessi corali, oltre venticinque solisti, cinque compagnie drammatiche (fra cui il

esclusiva, costò da sola circa quattanta sterline), non è ancora noto, ma si pensa che sarà inferiore alle trentamila sterline, e cioè a cinquanta milioni di lire italiane. Insomma, meno di un quinto del bilancio totale. E' quanto dire che una sovvezione pari a quaranta o cinquanta milioni di lire italiane, garantita da enti pubblici e da alcuni industriali locali, basta a mettere in piedi una faccenda di questa portata. A occhio e croce, e tanto per fare un esempio, è tanto il doppio di quanto occorre a noi per il Festival musicale di Venezia; il quale quest'anno offre dei concerti (di cui due da camera) e tre spettacoli in sei recite del New York City Ballet; in tutto, do-

Questa storia, della solita storia. In Italia, teatro drammatico e musica non hanno pubblico, non interessano, cioè determinati ceti sociali nel loro complesso, ma contano soltanto su gruppi di volontari, più o meno numerosi secondo i casi, ma i cui componenti potrebbero portare un distintivo. Questa è la situazione. Ed è bene porla in luce confrontandola non già con quella di paesi socialisti, nei quali ci si pone il problema della cultura per tutti, ma con quella di un paese come il Regno Unito, nel quale la cultura superiore a quella elementare riposa su alcuni ceti della popolazione. Perché noi, quanto a diffusione della musica e del tea-

organica capace di mediare le energie che vivono allo stato più o meno latente nei gruppi sociali non ancora putrefatti, con le forme più alte e più primate « artistiche »: in difetto di che i bisogni musicali e teatrali dei più rimarranno in eterno sotto le ditature pubblicitarie che impongono la canzonetta di San Remo, la rivista all'americana, l'ultimo ballo brasiliano. Motivo per cui, finché lo Stato continuerà a contentarsi di mercanteggiare ciecamente sovvezioni sotto la pressione di masse minacciate immediatamente dalla disoccupazione, senza affrontare preventivamente problemi di educazione e di cultura, e mantenendo accuratamente teatro e musica fuori delle università e delle

scuole, a cantare, a danzare, in cui esistono migliaia di orchestre sinfoniche di dilettanti, e società corali in ogni quartiere; in cui il teatro, la musica e la danza sono altrettanti capitoli della cosiddetta cultura generale; in cui, infine, innumerevoli forme inferiori mediano l'accesso alle forme superiori, al che nel teatro di periferia, nella rivista di tipo nazionale (non americanizzato), nella pratica dilettantistica delle danze nazionali e della danza accademica, si ritrova lo stesso gusto fondamentale del teatro britannico maggiore, quello delle regie shakespeariane più splendidi.

E' appunto con due spettacoli, in questo senso, minori, il Festival ci ha offerto la facile chiave del suo « miracolo ». Uno, intitolato *Pleasure of Scotland*, era una serata di folklore scozzese: canzoni, danze, cori, monologhi perlopiù eseguiti da Highlanders autentici, ma composti in uno spettacolo coerente, manovrato con grazia e misura infallibile. L'altro, *Military Tattoo* (un numero obbligato, al Festival, di ogni anno), era una vistosa parata bandistico-geografica, con reparti scozzesi, inglesi e malesi, sulla spianata del Castello; candida e allegra, nutrita addirittura di ammiccamenti autoironici: quanto di più lontano dal militarismo si possa immaginare. Due spettacoli di tutto riposo; ma che dimostravano senza bisogno di commenti, nella stessa immediatezza con cui squillavano nel loro pubblico, che significhi saper conservare una tradizione in modo vivo, come oggetto di consumazione quotidiana, senza soffrire la minima tentazione d'imbalsamarla.

Otto giorni avanti a Londra, m'era capitato di incontrare esattamente il contrario: in un incredibile spettacolo acustico pilotato da Ester Williams (« in persona », diceva il programma): una cosa priva di qualsiasi rapporto con qualsiasi realtà, compresa quella del mero gioco, del più banale virtuosismo; il fiore esemplare di una civiltà puramente pubblicitaria; un'entità paurosamente sprovvista di ascendenze, insomma. Improvvisamente capii il significato della parola « ignobile ».



Festival di Edimburgo: «Pleasure of Scotland»

UN COLORE di speranza

BISOGNA decantare la critica del costume profano dal fascismo leninista non (la serietà politica, la verità del costume fatto da destra, la difesa di una politica di destra). Il presente è figlio del passato. Solo da posizioni di sinistra è lecito, è coerente svolgere una critica di costume.

Dei 20 protagonisti dell'evento romano di Sinclair Lewis, è ancora straordinariamente attuale, non per certi aspetti, divenne attuale proprio adesso in Italia. La destra borghese italiana è stata imbroglata dal liberismo storgiano-primo, e dal nazionalismo fascista poi non ha mai potuta essere se stessa senza rompere e senza travolgerla, essere semplicemente la propria satana greffata e ignorante. Il gruppo cristiano socialista e parte anche del blocco di maggioranza destra almeno a parole prospettano una paradosica economicità. Babbler non parla e appostolano nei suoi libretti ideologici, ma così fanno i "liberi" del democristiano e periodicamente "laborista", non profanamente come accade ad altre "cristianità", e soprattutto non confondono con i "liberi" del gruppo borghese e nei cui visibili essere nessuno, e per i quali si predica alla sinistra, e il tipo del borghese alla città però, come rappresentazione economica. Allora, verso il '57, in una città come questa blanda e malinconica e la sua riflessione (quando comincia a sospirare che gli operai si acciano con i loro "servizi" e delinquono (facili) e non quale sempre di sollievo agli loro ben presto al suo gruppo. Nella di lei la politica ossessa della vita — la folla dei poveri — via mendicare, si aggiunge l'effetto storico per un altro e inquieto e l'evanescente sentimentale non una cronaca. Ma i suoi costumi e i costumi della vita, non rinvocare la parolaccia e adoprarsi per un bene materno del suo figli. Che se poi uno di questi lo mette di fronte a un fatto economico, economico prima del suo costume, allora, egli può anche constatare la sua vicinanza con un atto di fiducia verso il giovane e verso l'evanescente. Che poteva desiderare di più il buon borghese Babbler?

L. AGUI FERNETTI

A COLLOQUIO CON I PROTAGONISTI DEL "TERROR DEI BARBARI"

Chelo Alonso e Mister America sotto la tenda di re Alboino

Un film ambientato negli anni della lotta contro i Longobardi - Steve Reeves mostra i hicipiti e innamorata la bella barbara - La ballerina cubana non vuole assomigliare a Gina Lollobrigida



Il celebre costume negro Tati Babeton (la donna) porta una drammatica scena del "Terror dei Barbari" insieme all'attore Steve Reeves. In alto a sinistra, il film "Terror dei Barbari" con Steve Reeves e Gina Lollobrigida.

UN LIBRO DI FRANCO CALAMANDREI E TERESA REGARD

Nel 1951 il Tibet usciva dal mistero

Il nono Panzen, nel 1923, venne costretto ad abbandonare il suo monastero perché si approssimava alla penetrazione inglese - Un'intervista con il Dalai Lama e i suoi incontri con Mao

Se non per tutti, almeno per una buona parte del lettore che non è esperto della storia tibetana, i recenti avvenimenti tibetani, rimane un enigma. Per questo, Franco Calamandrei e Teresa regard, in un libro appena uscito, ci conducono a un'indagine che ci porta a un'epoca che ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.

Per questo nella e tibetana, la letteratura del Tibet, la storia del Tibet, per esempio in Italia, negli ultimi anni del '50 e del '60, ci ha dato una nuova immagine del Tibet, un'immagine che ci porta a un'epoca che ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.

Il volume per primo ci ci riporta al 1923, il giorno in cui il nono Panzen, il nono Dalai Lama, venne costretto ad abbandonare il suo monastero perché si approssimava alla penetrazione inglese. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.

Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.

Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.

Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.

Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.

Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.

Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora. Il libro ci mostra un Tibet, un Tibet che non è mai stato, ma che è stato, e che è ancora.



di questi...
 di questi...
 di questi...

Quali che si è qualche anno, di modo che il...
 di modo che il...
 di modo che il...

Nella giornata di domenica...
 di domenica...
 di domenica...



Carlo Azeglio e Piero Beretta, dirigenti del Pci - Il tavolo del boicottaggio

di avere agli stabilimenti Di...
 di avere agli stabilimenti Di...
 di avere agli stabilimenti Di...

alla maniera di...
 alla maniera di...
 alla maniera di...

Un tipo italiano...
 Un tipo italiano...
 Un tipo italiano...

Ciò che il governo...
 Ciò che il governo...
 Ciò che il governo...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

In Premi Molbi...
 In Premi Molbi...
 In Premi Molbi...

Rinvio a process...
 Rinvio a process...
 Rinvio a process...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...



Il Dada Lario e una tavola

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...



Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

IERI SERA CONFERENZA STAMPA DELLA COMPAGNIA CERVI-VILLI

Cinquemila iscritti all'Associazione per il teatro

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

LUGLI SIMONONE

Giungono a Tokio i doni per Akhito

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...

Comple 101 anni

Il ministro...
 Il ministro...
 Il ministro...